



QUADERNO
2006

Storia della Guerra Futura



Società Italiana di Storia Militare

Società Italiana
di Storia Militare

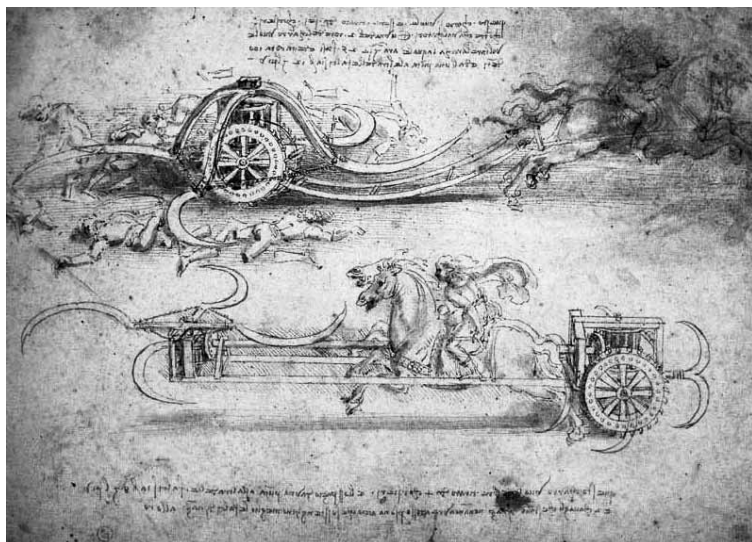


QUADERNO
2006

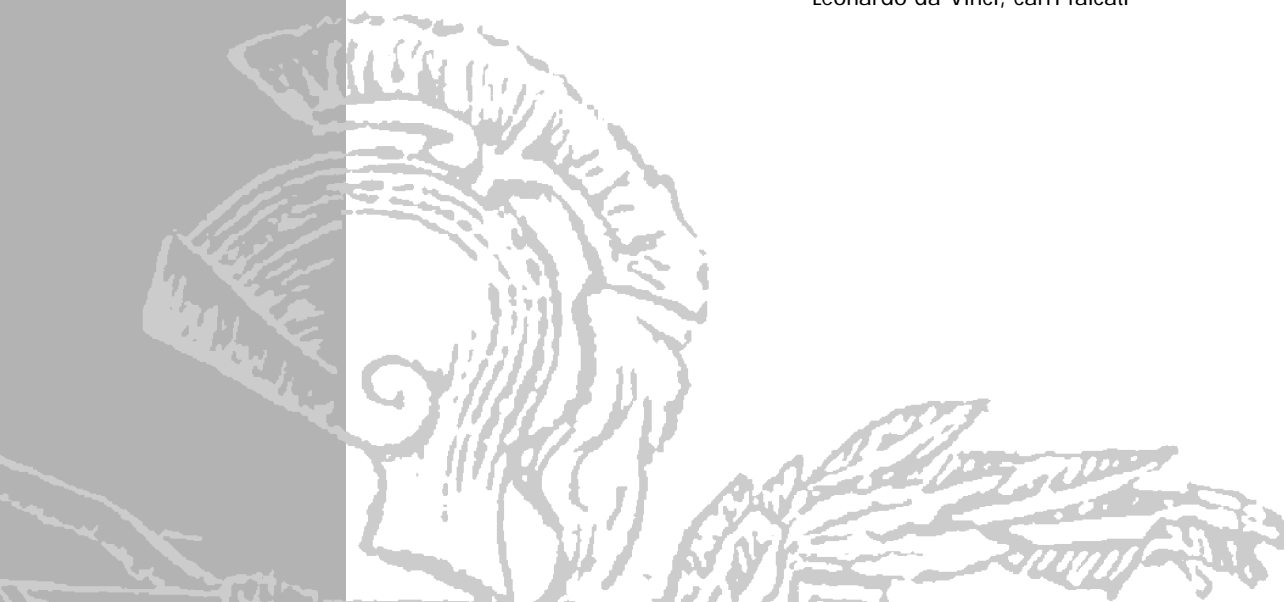
ATTI DEL CONVEGNO
VARALLO, 22 SETTEMBRE 2006

A cura di CARLO RASTELLI
e GIOVANNI CERINO BADONE

Storia della Guerra Futura



Leonardo da Vinci, carri falcati



Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 2006
Roma, 2006

© Società Italiana di Storia Militare

Internet: www.storia-militare.it
E-mail: info@storia-militare.it

VIRGILIO ILARI

Una giornata particolare

«**I** *bis et redibis non morietur in bello*», era l'astuto responso della Sibilla Cumana, il cui senso varia a seconda che la virgola (inventata solo secoli dopo) cada prima o dopo il «non»¹. Il maggior credito che prestiamo alla moderna rappresentazione del futuro, specialmente in rapporto alla guerra, esime consulenti e pianificatori da analoga prudenza. Eppure, talora, «un cervello che non deve funzionare», rinchiuso in un carcere del «mondo che va verso ... »², può intendere, da uno sgualcito ritaglio di giornale, la vera portata di una questione da specialisti: «tutte queste dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una 'guerra' reale attuale; (...) Per parecchi governi attuali, le discussioni sul modo come devono essere stabiliti i piani strategici di una guerra futura ecc., sono l'occasione per eliminare molecolarmente le vecchie personalità militari (...) perciò l'importanza dell'aviazione è duplice: tecnico-militare e politico-immediata»³.

L'idea del "passato-presente" è l'apporto più profondo e poderoso della cultura italiana del Novecento alla teoria della prassi e alla teoria della storiografia. Limpida e tremenda, mostra il passato e il futuro come proiezioni e rappresentazioni del presente, orientando l'intelligenza e la critica del nostro ricordare e

¹ "Andrai e tornerai, non morirai in guerra"; oppure: "andrai e non tornerai, morirai in guerra".

² «Riuscire a convincere che il "mondo va verso ..." una certa direzione significa niente altro che riuscire a convincere della ineluttabilità della propria azione e ottenere il consenso passivo per la sua esplicazione. Come questa convinzione si formi è certo un argomento interessante: che vi contribuisca la "viltade" e altre forme di bassezza morale è indubbio; ma anche il fatto che tanta "viltade" e tanta bassezza siano diffuse è un fatto politico che andrebbe analizzato e di cui bisognerebbe trovare le origini concrete» (Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, p. 27).

³ Gramsci, *ibidem*, p. (Gramsci interpretava l'appoggio del regime fascista all'aviazione come un modo di screditare la fronda dei marescialli d'Italia, su cui si appuntavano le speranze dell'antifascismo "aventiniiano").

del nostro progettare. Abbiamo provato, con questo convegno, ad applicare l'idea del "passato-presente" al tema della guerra, il cui studio storico rappresenta la ragion d'essere della nostra associazione, ma anche il nostro "Beruf", la nostra responsabilità di studiosi e cittadini, testimoni della prima guerra seguita alla "fine della storia" e alla nuova chiusura del Tempio di Giano, avvenuta 15 anni fa con la vittoria occidentale nella guerra fredda.

Il tema che abbiamo scelto per il nostro convegno della Società Italiana di Storia Militare non è dunque un «*palaiòn hegemònen anàthema*»⁴, un "ozioso passatempo per antichi generali" e professori, messi per sempre a riposo dall'instaurazione della nuova *Sebastè Eiréne*, della nuova *Pax Augusta* che garrisce sul mondo sotto le nostre stellate bandiere. Non ci siamo riuniti per discettare da militaristi sulla guerra del futuro o da pacifisti sul futuro della guerra, ma per abbozzare lo studio storico di un tema costante e ricorrente di ogni epoca, e cioè la rappresentazione della "guerra futura". Abbiamo gettato, in una bella e serena giornata di sole prealpino, una dozzina di arpioni lillipuziani – quelli che avevamo sottomano – sul dorso di un gigante addormentato, non per rinchiuderlo tra le pagine di un libro, ma per guardare più lontano appollaiati sulle sue spalle.

Come tutte le cose, anche questa nostra effimera escursione è un punto di intersezione tra molteplici percorsi di ricerca, molteplici vicende umane, molteplici circostanze fortuite. Può darsi che un giorno sarà doveroso ricostruire la complessa genesi culturale di questo incontro non scontato e non convenzionale fra tre generazioni di studiosi, presieduto dal nostro fondatore, storico della guerra che ispirò Giulio Verne; Raimondo Luraghi, il valoroso "soldato di Salamina" al quale abbiamo regalato gli "scoffoni" fabbricati dall'ultimo discendente di Cino Moscatelli. Intanto ne portiamo un bel ricordo. Non ci saremmo salutati con tanta autentica fraternità, come invece abbiamo fatto al momento di tornare nella "Terra di Mezzo", se a Varallo, coi rintocchi notturni dei quarti, Carlo e Giovanni non ci avessero fatti sentire in "Contea".

⁴ Onasandro, nel proemio dello *Strategicon*, scritto sotto Nerone, l'imperatore cui fu decretato il trionfo per la strage di Artaxata, ribelle al nuovo ordine mondiale e distrutta dal proconsole Corbulone, il quale, non avendo truppe sufficienti per occuparla, rifiutò la resa offertagli dalla città per poterne sterminare l'intera popolazione senza violare il *ius belli* e la *pietas* religiosa.

MARIANO GABRIELE

Le brochures panique

La letteratura che narra il futuro può avere lo scopo di produrre divertimento, lanciando anche previsioni sull'approssimarsi di passaggi storici o di evoluzioni tecniche: può essere il caso, oggi, di certi scrittori di fantascienza o, nel passato, di Giulio Verne e di Emilio Salgari. Diverso è il caso delle *brochures-panique*, nelle quali il racconto di storia futura ha scopi precisi per essere scritto. Mira a indicare un pericolo, enfaticandolo fino a provocare, appunto, il panico, terrorizzando l'opinione pubblica. Se questo scopo viene raggiunto, diventa più agevole far accettare i sacrifici che i rimedi suggeriti comportano ed influire su Governo e Parlamento perché decidano nuove spese militari, destinate di solito ad un'Arma: quando invece la sollecitazione ha carattere generale, la pressione è connessa alla politica estera in relazione ad un prossimo scontro considerato inevitabile. La tecnica narrativa del romanzo strutturato come *utopia negativa* (ossia un racconto immaginario, ma permeato di elementi verosimili e pessimistici) *tra il profetico e il didascalico*, ponendosi fuori ed eventualmente contro la logica prevalente costituisce "una vera e propria sfida al senso comune con una indiscussa carica provocatoria"⁵.



Ho proprio paura che questa guerra
non si faccia...
(Dal Kalender Fliegender Blatter)

⁵ FERRANTE 1982, pp. 33-34.

Nella seconda metà del secolo XIX° questo genere di letteratura fiorì, dando corpo alle ombre che il reciproco sospetto tra le potenze poteva generare. Tipica, ad esempio, fu la “paura blu” dei capi navali inglesi ed italiani riguardo a uno sbarco nemico sul territorio nazionale, alimentata per decenni. In Inghilterra si cominciò ad agitare lo spauracchio dello sbarco prussiano; poi, molto a lungo, di quello francese: l’Ammiragliato rilanciava il tormentone all’approvazione di ogni nuovo credito navale francese, influenzando molti organi di stampa, tanto che, dopo l’infondata “paura navale” del gennaio 1888, il tema divenne “a newspaper bugaboo” (un babau giornalistico)⁶; infine, a cavallo del secolo, diventarono i tedeschi gli invasori designati. Anche in Italia, per più di 50 anni fu paventato uno sbarco strategico francese, e questo allarme, sebbene del tutto privo di fondamento, percorse tutto il periodo della Triplice, inducendo lo S.M. dell’Esercito a dislocare nella penisola un’Armata per fronteggiare un attacco anfibio cui i francesi non pensarono mai.

Comparve così in Gran Bretagna, all’inizio degli anni ’70, *La battaglia di Dorking. Invasione dei prussiani in Inghilterra*, erroneamente attribuito a Disraeli, che ebbe anche una traduzione francese e notevole fortuna editoriale vendendo ben 200.000 copie. Questa cronaca del futuro teneva conto, probabilmente, anche delle reazioni sfavorevoli dell’opinione pubblica inglese riguardo al bombardamento prussiano di Parigi assediata⁷, e parlava di una invasione germanica nelle isole britanniche, denunciando l’incapacità della *Royal Navy* di dominare il mare come una volta.

Dopo il grido d’allarme lanciato da Domenico Farini in Parlamento il 27 maggio 1871⁸, venne pubblicato l’anno dopo in Italia *Il racconto di un guardiano di spiaggia. Traduzione libera della battaglia di Dorking*, scritto da Carlo Rossi e datato dalla Capraia 189..⁹. Raccontava che dopo la presa di Roma, l’Italia ave-

⁶ MARDER 1940, p. 76. Quanto al livello di cordialità raggiunto dai rapporti franco-britannici, si può ricordare che l’inaugurazione del monumento a Nelson in Trafalgar Square, *Le Jour* scrisse che se i francesi avessero voluto celebrare le loro vittorie, si sarebbe trattato di un lavoro per tutto l’anno. Nelson, inoltre, era “*une canaille*”; *Le Journal*, invece diede così la notizia: “Londra ha sfilato dinanzi al grottesco monumento dedicato a Nelson. Non ci disturba – oh no!”. *Ibidem*, p. 52.

⁷ Cadorna a Visconti Venosta, Londra, 13 gennaio 1871, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (indicati in seguito con DDI), Serie 2, vol. II, doc. 45.

⁸ *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, Sessione del 1870-71, Firenze Eredi Botta, 1871, III, pp. 2407, 2411 e 2413-14.

⁹ ROSSI 1872.

va attraversato un periodo di prosperità e di pace, rotto da una guerra improvvisa e disastrosa. La preponderante Marina francese batteva la flotta italiana, devastava le coste e sbarcava un corpo di spedizione a Piombino. L'Italia era tagliata in due e l'Esercito, costretto a ripiegare dalla frontiera montana in pianura, vi veniva sconfitto. Questi eventi smentivano le illusioni dei tanti che avevano creduto "con un bello esercito e coll'aiuto naturale della barriera delle Alpi si potesse affrontare senza timore il nemico". Seguiva una pace cartaginese, con mutilazioni territoriali e clausole finanziarie che assicuravano la miseria. Ed ecco la morale: "Figli miei, voi vedrete anni più felici di me...Non vi dimenticate, se giungerete fin là. la triste storia che vi ho raccontato...Questo mare che ci sta innanzi è mare italiano. Noi l'abbiamo negletto...Il cielo ci ha puniti di tanta leggerezza. A voi altri figli miei, a non fare altrettanto". L'ammonimento era chiaro: la geografia esigeva una potente Marina d'alto mare, l'Esercito di terra non bastava per difendere il Paese.

Queste tesi, che C.E. Callwell, molti anni dopo, avrebbe confermato punto per punto¹⁰, parvero un po' fuori dalle righe nei circoli dell'Esercito di terra. La *Rivista Militare* recensì urbanamente lo scritto del Rossi, pur rilevando che "le tinte sono eccessivamente fosche" e che tutto il discorso era fondato su dei *se*, che – si capiva – non si sarebbero avverati perché l'Esercito non avrebbe sbagliato. La replica fu affidata ad un altro romanzo anonimo, *La battaglia di Pinerolo. Episodio della difesa dell'Italia nel 187...in risposta al Racconto di un guardiano di spiaggia*¹¹. In previsione dell'attacco francese venivano dislocati in Sardegna e Sicilia due corpi di 50.000 uomini ciascuno, composti da nativi delle isole; altri 3 corpi della stessa forza facevano capo alla Spezia, a Civitavecchia e a Napoli, mentre il grosso (300.000 uomini) si raccoglieva a Torino. I francesi vincevano per mare e occupavano l'Elba, concentrando 200.000 uomini per sbarcare a Piombino, contemporaneamente varcavano le Alpi e sbucavano nella pianura piemontese con la destra a Bricherasio e la sinistra ad ovest di Pinerolo, puntan-

¹⁰ CALLWELL 1996, p. 2.

¹¹ ANONIMO 1872. In un altro lavoro meno polemico, FRANZOJA 1872, un altro ufficiale dell'Esercito, G. Franzoja, anticipava quale piano di guerra sarebbe stato adottato dai francesi per attaccare l'Italia e indicava tre probabili alternative: 1) una spinta del grosso attraverso le Alpi verso la valle del Po; 2) offensiva anfibia in Toscana, "cuore d'Italia", con sbarchi nell'Italia centrale e meridionale, e sulle Riviere per attaccare il Piemonte dal mare; 3) azione del grosso francese nella media Italia, con diversioni in Liguria. Ma si capiva che il vero problema era costituito dal numero di combattenti che l'Esercito francese poteva mettere in campo.

do a Osasco; ma il contrattacco della cavalleria e dei bersaglieri italiani li travolgeva: la vittoria era decisiva; le truppe sbarcate, affrontate dalle forze di Civitavecchia e da quelle uscite da Livorno, non riuscivano nemmeno a reimbarcarsi. Erano andate perse 60 navi.

Il Carlo de Amezaga, critico a sua volta del critico scrittore terrestre, lo chiamerà ironicamente “profeta di fortune” in contrapposto al Rossi, “profeta di affanni”, ma il contrasto non era certo letterario perché si scontravano due diverse concezioni strategiche, con due diverse ripartizioni della spesa militare: Dorking eleggeva la flotta a custode naturale delle coste, Pinerolo la considerava soltanto un coefficiente ausiliario¹². E se nel 1873 *La Perseveranza* accuserà Carlo Rossi di avere esagerato nel suo *pamphlet*, contemporaneamente Nicola Gavotti chiederà al ministro Riboty di salvare l'Italia “dai draghi marini”¹³.

Garibaldi immaginava invece che si sarebbe combattuto contro un altro nemico. Nel suo romanzo *Manlio*, scritto tra il 1876 e il 1878, il protagonista si propone la missione di distruggere la Marina austriaca: si impadronisce di un vapore del Lloyd Austriaco che ribattezza *Liberatore*, con questa nave si presenta a Napoli, dove si trova la flotta italiana, con l'intenzione di abbordare una corazzata, questa e altre 15 lo seguono fin dentro il porto di Pola, dove le unità avversarie vengono catturate; Manlio dispone così di un complesso navale che gli consente di battere una potente flotta prussiana accorsa nel Mediterraneo, di occupare isole in Dalmazia, di condurre la guerra di corsa e la guerra di squadra¹⁴.

Col piano organico del 1876 e il nuovo programma del 1882 la flotta francese crebbe, provocando nuove paure. Sir Spencer Robinson scrisse che “la potenza navale dell’Inghilterra è un colosso dai piedi d’argilla” e si chiese se era ancora vero che la Francia avesse soltanto il secondo *sea power* del mondo, il comandante J.R. Colomb ammonì che “una guerra marittima può diventare una terribile calamità per un impero non preparato”: in quel momento i francesi avevano in costruzione 39 unità, di cui 13 corazzate; gli inglesi 23, di cui 7 corazzate; gli italiani 9, di cui 3 corazzate. I navalisti britannici lamentavano che il naviglio della *Royal Navy* – tradizionale carenza britannica del tempo di pace – fosse stato lasciato decadere; mentre la *Marine Nationale* era attrezzata per la guerra di corsa e la stampa francese ne proclamava il diritto a condurla, malgrado il contrario impegno sottoscritto al Congresso di Parigi del 1856. Se erano queste

¹² FERRANTE 1982.

¹³ GAVOTTI 1873.

le angustie di Londra, ben maggiori erano quelle di Roma, dove al timore di una sconfitta navale si aggiungeva lo spettro di una grande operazione anfibia, con la quale il nemico francese avrebbe potuto sconvolgere la difesa nazionale. Quando Ferdinando Acton divenne ministro della Marina, nel dicembre 1879, trovò sul tavolo uno studio del colonnello Malvani che ipotizzava uno sbarco francese a Spezia con 12.000 uomini iniziali, 50.000 in una settimana. E nello stesso anno il fratello maggiore del ministro, V.A. Guglielmo, rilevò che l'isola d'Elba era "un'eccellente base d'operazione del tutto indicata per un nemico che volesse tentare uno sbarco sulle coste italiane del Tirreno"¹⁵.

L'incubo – o la fissazione – dello sbarco era sempre presente, ed era un fantasma che attirava l'attenzione. In Inghilterra lo scalpore più grande veniva dalla parte tradizionalista dell'Ammiragliato e dai suoi fiancheggiatori nella stampa e nell'opinione pubblica, dominati da tempo dal terrore di non essere in grado di respingere un attacco marittimo francese. Nel 1882 l'ammiraglio Thomas Symonds pubblicò un opuscolo per denunciare con toni gridati l'inferiorità della *Royal Navy* rispetto alla flotta francese: tanto gridati che Crispi se ne scandalizzò e scrisse che se l'ammiraglio fosse stato italiano, Acton lo avrebbe destituito¹⁶. L'anno successivo l'*Engineering* pubblicò un capitolo di storia futura collocato nel 1886, intitolato "*La battaglia di Porto Said*": vi si leggeva che la squadra francese del Mediterraneo distruggeva quella britannica, mentre analogamente la squadra di Cherbourg si rendeva padrona della Manica; alla fine era l'intervento tedesco a rendere meno catastrofica la sconfitta della Gran Bretagna. Nel 1884 di nuovo Symonds, attraverso la *Pall Mall Gazette*, scosse l'opinione pubblica dichiarandosi certo che la guerra era vicina a scoppiare e che l'Inghilterra sarebbe stata annientata¹⁷.

Anche in Francia la storia futura aveva degli amatori. Per lo più pessimisti, secondo l'uso corrente, come Boland, che nel 1884 pubblicò *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne*, convinto si fosse alla vigilia dell'aggressione tedesca: l'invasione sarebbe avvenuta tra la Sambre e la Mosa, l'Austria avrebbe sorvegliato la Russia e l'Italia, trascinata dal gallofobo Crispi, avrebbe condotto "una utile diversione penetrando in territorio francese dal Mezzogiorno". Più

¹⁴ GARIBALDI 1982.

¹⁵ GABRIELE 2000.

¹⁶ Crispi a Levi, 25 luglio 1882, DDI, Serie 2, vol. XV-XVI, doc. 196.

¹⁷ GABRIELE 2003, p. 100.

pessimista ancora si mostrava l'anonimo parigino autore di *Paris sautera. La vérité à l'Alsace-Lorraine*, (1887), che vedeva le forze francesi di terra e di mare non pronte. per cui, se si voleva rendere un servizio alla patria, conveniva rinunciare all'Alsazia e alla Lorena dove, dopo tutto, erano bastate alcune esecuzioni del *Lohengrin* per mandare in delirio gli abitanti. E prevedeva che in caso di guerra l'Italia "ci lancerà contro 200.000 uomini" e verrà "ad attaccare la nostra squadra del Mediterraneo con le sue grosse corazzate". Per contro, nel 1888 non mancò una diversa percezione del futuro ad opera di Rope, *Rome et Berlin*: tipico vaneggiamento sciovinista, la pubblicazione descriveva la disfatta delle flotte italiana e tedesca da parte della *Marine Nationale*, né da meno erano gli eserciti francesi, sbaragliando gli avversari su tutti i fronti; alla fine, tuttavia, lo scrittore ammoniva a non dormire sugli allori, perché Germania e Italia erano forze nuove che potevano rinascere in futuro¹⁸. Ci si avviava così, tra una profezione e l'altra, verso la fine del secolo¹⁹.

Nel 1894 Gaetano Limo – pseudonimo Argus – diede alle stampe un romanzo dal titolo "*La guerra del 19...*", che per i tempi ebbe una notevole diffusione. L'autore fingeva di riportare lettere del comandante di una corazzata italiana e dei suoi corrispondenti. Il solito conflitto italo-francese, per terra e per mare – ma soprattutto per mare – si concludeva catastroficamente per l'Italia, benché la flotta si conducesse con eroismo ottenendo alcuni successi iniziali. Ma la ben più numerosa e potente Marina francese tagliava le comunicazioni marittime, sconfiggeva la flotta italiana e propiziava sbarchi strategici in Toscana e Sicilia. Non mancavano i bombardamenti dal mare di Genova, Napoli e La Maddalena; i capitoli avevano titoli eloquenti: Le forze militari, L'attacco della Spezia, L'attacco di Genova, L'attacco di Biserta, Il bombardamento di Napoli, A qualunque costo!, Ave Patria!. Con questo titolo un po' patetico si concludeva tragicamente la storia, che il capitano De Roberti, nipote del comandante, chiosava così: "Siamo stati vinti nel cuore stesso del nostro Paese, mentre qui al confine alpino non si era ceduto un palmo di terreno. O quale tremenda lezione è stata questa per il mio Paese!"²⁰. Il problema era sempre quello della difesa dello Stato: dalle Alpi o dal mare?

¹⁸ BOLAND 1884; ANONIMO 1887; ROPE 1888.

¹⁹ CLOWES 1893; COLOMB 1894; come pure i collaboratori della *Naval League* in Inghilterra: NARJOUX 1891; MONTECHANT 1891; CANGEMI 1899; e gli altri collaboratori della Lega Navale Italiana.

²⁰ ARGUS 1899.

Il terrorismo di Limo esprimeva, naturalmente, le posizioni della Marina, in particolare quelle correnti nel periodo compreso tra lo studio del CA Raffaele Corsi del marzo 1889 (“Idee generali intorno all’ipotesi di guerra con la Francia”) e quelle del pari grado Giovanni Bettolo dell’ottobre 1897 (“Danni che potrebbe ricevere l’Italia in una guerra contro una grande potenza navale”). Nel dicembre di quell’anno fu costituita la Lega Navale Italiana, votata alla propaganda marittima²¹.

Il XX° secolo portò nuovi profeti e nuove profezie. “Tra il 1900, quando venne pubblicato *How the Germans Took London* (Come i tedeschi presero Londra), e il 1914, quando fu dato alle stampe *Danger* di Conan Doyle, in cui l’autore prevedeva una minacciosa guerra sottomarina contro la Gran Bretagna, vennero pubblicate 180 opere nelle principali lingue europee su questi argomenti, circa il doppio di quanto era stato scritto nei quattordici anni precedenti. Il pubblico le lesse con entusiasmo. In Germania, *Der Weltkrieg* (1904) in cui si narra la conquista della Gran Bretagna da parte dei tedeschi, fu un *bestseller*. Il libro di maggior successo, *The Invasion of 1910*, di William Le Queux, pubblicato nel 1906 in Gran Bretagna, raggiunse un milione di copie. Questi libri ebbero una notevole influenza nel creare idee stereotipe sulle questioni internazionali: E furono molti coloro che ne approfittarono per giungere ai loro fini. Lord Robert, per esempio, avallò il romanzo di Le Queux per portare avanti la sua richiesta di istituire il servizio militare obbligatorio. E questi libri riflettono anche caratteristici cambiamenti di opinione. Nel 1900 il nemico nei testi inglesi del genere era il francese. Ma nel 1903 Erskine Childer in *The Riddle of the Sands* descrisse un piano tedesco per l’invasione dell’Inghilterra”, e allora le aspettative e le paure presero una direzione diversa²². Le aspettative di una imminente conflagrazione erano peraltro univoche: in *La Germania e la prossima guerra*, del 1910, Friedrich von Bernhardi vaticinò avanzamenti tecnologici germanici di livello fantascientifico applicati al combattimento; il TC Colin esaminò a sua volta, dalla Francia, le *Caratteristiche delle future battaglie*²³ e il col. J. Colomb, fra-

²¹ Ebbe come collaboratori, tra gli altri, anche C. Manfroni, D. Bonamico, F. Di Palma, G. Fazio, G. Manfredi, L. Bolla, P.E. Bosi. La sua azione contribuì a rendere più popolare la Marina ed a favorirne lo sviluppo. Erano lontani i tempi in cui poteva apparire sul “Messaggero” un trafiletto intitolato “E’ utile la Marina?”, con questa risposta: “Io dico di no. Dirò un’asineria, e non sarebbe la prima, ma è un’asineria appoggiata dai fatti” (24 febbraio 1880).

²² ROBERTS 1970, p. 551.

²³ COLIN 1912.

tello del noto navalista (P.H.), descrisse per l'ennesima volta *The Invasion of England*. In questo clima può parere quasi logico che l'ammiraglio Fisher progettasse di "copenaghenizzare" (aggredire preventivamente) la flotta tedesca.

In Italia Emilio Salgari si limitò a predire *Le meraviglie del 2000* (1904), anticipando traguardi di progresso non necessariamente applicati alla guerra, ma considerati soprattutto manifestazioni del progresso umano. Non così altri: nel gennaio 1903 il CA Gavotti criticava il lavoro del capitano Danrit, *Guerre fatali*, che in un conflitto franco-britannico vedeva i sottomarini ricoprire un ruolo fondamentale: "quadro esagerato e fantastico" – scriveva – se davvero "questa nuova arma proditoria dovesse prendere il piede che la fede e l'opportunismo francese le assegna, io credo che basterebbe il primo esempio per rendere impossibile ogni futura guerra sul mare"; Gavotti credeva nel cannone, non nel rostro o nel siluro: le presunte gesta dei sottomarini erano "fantasticherie", perché il periscopio si vedeva e quindi il battello sommergibile non poteva sorprendere nessuno all'ancoraggio; occorreano piuttosto navi da battaglia e incrociatori veloci e potenti²⁴. Nell'opuscolo *1912? Armate la Marina* (1909), firmato con lo pseudonimo Veritas, l'ammiraglio Bettolo vaticinò con toni ispirati la rivincita di Lissa: "Il giorno, da tanto atteso in penoso silenzio, che le bandiere di combattimento di agiteranno al vento in testa agli alberi delle nostre navi, ufficiali ed equipaggi saranno folli di gioia di potere infine sciogliere la promessa che ciascuno di loro ha tacitamente fatto ai poveri morti che giacciono in fondo all'amarissimo Adriatico, là dove esso si frange contro l'isola infausta"²⁵. Ma quando il 1912 arrivò, l'auspicio non era più attuale, perché l'occupazione italiana del Dodecaneso aveva messo in moto una valanga che aveva rovesciato la situazione strategica e trascinato Londra ad un'intesa con Parigi per controllare il Mediterraneo²⁶.

Questo genere di opere, comunque, preparavano l'opinione pubblica a sostenere i costi dei grandi piani di armamento e, una volta scoppiata la guerra, a fomentare l'odio verso il nemico.

In Europa, mentre la corsa al disastro diventava infrenabile, si affermava una pericolosa e condivisa illusione, secondata quanto meno da errori di valutazione

²⁴ GAVOTTI 1905.

²⁵ Il giorno in cui il Bettolo lasciò il servizio attivo, l'ammiraglio Rodolfo Montecuccoli degli Erri, capo della Marina austro-ungarica, annotò la parola *Endlich!* (Finalmente!).

²⁶ Ed a sottoscriverla formalmente, contro ogni precedente in Inghilterra (Convenzione navale del 10 febbraio 1913).

gravi, che fecero dimenticare gli ammonimenti di Jomini²⁷. Era l'idea della *blitz-krieg*, la guerra lampo che implicava folgoranti offensive. Ma il conflitto civile americano aveva segnato la prevalenza della difesa sull'attacco, soprattutto per il fucile rigato: poi erano venuti il reticolato e la mitragliatrice, ma i generali europei non avevano capito niente, dal grande Moltke, convinto che l'esperienza americana non servisse per l'Europa, al futuro maresciallo Foch, paladino dell'offensiva a oltranza. Forse soltanto Pétain e Diaz se ne resero conto, almeno a un certo punto della guerra. Capi invece un banchiere polacco, Ivan Bliokh, cui è dedicata una relazione, che merita di essere ascoltata con grande interesse.

Passarono la guerra e il dopoguerra. Von Bernhardi si cimentò di nuovo nella preveggenza con un'opera, *La guerra dell'avvenire*, pubblicata in Italia nel 1925. L'autore vi esaminava le probabili evoluzioni della tattica e degli armamenti, che avrebbero cambiato notevolmente, rispetto al passato, il modo di combattere; naturalmente, dava per scontato che ci sarebbe stata presto una nuova guerra.

Nell'aprile dello stesso anno l'ingegnere Luigi Gagnotto, maggiore del Genio Navale della Marina italiana, teneva una conferenza a Spezia sul tema della nave portaerei. Compito principale della nuova unità sarebbe stato quello di allungare la portata del cannone e moltiplicarne l'efficienza in funzione del numero di velivoli che potevano essere "sparati" dalla nave; per questo motivo l'oratore pensava che la portaerei fosse "destinata a diventare uno degli elementi più importanti delle squadre" in un ruolo eminentemente offensivo; in relazione all'autonomia degli aerei, inoltre, sarebbe avanzata la capacità di vedere dalla nave, mentre i caccia imbarcati avrebbero potuto difendere la squadra da eventuali attacchi di apparecchi avversari²⁸. La nuova unità, comunque, sarebbe stata un'arma "nettamente aggressiva", come disse nel 1932 il diplomatico giapponese Matsudaira alla Conferenza per il disarmo navale di Ginevra.

Tenendo conto della data, erano indicazioni particolarmente significative, confermate dalle esperienze di impiego effettivo della portaerei durante la seconda guerra mondiale (Taranto, Pearl Harbor, Midway, ecc.). Stupisce quindi che alla luce dell'esperienza bellica l'ammiraglio Romeo Bernotti, considerato il massimo navalista italiano del secolo, rimanesse ancora nel 1947 al concetto difen-

²⁷ Eppure il vecchio Jomini aveva ben previsto, nel lontano 1866, che l'Europa rischiava di tornare a quegli "urti di popoli immensi", che avevano sconvolto il continente nel III° e nel IV° secolo, ai "tempi degli Unni, dei Vandali e dei Tartari".

²⁸ GABRIELE 1981.

sivo dell'ombrello ("necessità del così detto ombrello aereo per proteggere le nostre forze navali"), ossia su una posizione arretrata rispetto alle enunciazioni del Gagnotto del 1925²⁹.

Aderendo alla richiesta della 'Rivista Aeronautica' di narrare una guerra futura, il generale Giulio Douhet colse l'occasione per ribadire le sue teorie: "Per la prima volta, nel grandioso conflitto che divampò nell'estate del 19..., scesero in campo formidabili forze aeree che impressero alla lotta la sua speciale caratteristica". Lo scontro fra i tedeschi e gli alleati franco-belgi sarebbe durato pochissimo. La dottrina strategica francese mirava a distruggere le forze terrestri nemiche ed a tal fine era stato preparato l'Esercito, alla cui azione avrebbero concorso l'Aeronautica e la Marina, alla sua massima potenza storica. In Germania invece erano pronte 15 squadre aeree, per complessive 150 divisioni di aeronavi, più la caccia, per attaccare il territorio nemico all'inizio delle ostilità³⁰. Queste ebbero inizio nella notte sul 16 giugno con un attacco aereo francese, preso a pretesto dal governo tedesco per ordinare una rappresaglia terribile su città avversarie, che venne eseguita a partire dalle 6 con otto nutrite ondate d'attacco. Malgrado ogni eroica opposizione, alle 10,30 volava nel cielo di Francia, a sud del parallelo di Parigi, una massa di 800 grandi aeronavi germaniche, cui la difesa non aveva più niente da opporre. Il comunicato tedesco delle ore 20 annunciava: "Nessuno e nulla potrà ormai impedire alla nostra Armata Aerea di gettare, giornalmente, dove più le sembrerà opportuno, almeno 3000 tonnellate di bombe, e la nostra Armata Aerea, a cominciare da domani, eseguirà questo quotidiano lavoro fino a quando le Nazioni avversarie non si dichiareranno vinte". Toccati da queste affermazioni, i francesi abboccavano e colpivano nella notte quattro città germaniche; alle 6 del mattino il Comando tedesco faceva sapere che nel pomeriggio del 17, tra le 16 e le 17, quattro città francesi nominalmente indicate sarebbero state distrutte: gli abitanti erano invitati a sgomberarle in tempo. Il comunicato proseguiva: "Qualora un'altra città tedesca venga comunque offesa dagli Alleati, l'Armata aerea riceverà l'ordine di distruggere integralmente Bruxelles e Parigi". Manifestini recanti il comunicato germanico furono lanciati sulla quattro città designate e sulle capitali alleate. Erano in corso mobilitazione e radunata delle truppe franco-belghe, ma ciò non costituiva una difesa: verso le 10 il governo francese cedette e fu ordinato lo sgombero delle città

²⁹ BERNOTTI 1997, p. 215

³⁰ Otto squadre per 80 divisioni aeree del tipo da 2000 cv, 6 squadre per 60 divisioni aeree da 3000 cv, 1 squadra con 10 divisioni da 6000 cv.

minacciate, che puntualmente all'ora prevista “vennero trasformate in bracieri ardenti e inavvicinabili”. A sera il Comando tedesco ne diede conto e promise: “Domani, l'Armata Aerea proseguirà nella sua azione metodica intesa ad impedire la radunata degli eserciti alleati... Da questo punto – concludeva l'autore – la storia della guerra del 19... non presenta più alcun interesse”³¹. Non c'è dubbio che anche questa opera fosse una *brochure-panique*.

Hilaire Belloc nacque in Francia, ma visse in Inghilterra, che considerò sua patria e di cui scrisse anche una storia. Acceso nazionalista (*Jingoist*) era ostile, lui cattolico, alla Germania luterana, di cui diffidava; fu antisemita e filofranchista. Ostile, lui cattolico, alla Germania luterana, riteneva che la Gran Bretagna fosse esposta a minacce di cui non aveva coscienza e considerava suo dovere mettere in guardia l'opinione pubblica inglese. Così, nei suoi scritti di viaggi nel Regno Unito, insieme all'appassionata descrizione dei luoghi, cercava di evidenziare quelli che gli parevano punti deboli per la difesa che rendevano l'Inghilterra vulnerabile dalla Germania.; si può citare, in proposito, *Cruise of North* del 1925. Nel 1932 pubblicò un saggio di storia alternativa, *If it had happened otherwise* (“Se fosse andata diversamente”), nel quale utilizzava la storia passata al fine di ammonire per il futuro, partendo dal presupposto che nella Grande Guerra gli alleati avevano vinto per un capello. Nel suo racconto, invece, la Germania sopraffaceva rapidamente la Francia e la Gran Bretagna non riusciva a resistere, così che un nuovo sacro Romano Impero germanico si stabiliva in Europa, dalla Polonia al Portogallo, Dal Baltico alla Sicilia. La seconda guerra mondiale gli avrebbe dato ragione sulla sorte della Francia, non su quella del Regno Unito

Poiché Douhet e Belloc scrissero prima dell'ascesa al potere di Hitler, pare evidente che il fuoco era già acceso sotto la pentola continentale, destinata ad esplodere nella guerra ad opera del nazismo.

Anche l'ammiraglio Di Giamberardino prevedeva, nell'angosciosa incertezza italiana del primissimo dopoguerra, un nuovo scontro a breve tra est ed ovest, commettendo due errori tipici: il primo nel ritenere definitiva l'esistenza dell'Unione Sovietica, il secondo nel sottovalutare la capacità dei politici intelligenti nell'escogitare formule nuove che evitassero la catastrofe, come l'equilibrio del terrore e la guerra fredda³².

³¹ DOUHET 1930.

³² GIAMBERARDINO 1947.

E subito (1949), corollario della nuova realtà, apparve l'ultimo libro di George Orwell, *1984*. Raffigurava un mondo afflitto da una guerra infinita, nel quale uno Stato inumano controllava i pensieri e le azioni dei sudditi. Senz'altro un capolavoro nel suo genere, anche se non al livello de " *The Animal Farm*", di 4 anni precedente. Non ci fermeremo invece su testi di propaganda delle due parti, non di rado ignobili e menzogneri, né innocui nel tempo poiché, come scrive Citati, "soltanto le idiozie sono immortali"³³. (29).

Preme invece ricordare un ultimo libro che prevede esattamente, nell'ultimo scorcio del secolo, categorie di eventi che avrebbero tormentato il mondo. Due colonnelli cinesi, Qiao Liang e Wang Xiangsui, concepirono nel 1996 e pubblicarono nel 1999, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. L'assunto centrale è semplice: poiché una sola superpotenza, gli Stati Uniti, erano in grado di combattere e di vincere una guerra convenzionale, le guerre non sarebbero state più convenzionali, producendo situazioni nelle quali lo scontro asimmetrico avrebbe vanificato in gran parte la potenza militare.: i massimi *air power* e *sea power* del pianeta non hanno evitato l'11 settembre e le sue conseguenze. Oggi "la guerra è brutale quanto lo è sempre stata. L'unica differenza sta nel fatto che questa brutalità si è espansa attraverso i diversi modi in cui due eserciti si affrontano. Pensiamo al disastro aereo di Lockerbie, pensiamo ai due attentati di Nairobi e di Dar es Salaam e pensiamo alla crisi finanziaria nell'Est asiatico...la globalizzazione ha creato intrecci e legami tra tutti i problemi più spinosi, e per risolvere questo enigma dobbiamo trovare la chiave, una chiave che dovrebbe aprire tutte le serrature, se queste sono poste sulla porta della guerra. E questa chiave dovrebbe essere adatta a tutti i livelli e a tutte le dimensioni, dalla politica bellica alla strategia, dalle tecniche operative alle tattiche, oltreché adattarsi alle mani di chiunque...non riusciamo a pensare ad una chiave migliore della guerra senza limiti"³⁴.

Purtroppo questa non era una *brochure-panique*, ma una profezia molto seria.

³³ CITATI 2006.

³⁴ LIANG-XIANGSUI 2001.

GREGORIO PAOLO MOTTA

Ivan S. Bloch: un profeta inascoltato

*Among many military theorists
who appeared in those years (1870-1914)
one was outstanding, namely I.S. Bloch,
because he got down to the roots of the war problem.*
(Brig. Gen. J.F.C. Fuller, *The conduct of War 1798-1961*)

Premessa

Nella storia del pensiero economico e strategico è abbastanza comune che autori abbiano scritto testi profetici su eventi futuri come guerre o crisi economiche. Il caso dell'economista russo-polacco Ivan S. Bloch (1836-1901) presenta tuttavia elementi di particolare interesse per gli studiosi di economia e di scienze strategiche. La peculiarità dell'opera di Bloch non consiste però, a nostro avviso, unicamente nella precisione con la quale si sono avverate le sue predizioni sul modo con il quale la "guerra futura" sarebbe stata condotta e sui suoi esiti politici ed economici. Il contributo dell'economista russo è altrettanto rilevante perché, sia pure con contraddizioni ed imprecisioni, fornisce un metodo di indagine sulle guerre che privilegia lo studio della tecnologia dei sistemi d'arma come chiave di comprensione del fenomeno bellico.

Bloch riassunse le sue idee in un saggio pubblicato nel 1900 per i tipi della Grant Richards di Londra col titolo *Modern Weapons and Modern War*³⁵. Il volume è in realtà un condensato in lingua inglese di un imponente studio in 6 tomi pubblicato in russo oggi di difficile reperimento. Anche il testo della Grant Richards non ha edizioni moderne: soffre di evidenti giustapposizioni di parti e ripetizioni ed è scritto in un inglese per così dire "coraggioso". Inoltre il libro era, nelle intenzioni dell'autore, soprattutto uno strumento di propaganda pacifista:

³⁵ Sul pensiero di Bloch cfr. FULLER 1956, 1972; TUCHMAN 1962, 1966; TRAVERS 1979; PARET, 1986; MOTTA 1995.

note e citazioni non hanno perciò carattere scientifico. Il lettore è quindi costretto, in molti casi, ad un *reasonable guess* sui testi o sugli autori citati.

Scopo di queste pagine è di riassumere il pensiero di Bloch sulla guerra futura mettendo in evidenza il suo contributo innovativo e le problematiche sollevate, che rendono *Modern Weapons and Modern War* un testo stimolante e di notevole interesse ad oltre cento anni dalla pubblicazione.

Il “nocciolo duro” del pensiero di Bloch

Il titolo del libro, *Modern weapons and Modern War*, è abbastanza fuorviante, perché non tratta unicamente degli effetti bellici delle nuove tecnologie militari: l'ampiezza dell'indagine è meglio resa dal titolo dell'edizione russa in sei volumi: *La guerra del futuro nelle sue relazioni tecniche, economiche e politiche*.

La prefazione di W. T. Stead³⁶ è, in realtà, un articolo del giornalista inglese, appena pubblicato, che applicava alcune osservazioni di Bloch alla guerra anglo-boera in corso³⁷, seguita da un'intervista dello stesso Stead a Bloch, in cui sono riassunte le idee principali contenute nel testo. Una prefazione dell'Autore completa la lunga parte iniziale, che è comunque la più conosciuta e quella unicamente studiata.

Il testo vero e proprio è diviso in due parti. La prima parte è articolata in sette capitoli che trattano rispettivamente della conduzione della guerra terrestre (I), dei piani strategici (II), del futuro della guerra navale (III), della politica navale russa (IV), dei costi delle guerre passate (V), dei costi delle guerre nel futuro (VI), dei problemi della cura dei feriti (VII). La seconda parte tratta le relazioni tra guerra ed economia ed è poco studiata. E' anch'essa divisa in 7 capitoli: l'economia di guerra in Russia (I), in Gran Bretagna (II), in Germania (III), in Francia (IV), gli effetti della guerra sull'esigenze della gente (V), le perdite (VI) e la “nemesi” del militarismo (VII).

L'opera può prestarsi a diversi livelli di lettura. Il nostro interesse tuttavia si focalizzerà sul metodo di analisi della guerra moderna. E' infatti proprio il metodo di analisi, che consente all'economista russo di effettuare previsioni rigorose sulla temuta guerra europea e di porre i fondamenti di un pacifismo razio-

³⁶ W.T. Stead era un ben noto giornalista e polemista, a volte agì come portavoce di Lord Fisher (Primo Lord del mare). Morì nell'affondamento del *Titanic*.

³⁷ STEAD 1899.



Le autorità militari si danno un gran da fare per utilizzare le recenti esperienze della guerra dei Boeri. Il nuovo modo di impugnare il fucile, per esempio. (dal *Simplicissimus*)

nale e conservatore. Bloch scrisse il suo *Modern Weapons and Modern War* con lo scopo di indurre i politici europei a non scatenarla. Il lavoro ha quindi, a prima vista, scopi etico-politici. L'autore non solleva però in alcun modo le classiche questioni etiche sulle cause e la legittimità e moralità della guerra che caratterizzano in genere la letteratura pacifista. Il suo è invece un classico approccio positivista³⁸. La guerra è considerata unicamente come un fenomeno sociale, da studiare in modo scientifico, senza ricorrere all'etica o alla morale.

Secondo Bloch la guerra che incombeva sull'Europa sarebbe stata strutturalmente diversa da quelle del passato. Avrebbe avuto caratteristiche di specificità

³⁸ CHICKERING 1975; TUCHMAN 1962.

tali che tutte le dottrine sulla natura della guerra, sul modo di condurla e sulle sue conseguenze sarebbero apparse inutili o obsolete.

Il metodo positivista risalta anche dalla scelta di cominciare l'indagine dall'analisi del fattore materiale, dal "capitale"; cioè dai sistemi d'arma a disposizioni degli eserciti. Bloch riteneva che per capire la guerra occorresse anzitutto comprendere gli effetti necessari della nuova tecnologia militare, indipendentemente dalla misura in cui fossero stati fino ad allora previsti dagli stati maggiori.

L'idea fondamentale era che le regole della guerra sono "dettate" dalla tecnologia. Ciò che valeva per i moschettieri di Gustavo Adolfo non valeva ora più per i fanti armati con i nuovi fucili a ripetizione. I nuovi sistemi d'arma non erano nati nel vuoto: erano il prodotto del progresso tecnico e dello sviluppo industriale della società capitalistica della fine dell'ottocento.

Secondo Bloch, sul finire degli anni ottanta del XIX secolo era avvenuto un "salto" tecnologico, quella che oggi diremmo una *Revolution in military affairs*, analoga a quella che tra il 1550 ed il 1600 segnò l'inizio della guerra moderna. L'elemento decisivo di questa rivoluzione era stata, secondo Bloch, la scoperta della polvere infume, avvenuta nel 1885. Non si trattava della semplice sostituzione di un propellente ad un altro, ma di un salto di qualità tale da porre fine al combattimento tradizionale, incentrato sullo scontro delle fanterie.

La polvere infume cambiava radicalmente il volto della battaglia. I nuovi fucili, le nuove granate e i nuovi pezzi di artiglieria dalle prestazioni superiori a quelle di pochi anni prima, spazzavano via il vecchio modo di combattere. Le distanze d'ingaggio, il volume di fuoco, la precisione e la potenza distruttiva delle nuove armi rendevano di colpo obsoleto il vecchio modo di combattere.

La conseguenza paradossale, sottolineata da Bloch, era che proprio il miglioramento delle capacità offensive delle armi avrebbe impedito una guerra basata sulle offensive rapide e risolutive, e ristabilito l'intrinseca superiorità della difesa sull'attacco (già teorizzata da Clausewitz).

Nella guerra moderna non vi sarebbe stato più posto per assalti frontali all'arma bianca: la difesa avrebbe regnato sovrana. Gli attaccanti allo scoperto sarebbero stati spazzati via, a lunga distanza, dai difensori trincerati. Anche le classiche manovre di aggiramento non avrebbero potuto parimenti aver luogo, perché il fronte si sarebbe "ossificato" in una continua linea di trincee. Come, nella Rivoluzione militare di fine cinquecento, le nuove difese erano state le mura potenziate dalla "*Trace italienne*", così le nuove opere difensive si sarebbero identificate con le trincee.

Un alternarsi continuo di trincee, camminamenti, reticolati e ridotte fortificate, costruite per sfuggire all'terribile efficacia delle nuove armi, avrebbe paralizzato la lotta. La guerra di movimento sarebbe stata possibile solo all'inizio delle operazioni, quando le difficoltà della mobilitazione generale, e la non conoscenza delle direttrici d'attacco, non avrebbero permesso lo schieramento totale degli eserciti in posizione difensiva. Il costo del successo degli attacchi sarebbe stato così elevato da costringere l'attaccante a trincerarsi in difesa, ribaltando così semplicemente i ruoli.

La guerra terrestre, grazie ai nuovi sistemi d'arma, si sarebbe quindi trasformata in un stallo che avrebbe divorato le risorse dei combattenti.

Bloch estendeva però la sua analisi anche alla guerra sul mare. La dottrina navale prevedeva il controllo del mare, come condizione necessaria anche per il supporto alle operazioni terrestri. A quell'epoca, per ottenere il controllo del mare, le grandi potenze erano impegnate nella corsa alla corazzata. Bloch prevedeva però che nello scenario della futura guerra le grandi corazzate, grazie proprio alle loro efficienze, si sarebbero annullate in scontri inconcludenti³⁹. La risolutiva lotta sul mare si sarebbe invece giocata a livello della lotta al traffico mercantile. Era nella capacità di affamare l'avversario che Bloch vedeva la lotta sugli oceani. Sul mare, come in terra, la guerra diventava per Bloch un lungo braccio di ferro tra due contendenti, in un equilibrio di forze che si paralizzavano a vicenda. La grande battaglia decisiva di annientamento, non avrebbe potuto aver luogo, semplicemente perché questa era incompatibile con i nuovi sistemi d'arma mentre sarebbe stata sostituita da una lunga serie di scontri inconcludenti.

Erano dunque i sistemi d'arma, terrestri e navali, espressioni del progresso tecnico, che avrebbero necessariamente condotto le operazioni belliche allo stallo. Se la guerra non poteva essere decisa sui campi di battaglia, lo sarebbe stata perciò dal potenziale economico dei singoli Stati. In altri termini, lo studio delle capacità operative dei sistemi d'arma, portava a concludere che occorreva indagare la potenzialità economica che supportava la tecnologia militare

Attenzione, però: il potenziale economico decisivo non era, per l'economista russo, l'industria bellica: infatti egli riteneva che le industrie nazionali sarebbero state in grado comunque di produrre le armi necessarie. La guerra perciò non

³⁹ Non avrebbe potuto aver luogo, dunque, la battaglia risolutrice teorizzata dalla scuola "navalista" di MAHAN (1980).

sarebbe stata vinta da chi semplicemente sarebbe riuscito a produrre più armi o munizioni.

I veri problemi dell'economia di guerra erano le condizioni economiche, sociali, culturali del capitale umano, la dipendenza dai prodotti strategici ed il grado di permeabilità alle spinte disgregatrici di carattere politico e la capacità di finanziare lo sforzo bellico.

Nella visione di Bloch il progresso tecnico metteva a disposizione i sistemi d'arma e quindi regolava il modo di combattere. Ma la natura della guerra moderna, determinata dai sistemi d'arma, faceva sì che questa venisse decisa nelle retrovie del fronte, dagli elementi di forza e di debolezza delle economie dei contendenti.

L'economia non era un elemento esterno allo sforzo bellico sul campo di battaglia, una semplice fornitrice di cannoni, un accessorio della strategia, ma la regolatrice della guerra, perché determinava in ultima analisi la capacità di sopravvivenza dei singoli stati come organizzazioni sociali.

L'indagine doveva dunque estendersi dagli effetti dei nuovi sistemi d'arma al confronto fra i sistemi economici dei potenziali belligeranti, Russia, Germania, Gran Bretagna e Francia.

La ricerca si focalizzava in particolare sulle debolezze delle economie nazionali: la vulnerabilità al blocco dei commerci per il Regno Unito, la fragilità finanziaria della Russia ed il basso livello del suo capitale umano, il fabbisogno alimentare della Germania ed il pericolo di una crisi demografica in Francia.

Su questa base, Bloch prevedeva che la guerra avrebbe distrutto le economie di tutti i belligeranti, fatta forse eccezione per la Francia. La crisi economica avrebbe fatto crollare i fronti interni e, particolarmente in Germania, sarebbero state probabili rivolte socialiste, che avrebbero impedito all'esercito del Kaiser di continuare una lotta ancora possibile sul piano militare. La previsione dei grandi scioperi e delle rivolte operaie in Germania non derivava quindi da generiche analisi sociali ma dallo studio preciso sui fabbisogni alimentari tedeschi.

Dalle "predizioni" catastrofiche al pacifismo il passo era breve. Bloch non era un socialista, ma un sostenitore del capitalismo, delle istituzioni parlamentari, di quegli assetti sociali che voleva proteggere dal rischio di una rivoluzione anarchico-socialista, a suo avviso sbocco annunciato e fatale di una grande guerra europea.

Prevedeva infatti che la guerra non avrebbe portato alla supremazia di uno Stato sugli altri ma, attraverso il caos economico, al sovvertimento dell'ordine costituito in tutta l'Europa. Considerava il militarismo la levatrice del sociali-

smo. La guerra moderna era, perciò “impossibile” o meglio improponibile perché non poteva conseguire alcuno scopo politico, mentre avrebbe fatalmente minato l’assetto sociale dei paesi coinvolti.

I fondamenti del pacifismo di Bloch erano dunque tratti dall’analisi economico-strategica della situazione in Europa e non poggiavano su basi morali od etiche. Se fosse vissuto, sarebbe stato d’accordo con Benedetto XV nel giudicare la grande guerra un’“inutile strage”; ma solo perché aveva scientificamente previsto che nessun belligerante poteva raggiungere i suoi scopi politici con l’uso della forza.

Progresso Tecnico e Nuova Rivoluzione Militare

Bloch scrisse il suo lavoro negli ultimi anni del secolo scorso, mentre incominciava una fase espansiva dell’economia mondiale. In *Prometeo liberato*, David S. Landes identificava le cause della ripresa economica nei decisivi progressi tecnologici avvenuti nell’Europa occidentale alla fine del secolo. Riteneva che questo “grappolo” di innovazioni stesse producendo una Seconda rivoluzione industriale⁴⁰. I progressi militari analizzati da Bloch si inserivano dunque in un contesto generale, con una serie di ricadute continue dal civile al militare e viceversa che è stato ben analizzato da McNeill in *Pursuit of Power*⁴¹.

In campo militare il progresso tecnico si concretizzò non solo in uno straordinario potenziamento degli armamenti navali e terrestri preesistenti, ma anche nell’introduzione di nuove categorie di armi. Il processo fu tale che tutte le tecnologie militari prodotte dalla prima rivoluzione industriale furono completamente sostituite. *Modern Weapons and Modern War* fu però il primo studio sistematico degli effetti congiunti che il complesso dei nuovi sistemi d’arma avrebbe prodotto sulla tattica, sulla strategia, ed anche sul sistema economico e politico. Come abbiamo detto, Bloch riteneva che l’innovazione “chiave” fosse la polvere infume cioè una ricaduta della neonata industria della chimica organica. La polvere infume fu inventata dal chimico francese August Vielle ed in pochi mesi dalla sua introduzione l’industria degli armamenti fu scossa e si provocò un’agitazione frenetica negli Stati maggiori dei principali paesi europei.

⁴⁰ Secondo Landes le innovazioni più rilevanti furono quelle del motore elettrico, del motore a combustione interna, della chimica organica e dei nuovi processi di produzione come la catena di montaggio. LANDES 1978, p. 304.

⁴¹ McNEILL 1982.

L'esercito francese ne riconobbe subito l'importanza ed introdusse in servizio, nel 1886, il fucile Lebel M86⁴², camerato per la rivoluzionaria cartuccia 8X50R a polvere infume.

L'innovazione della cartuccia del Lebel fu contagiosa e si diffuse in maniera epidemica nel mondo.

Si scatenò così una corsa alla sostituzione delle armi individuali in tutti gli eserciti, con la generale adozione dei *magazine rifle*, cioè di fucili a ripetizione ordinaria manuale, dotati di pacchetto caricatore adatto all'uso di munizionamento a polvere infume .

La polvere infume aveva quindi trovato la sua applicazione immediata in una altra innovazione che, sul finire degli anni ottanta, stava rapidamente raggiungendo la maturità con il Gew. 88. Il *magazine rifle* avrebbe poi trovato l'espressione più compiuta con il Mauser Gew. 98 e derivati⁴³.

Bloch ritenne che i *magazine rifle* e le nuove cartucce a polvere infume, avessero realizzato un cambiamento radicale nei confronti delle vecchie armi d'ordinanza a polvere nera, che si concretizzò in un aumento della gittata utile che raggiunse i 2000 metri e in una maggiore radenza della traiettoria che divenne molto meno arcuata con un netto incremento della possibilità di colpire.

I nuovi fucili quindi incrementarono la loro efficacia di oltre 4 volte rispetto a quelli della generazione precedente e sarebbe stato possibile attendersi ulteriori incrementi di efficacia in un prossimo futuro⁴⁴.

Un altro cambiamento, analizzato sempre dall'economista russo ebbe luogo nel settore delle artiglierie navali e terrestri con l'adozione dei nuovi cannoni e del nuovo munizionamento a polvere infume. I nuovi cannoni raggiunsero nel giro di pochi anni la portata di una decina di km con anche una maggior precisione e peso e potenza del proietto

I nuovi sistemi d'arma resi possibili dall'invenzione della polvere infume, non furono, per l'economista russo, un semplice miglioramento in termini di efficacia di quelli precedenti, ma alterarono profondamente la natura della guerra: *All the pomps and circumstances of a glorious war disappeared when smokeless powder*

⁴² Il Lebel non era un'arma nuova ma derivava dal Mauser 71/84 dotato di caricatore tubolare sotto la canna. Era già obsoleto nel 1888 quando entrò in servizio il tedesco Gew 88 cal 8X57 con pacchetto caricatore.

⁴³ Sulla tecnologia dei fucili a ripetizione il testo di sicuro riferimento è OLSON 1990.

⁴⁴ BLOCH 1900, p. 329.

*was invented*⁴⁵. Era quindi la polvere infume il vero spartiacque tra il vecchio e il nuovo modo di fare la guerra. Secondo Bloch le prestazioni delle nuove armi a polvere infume rappresentavano un tale salto qualitativo, da rendere irrilevanti i precedenti sviluppi e miglioramenti delle armi a polvere nera⁴⁶.

Per comprendere il pensiero di Bloch sugli effetti della polvere infume può essere utile, a nostro avviso, ricorrere al concetto di “Rivoluzione militare”⁴⁷. Secondo Parker, la “rivoluzione militare” della seconda metà del Cinquecento fu un cambiamento nella tecnologia militare talmente epocale da produrre anche radicali mutamenti sociali e politici. Il cambiamento prodotto dall'intreccio tra lo sviluppo tecnico delle armi da fuoco e lo sviluppo dell'arte di impiegarle in modo da ottimizzarne gli effetti non mutò solo la composizione, le dimensioni e il costo degli eserciti e delle marine determinando nuove gerarchie di potenza fra gli attori politici. L'avvento dei potenti cannoni d'assedio cambiò anche il volto delle città e delle stesse aree di frontiera europee⁴⁸, sviluppando nuovi sistemi di fortificazione urbana e regionale in grado di reggere il tiro dei nuovi cannoni e mortai, ma anche di facilitare oppure di sbarrare il movimento dei pesanti parchi d'assedio e dei complessi navali.

Grazie ad lavoro di architetti come Leon Battista Alberti, si passò dalle mura alte e lineari a quelle basse ed a profilo a dente di sega, la cosiddetta *trace italienne*. Lo sviluppo delle fortificazioni cambiò la guerra che divenne dominata da campagne centrate attorno ad assedi. La “Rivoluzione militare” non si fermò ai cannoni, i moschettieri infatti divennero il tipo di fante più numeroso sul campo di battaglia. Nel giro di 50 anni balestrieri e arcieri sparirono dagli eserciti.

Il cambiamento ebbe profonde ripercussioni sociali. Gli eserciti divennero sempre più grandi e costosi. Il modo di arruolamento feudale non fu più in grado di procurare le truppe ai sovrani. Il finanziamento divenne “il problema” delle guerre. Secondo i teorici della Rivoluzione militare l'apparizione delle nuove armi in ultima analisi contribuì alla creazione dello stato moderno con la sua complessa fiscalità

Il modo di combattere introdotto dalla “rivoluzione militare” fu quello del

⁴⁵ ID., p. XCIV.

⁴⁶ La polvere nera, che fu il propellente ed esplosivo antecedente alla polvere infume dal 1350 al 1886, era un composto di carbone, zolfo e salnitro. Era fortemente igroscopica e lasciava un volume di fecce pari al 5% del suo volume iniziale prima dello sparo. FADALA 1991.

⁴⁷ Definito prima in PARKER 1990.

⁴⁸ PARKER 1990, p. 21.

fuoco “cadenzato”, sperimentato in Fiandra tra il 1590 ed il 1600 da Maurizio e Guglielmo di Nassau⁴⁹. I moschettieri erano allineati su tre o più file, che aprivano il fuoco a turno, supportati dall’artiglieria, schierata davanti o tra le compagnie dei moschettieri. La battaglia si concludeva dopo qualche scarica di fucileria con il crollo di una delle due parti che veniva posta in rotta dall’attacco della cavalleria⁵⁰. Per strano che possa sembrare, anche la battaglia napoleonica, pur nelle sue complesse manovre e varianti, non si discostava sostanzialmente da questo schema. Lo scontro si risolveva sempre in uno scambio di fucileria ravvicinato a circa 50 m tra formazioni di fanti. L’attacco alla baionetta, o la carica di cavalleria concludevano lo scontro che era stato aperto da fuoco concentrato dell’artiglieria⁵¹.

Nelle battaglie delle guerre di Crimea⁵², della guerre d’Indipendenza italiane, ed anche in numerosi scontri della guerra civile americana rimase comunque pressoché invariato lo schema del combattimento della fanteria che apriva il fuoco in piedi⁵³. L’unica differenza rilevante era la maggior distanza di ingaggio che si allungava con l’introduzione di fucili con maggior portata come il *Miniè*. La prima rivoluzione industriale aveva fornito agli eserciti la possibilità di armarsi su larga scala, la guerra nell’epoca napoleonica era diventata “totale”, le marine avevano navi con il motore a vapore, ma il modo di combattere non era stato modificato nei suoi tratti essenziali.

Per Bloch, questo modo di combattere era destinato a sparire con l’avvento della polvere infume, prodotto della Seconda rivoluzione industriale. Altre innovazioni seguirono nel settore dei congegni di puntamento, nella chimica degli esplosivi e nella tecnica di costruzione delle canne dei cannoni e delle spolette. Il punto sostanziale, secondo Bloch, è che la nuova tecnologia avrebbe alterato il modo di condurre la guerra. I nuovi fucili, i nuovi cannoni, avrebbero impedito di combattere allo scoperto ed in ordine serrato ai fanti. Questi sarebbero stati costretti a rintanarsi nelle trincee che sarebbero diventate le opere difensive per eccellenza.

Non meno rilevanti sarebbero stati gli effetti sociali e politici della nuova rivolu-

⁴⁹ ID, p. 35

⁵⁰ BARTHORP 1992.

⁵¹ CHANDLER 1992, p. 260.

⁵² YAEGER 1991.

⁵³ LURAGHI 1966.

zione militare. Com'era accaduto nella prima rivoluzione militare, i nuovi eserciti sarebbero diventati ancora più grandi e costosi, fino a diventare insostenibili per i sistemi finanziari ed economici del primo Novecento. Per capire la guerra del futuro occorre quindi, secondo Bloch, mettere in rapporto i mutamenti del modo di combattere con gli effetti che avrebbero prodotto sulle nazioni belligeranti.

Il campo di battaglia

Una prima conseguenza del nuovo modo di combattere sarebbe stato l'aumento della gittata utile, che avrebbe fatto crescere la distanza di ingaggio: *It is easy to see with existing improvements the following consequences: the opening of battles from much greater distances than formerly*⁵⁴. In altri termini il nuovo fucile avrebbe consentito di colpire bersagli, che prima erano solo alla portata della artiglieria. L'area del campo di battaglia si sarebbe dilatata quindi in modo sostanziale con scontri per una profondità di decine di chilometri come avvenne ad esempio ad Omdurman il 2 settembre del 1898, quando le truppe inglesi di Lord Kitchener aprirono il fuoco contro i mahadisti a 1600 yard (circa 1.5 km). La maggior ampiezza del campo di battaglia, non avrebbe comportato solo una maggiore complessità della gestione tattica delle forze ma, secondo Bloch, un'alterazione della natura stessa della guerra. Un campo di battaglia più ampio, dominato da armi a ripetizione individuali con gittata utile di 2 Km, avrebbe avuto, come prima conseguenza, la necessità del cambio delle formazioni che avrebbero dovuto essere ora in ordine sparso: *The very essence of modern war is that you must advance in loose order and never have too big a dump of soldiers for your enemy to fire at*⁵⁵.

Il passaggio da formazioni in ordine chiuso con quelle in ordine sparso avrebbe però avuto rilevanti implicazioni di ordine strategico con riflessi sulla società civile: *The battle will be spread over an enormous front, and every mile over which you spread your men increases the difficulties of supply, of mutual cooperation and of combined effort*⁵⁶.

Per comandare formazioni sparse su un vasto territorio gli ufficiali avrebbero dovuto, infatti, avere un addestramento ed una capacità decisionale nettamente

⁵⁴ BLOCH 1900, p. 5.

⁵⁵ ID, p. LXV.

⁵⁶ ID, p. LXV.

superiore a quella dei loro predecessori. Ad esempio la battaglia di Jena del 14 Ottobre 1806 tra le forze prussiane del Principe di Hoenlohe e quelle di Napoleone aveva un fronte di circa 8 km ed un profondità di 6 o 7. Centanni dopo le battaglie della I guerra mondiale avrebbero avuto spesso fronti di centinaia di chilometri.

Per l'economista russo sarebbe stato però estremamente difficile reclutare le migliaia di ufficiali subalterni idonei anche perché la maggior parte degli ufficiali della riserva avevano ricevuto una educazione militare inadatta ad affrontare dei modi di combattere *that were almost as different from those with which they were trained to deal as the legionaries of Caesar would have been if they had been suddenly summoned to face the musketeers of Frederic the Great*⁵⁷.

La manovre ed i richiami degli ufficiali della riserva non potevano sostituire l'assenza di esperienza con le armi nuove. Esse infatti si svolgevano in un ambiente, per così dire asettico e con regole dettate da una dottrina militare ormai superata.

La maggior complessità della battaglia futura avrebbe messo a dura prova anche la capacità di comando degli ufficiali in comando delle divisioni di fanteria, che per l'impossibilità di avere tutte le informazioni su ciò che avveniva nell'area della battaglia, avrebbero dovuto prendere decisioni in totale autonomia, in contrasto con gli insegnamenti ricevuti nelle accademie militari: *In the future, success in war depends upon the ability of commanders of individual bodies of troops, on the initiative and energy of all officers*⁵⁸.

Le capacità di comando a tutti i livelli sarebbero inoltre state sottoposte a dura prova dal continuo logorio psico-fisico di una guerra prolungata ricca di operazioni notturne con la possibilità che i comandanti prendessero decisioni sbagliate. Come si vede, Bloch prevedeva correttamente le deficienze di comando che si rivelarono drammaticamente anche in eserciti di solida organizzazione come quello tedesco.

Le opere difensive

I *magazine rifle* con le loro prestazioni balistiche ed il loro volume di fuoco avrebbero impedito ai combattenti di esporsi a lungo al fuoco nemico. Bloch

⁵⁷ ID, p. LXV.

⁵⁸ ID, p. 39.

insistette a lungo su questo aspetto della guerra, che per lui era essenziale. I fanti moderni non potevano più stare in piedi o comunque senza un riparo di fronte al nemico armato con i *magazine rifle*. Ne sarebbe quindi conseguito l'uso massiccio di trincee ed altre opere di fortificazioni campali: *The war of the future will be a war of sieges and entrenched positions*⁵⁹, (...) *everybody will be entrenched in the next war. It will be great war of entrenchements. The first thing every man has to do will be to dig a hole*⁶⁰. Ed ancora: *the war of the future will result primarily in a series of battles for the possession of fortified positions. In addition to field works, the attacking troops will to overcome auxiliary obstacles of every kind near the regular fortifications ... constructed of beams, wire nets, and pitfalls*⁶¹.

E' inutile sottolineare come questa predizione di Bloch sia stata confermata dai fatti. Il trasformarsi della guerra in guerra di posizione colse del tutto impreparati gli Stati maggiori che non riuscirono a prevedere questa eventualità. In particolare lo Stato Maggiore tedesco si era cullato nell'idea di ripetere la *Blitzkrieg* del 1870 ed era assolutamente convinto che la guerra non si sarebbe ossificata in una lotta di trincee: *A casa prima dell'autunno* era il motto ricorrente tra gli ufficiali tedeschi⁶².

La sottovalutazione degli effetti strategici delle trincee da parte dei militari è tanto più paradossale se si pensa che erano state già utilizzate su larga scala durante la guerra civile americana e quelle anglo-boera e russo-giapponese e gli stessi regolamenti militari ne disciplinavano in modo dettagliato l'impiego tattico. Bloch osservava del resto che la proporzione degli zappatori sugli effettivi totali era andata continuamente aumentando. Secondo Bloch gli stati maggiori sembravano convinti che la trincea fosse in realtà un semplice "accidente" nella condotta delle operazioni. La storia della prima guerra mondiale dimostrò invece che una linea di fortificazioni campali, ben servite da ferrovie e strade avrebbe reso le penetrazioni in profondità molto difficoltose, comprovando perciò la frase di Bloch. *The war of the future, whatever may be said, will be a struggle for fortified positions, and for that reason it must be prolonged*⁶³.

⁵⁹ ID, p. XXVII.

⁶⁰ ID, p. LIX.

⁶¹ ID, p. 334.

⁶² TUCHMAN 1966, p. 116.

⁶³ BLOCH 1900, p. 59.

Lo svolgimento della battaglia

Dalla sua idea che le operazioni militari non potessero più avere un carattere decisivo, Bloch deduceva che sarebbero state caratterizzate dalla ripetizione di battaglie non risolutive. Bastava perciò analizzarne una per comprendere come si sarebbero svolte tutte le successive. La battaglia sarebbe iniziata con la preparazione del fuoco di artiglieria diretto contro le trincee nemiche. Questa preparazione poteva durare anche parecchi giorni, al fine di ammorbidire le difese nemiche. Bloch dubitava che questi sistemi fortificati potessero essere conquistati con un attacco diretto e brutale o costretti ad arrendersi con un assedio metodico e regolare. La sua opinione era che il numero di uomini necessario per un assedio in piena regola di un sistema di fortificazioni campali fosse troppo elevato e che fossero necessari troppi giorni di operazioni. Neppure era possibili aggirarli, perché la grande disponibilità di uomini e di mazzi avrebbe consentito di estenderli rapidamente estesi lungo tutto il fronte. Non restava che tentarne lo sfondamento, ma, grazie alle ferrovie, era possibile concentrare rapidamente le riserve sui punti di penetrazione e impedire così la manovra per linee interne. L'unico modo di aver ragione delle fortezze era di distruggerle col fuoco d'artiglieria, sempre a condizione di poter ammassare una sufficiente quantità di bocche da fuoco e di poter far affluire tempestivamente le munizioni occorrenti.

La superiorità sarebbe andata invece alla difesa, pur se in un continuo scambio di ruoli tra i due eserciti: *"in the future war, whatever the combinations may be, one side will stand primarily on the defensive; and if after the repulse of the enemy's attacks it in its turn resort to attack . . . , such operations can only be carried on for short distance* ⁶⁴. Anche le operazioni di aggiramento sui fianchi sarebbero risultate parimenti inutili per la continuità e profondità delle linee trincerate. Solo una grande superiorità numerica avrebbe potuto condurre gli attaccanti ad un qualche successo. Ma anche in questo caso non sarebbe stato possibile sfruttarlo. Gli attaccanti avrebbero infatti dovuto fermarsi e trincerarsi, a loro volta, per non essere sottoposti, allo scoperto, alla reazione delle forze nemiche di seconda linea. In conclusione, secondo Bloch la battaglia futura si sarebbe trasformata in un gigantesco stallo, in cui milioni di uomini avrebbero combattuto per la conquista di pochi chilometri di terreno. La difesa avrebbe regnato sovrana, mentre gli attacchi frontali sarebbero stati destinati a sanguinosi fallimenti.

⁶⁴ ID, p 31.

Il ruolo della cavalleria e dell' artiglieria

Sul finire dell'ottocento gli eserciti europei avevano ancora numerosi reparti di cavalleria sui quali gli stati maggiori facevano affidamento come arma risoltrice degli scontri o come elemento essenziale per la ricognizione. Secondo Bloch, invece, il ruolo della cavalleria si sarebbe ormai ridotto ad azioni di disturbo delle linee di comunicazione e rifornimento nemiche esclusivamente durante le prime fasi delle operazioni .

Una volta che il fronte si fosse stabilizzato. con i reparti nemici trincerati, il ruolo della cavalleria sarebbe stato solo quello di sottrarre importanti risorse al resto delle forze: *German army would enter upon war with from 30.000 to 40.000 superflous cavalry, which would only create difficulties in concentration and to the commissariat* ⁶⁵.

I tradizionali ruoli della cavalleria – ricognizione, copertura, massa di risoluzione della battaglia ed inseguimento del nemico – erano ormai condannati dalla nuova generazioni di armi. La cavalleria non era più in grado di effettuare la ricognizione visiva del nemico, perché i reparti esploranti avrebbero dovuto avvicinarsi a meno di un km dalle linee nemiche, e a quella distanza sarebbe stato facile, per tiratori al coperto, metterli fuori combattimento. Impossibili erano anche le cariche alla sciabola. Infatti, con una velocità di avanzamento variabile dai 500 ai 350 metri al minuto, la cavalleria sarebbe stata esposta per troppi minuti al fuoco di fucili a ripetizione a lunga gittata. Quanto all'inseguimento del nemico sconfitto, era un'ipotesi estremamente remota, dal momento che le battaglie non avrebbero avuto un effetto risolutivo e dunque non vi sarebbero state, se non in casi sporadici ed eccezionali, truppe in rotta o in ritirata. E anche in tal caso le vie di ritirata sarebbero state protette da opere difensive predisposte, contro cui si sarebbe infranta ogni carica di cavalleria.

Era invece l'artiglieria, secondo Bloch, l'arma destinata a diventare la regina delle future battaglie: *Armies in the future will find themselves mainly dependent upon artillery* ⁶⁶. Bloch pensava che l'avvento della polvere infume avesse incrementato l'efficacia dell'artiglieria in misura tale che, tenendo conto delle riserve di munizioni in mano agli eserciti europei, una futura guerra avrebbe provocato milioni di perdite. L'unica arma in grado di controbattere l'artiglieria era l'artiglieria: Bloch vide quindi la battaglia del futuro come un gigantesco duello di

⁶⁵ ID, p. 15.

⁶⁶ ID, p. 17.

artiglierie impiegate in continuo fuoco di controbatteria. Eppure neanche l'artiglieria avrebbe potuto risolvere la battaglia. Il suo limite sarebbe stato proprio costituito, paradossalmente, dalla sua efficacia e dal mostruoso consumo di munizioni⁶⁷.

Le perdite

Bloch era convinto che il numero delle perdite sarebbe salito spaventosamente con l'introduzione delle nuove armi e con il nuovo modo di combattere⁶⁸. I magazine rifle erano dotati di un tipo di munizioni con palle ad alta velocità (oltre 800 m/sec) che erano in grado di perforare tre uomini a qualche centinaio di metri. La tesi che le nuove pallottole di piccolo calibro ad alta velocità fossero "umanitarie", in grado di provocare solo ferite facilmente curabili, era del tutto infondata. L'alta velocità faceva aumentare la probabilità di rimbalzi accidentali, che avrebbero aumentato le vittime casuali e indirette. Inoltre le prestazioni dei nuovi fucili e dell'artiglieria avrebbe comportato un più elevato numero di caduti e feriti a causa dell'alta velocità, che poteva generare fenomeni di shock idrostatico: *Great initial velocity cause(s) injuries similar to an explosive effect when bullet falls in some organic liquid*⁶⁹.

Altri fattori, come la combinazione di difficoltà di comunicazioni, la scarsa preparazione degli ufficiali di complemento e i collassi nervosi, avrebbero poi provocato un incremento delle perdite per "fuoco amico"⁷⁰. Gli errori di manovra o di posizionamento delle unità sarebbero stati inoltre molto più catastrofici che in passato, perché anche l'esposizione per pochi minuti al fuoco nemico avrebbe di fatto provocato l'annientamento dello sfortunato reparto. I servizi sanitari sarebbero stati incapaci di risolvere il problema di evacuare un numero così alto di feriti e di curarli in ospedali da campo⁷¹. Gli ospedali e le ambulanze erano infatti strutturati sulle esperienze delle guerre passate, nelle quali il numero di perdite era molto più basso.

⁶⁷ ID, p. 2.

⁶⁸ Sull'efficacia delle armi prima della polvere infume v. il fondamentale HUGUES 1974.

⁶⁹ BLOCH 1900, p. 151.

⁷⁰ DIXON 1994.

⁷¹ BLOCH 1900, p. 156.

La sorte della Russia in caso di guerra

Bloch dedicò una parte importante della sua opera allo studio degli effetti di una guerra sui destini della Russia⁷². Nella sua analisi della guerra esaminare solo gli aspetti militari avrebbe condotto ad interpretazione monca ed incapace di fornire strumenti di previsione validi: *The significance of war ... cannot be estimated merely by numbers of armies*⁷³. Occorreva infatti prendere in considerazione i complessi rapporti tra guerra ed economia. Bloch era estremamente scettico sulle possibilità della Russia di affrontare un conflitto mondiale e di mantenere intatta la sua struttura politico-sociale a causa delle sue caratteristiche peculiari economiche e sociali: *War for Russia, whatever might be its issue, could not be less ruinous, although from other causes, than for her enemies*⁷⁴. Bloch quindi confutò la tesi predominante che la Russia avrebbe potuto sopravvivere ad una guerra molto meglio dei suoi rivali continentali. Grazie alle sue risorse umane e materiali. La superiorità strategica della Russia rispetto agli Imperi Centrali era tuttavia evidente anche per Bloch. Una occupazione di vaste zone di frontiera od anche la conquista delle due capitali Mosca e San Pietroburgo non avrebbe condotto alla fine della guerra: *The strategical superiority of Russia lies in the fact that the occupation by an enemy of all her frontier territories would not produce a decisive result. Even the taking of both her capitals, and the defeat of all her ready forces, would not deprive her of the means of resistance, whereas any Western state in such circumstances would be decisively crushed*⁷⁵.

Gli eserciti nemici sarebbero stati risucchiati negli immensi spazi e le riserve di uomini avrebbero colmato qualsiasi perdita. Ma questo non era il punto che Bloch voleva contestare. La sua concezione della guerra come un insieme di fattori economici sociali e psicologici era tale che solo una analisi delle situazione economica e sociale della Russia avrebbe potuto fornire gli elementi atti a decidere se la Russia sarebbe riuscita a sopravvivere alla guerra. *The significance of war for Russia, as for other countries, cannot be estimated merely by the number of armies which may be put in the field, the number of shells which may be discharged*

⁷² Sull'economia Russa si veda, tra gli altri, CRISP 1980.

⁷³ BLOCH 1900, p. 216.

⁷⁴ ID, p. 249

⁷⁵ ID, p. 164

⁷⁶ ID, p. 216.

*in a given time, and the extent of ground which would be covered by their fragments. Many factors in the policies of peoples which in times of peace stand little in relief, in that revolution of conditions which war may cause will get a special significance, and it is in the consideration of these factors that we find it necessary to delay*⁷⁶.

La futura guerra sarebbe infatti durata molto più di quanto i militari ipotizzassero e i Russi avrebbero dovuto aspettarsi sicuramente più di due anni di conflitto i possibili scenari di guerra. L'intero sistema economico russo sarebbe stato sottoposto ad uno sforzo di lunga durata che avrebbe messo a dura prova le istituzioni politiche e sociali della Russia. Come già detto, le spese per una guerra moderna avrebbero superato quelle di tutte le guerre del passato. Secondo l'economista russo la mobilitazione avrebbe permesso di costituire un esercito di 2.800.000 di uomini che per il solo mantenimento sarebbe costato al giorno circa un milione di sterline⁷⁷. A queste spese si sarebbero dovute aggiungere quelle per gli aiuti alle famiglie dei richiamati poveri. Lo sforzo finanziario sarebbe stato quindi molto elevato, in una situazione già cronicamente deficitaria. Sull'esperienza di una guerra ben più modesta come quella del 1877 con la Turchia, Bloch stimava che la guerra avrebbe provocato una grande inflazione, con un crollo immediato del potere d'acquisto del rublo attorno al 25%-35%. *Now if we take the depreciation in time of war of securities guaranteed by the Governement at 25 per cent, and of other securities at 35 per cent, which depreciation has already been experienced in the wars of 1870 and 1877, the immense economic perturbation which would be caused by war will be at once made*⁷⁸.

Bloch prevedeva che l'aumento dei prezzi sarebbe stato determinato soprattutto dall'emissione di carta moneta, unico modo di sostenere i costi della guerra: *From this would be inevitably result the issue of paper money in immense quantities*⁷⁹. Egli escludeva infatti la possibilità per il tesoro russo di ricorrere ampiamente e con successo all'emissione di titoli del debito pubblico, perché l'immediato rialzo dei prezzi interni prodotto dal blocco del commercio internazionale avrebbe minato il valore del debito pubblico russo e la credibilità dei prestiti governativi⁸⁰. L'ostacolo principale al ricorso al debito pubblico sarebbe stato

⁷⁷ ID, p. 169.

⁷⁸ ID, p. 167.

⁷⁹ ID, p. 247.

⁸⁰ ID, p. 168.

però costituito dall'insufficiente livello del risparmio che poteva rivolgersi verso la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico⁸¹.

Infatti, già in condizioni di pace, il basso livello del risparmio russo era un freno allo sviluppo economico. Lo scoppio della guerra avrebbe aggravato questa condizione tipica dei paesi arretrati. I risparmi sarebbero diminuiti drasticamente durante la guerra: *Popular savings, which might be taken advantage of for loans, are in Russia extremely small*⁸². Questo anche a causa dell'impoverimento generale che sarebbe stato più accentuato per i contadini.

La guerra avrebbe aggravato la drammatica situazione dei contadini perché i richiamati al fronte non sarebbero stati in grado di lavorare, e la bassa produttività della agricoltura avrebbe costretto migliaia di famiglie a livelli di vita al disotto delle sussistenze. Era quindi impossibile ottenere prestiti dalla gran parte della popolazione. Il governo avrebbe anzi dovuto sovvenzionare le famiglie povere contadine aggravando così il costo della guerra. Il risparmio non avrebbe neanche potuto provenire secondo Bloch, dal reddito dei piccoli e medi proprietari terrieri. Infatti, l'interruzione dell'export di grano ne avrebbe fatto crollare il prezzo con un conseguente calo del reddito dei proprietari terrieri che avrebbero dovuto, per contro, confrontarsi con i prezzi degli altri prodotti innalzati a causa dell'inflazione e quindi avrebbero ridotto i risparmi.

Il risparmio non poteva provenire dagli operai e dagli impiegati che, a detta dell'economista russo, erano ancora solo un piccolo nucleo, per quanto in ascesa. Il loro richiamo alle armi avrebbe anzi gettato in povertà le loro famiglie, e la crisi sarebbe stata aggravata dal fatto che non era possibile sostituirli con le donne per il loro basso livello culturale e di addestramento al lavoro industriale, a differenza di quanto poteva accadere nelle economie occidentali. C'era inoltre da attendersi seri problemi di ordine politico dal richiamo degli operai russi: *But it is unquestioned that among the russian soldiers belonging to this category, perturbations may be called forth even more serious than those which will arise in western states*⁸³. Se il basso livello di reddito, e quindi di risparmio, impedivano al governo russo di ricorrere su larga scala al debito pubblico, non era neppure possibile aumentare le entrate ordinarie. Infatti il declino del reddito della maggior parte della popolazione avrebbe fatto diminuire le entrate fiscali ed i consumi si

⁸¹ Per quanto riguarda l'Italia nella I guerra Mondiale si veda il classico EINAUDI 1927.

⁸² BLOCH 1900, p. 171.

⁸³ ID, p. 165.

sarebbero ridotti alla mera sussistenza: *With the cessation of export, the demand for corn will decrease, with a consequent fall in prices, and diminution in income both of landowners and peasants*⁸⁴. L'espansione dell'offerta di moneta era dunque l'unico modo in cui la Russia poteva finanziare la guerra.

Secondo Bloch la dichiarazione di guerra avrebbe inoltre interrotto il commercio con l'Europa, provocando lo squilibrio della bilancia commerciale russa. Il 57% dell'export russo era costituito da prodotti alimentari, il 37.25% da materie prime e semilavorati, il 3.25% da prodotti finiti ed il 0.5% da animali. Le importazioni erano per il 58.25% in materie prime e semilavorati, il 21.5% in prodotti finiti, il 20% in prodotti alimentari e lo 0.5% in animali⁸⁵. Il blocco delle esportazioni avrebbe quindi colpito soprattutto l'agricoltura. In particolare sarebbero venute meno le vendite all'estero delle eccedenze di grano. Il calo della domanda avrebbe fatto crollare il prezzo e quindi anche i redditi dei proprietari terrieri e degli agricoltori. Una domanda addizionale avrebbe potuto avere origine dall'esercito mobilitato, ma il rifornimento sarebbe stato complicato dalle difficoltà dei trasporti ferroviari intasati dal traffico militare⁸⁶.

Il blocco delle importazioni avrebbe colpito invece prevalentemente il settore industriale. Gli effetti sarebbero stati gravi ma inferiori a quelli che si sarebbero verificati in Inghilterra o Germania. Infatti l'industria russa produceva esclusivamente per il mercato interno e quindi il calo della domanda internazionale non avrebbe avuto, almeno per il periodo iniziale della guerra, gravi effetti. Col prosieguo della guerra le difficoltà si sarebbero accresciute perché si sarebbero fatti sentire il deficit di operai specializzati prodotto dalla mobilitazione militare e industriale e le difficoltà del traffico ferroviario⁸⁷. Incidentalmente Bloch sosteneva che il crollo delle importazioni e le necessità del traffico militare avrebbero fatto crollare le entrate delle ferrovie (tutte di proprietà della Corona) aggravando il deficit dello stato⁸⁸.

La guerra moderna era, per Bloch, influenzata anche dalle condizioni del capitale umano non direttamente impiegato al fronte e quindi tentò di valutare l'e-

⁸⁴ ID, p. 177.

⁸⁵ ID, p. 173.

⁸⁶ ID, p. 177.

⁸⁷ ID, p. 185.

⁸⁸ ID, p. 179.

*conomic endurance of the population*⁸⁹, prendendo in considerazione i seguenti fattori:

- a) tendenza demografica;
- b) condizioni dell'agricoltura;
- c) livello d'istruzione;
- d) stato della sicurezza interna;
- e) situazione sanitaria e psicologica.

Secondo il demografo russo Malshinski, un tasso di crescita inferiore al 10 per mille, come quello russo, indicava di per sé che la popolazione viveva al disotto della media europea, come del resto appariva anche dall'eccessiva prevalenza della popolazione rurale sull'urbana⁹⁰. Se il tasso di nuzialità, almeno degli ortodossi, era sorprendentemente più elevato che nell'Europa occidentale⁹¹, lo era anche la mortalità media e infantile. Una drammatica arretratezza, che a giudizio di Bloch rendeva i russi incapaci di sostenere uno sforzo bellico prolungato⁹².

I contadini ed i piccoli proprietari terrieri russi erano eccessivamente gravati dai debiti contratti per venire in possesso delle terre e coltivarle. Ciò limitava la possibilità di ammodernare l'agricoltura con nuovi e più costosi metodi di coltivazione⁹³. Gli indicatori della produttività, come il numero e la qualità del bestiame (buoi, pecore, capre, cavalli, maiali), il rendimento per acro, la composizione dei raccolti e la loro distribuzione per distretto⁹⁴ dimostravano che la coltivazione del grano aveva un rendimento inferiore del 59% a quello medio dell'Europa occidentale (Inghilterra, Belgio, Austria, Germania, Francia). In caso di guerra, la debolezza strutturale dell'agricoltura russa sarebbe stata aggravata dalla probabile invasione nemica dei distretti produttivi ucraini. Bloch ne concludeva che l'agricoltura russa, pur nella sua vastità, non avrebbe tollerato il peso della guerra futura: *All this leads to the conclusion that, in consequence of a generally unsettled agriculture, of primitive and insufficient systems of working land,*

⁸⁹ ID, p. 188.

⁹⁰ ID, pp. 190-192.

⁹¹ ID, p. 206.

⁹² ID, p. 209.

⁹³ ID, p. 197.

⁹⁴ ID, p. 200

*of absence of savings, and of indebtedness both of proprietors and of peasants, the economic perturbations caused by war might assume immense gravity*⁹⁵.

Altro fattore di debolezza era il basso livello d'istruzione. La guerra moderna richiedeva soldati capaci di combattere in piccole formazioni e quindi in grado di prendere decisioni individuali. Soldati analfabeti non erano in grado neppure di leggere i semplici manuali d'uso delle armi moderne. Ma in Russia erano analfabeti i quattro quinti della popolazione⁹⁶. Inferiore alla media europea era anche il tasso di scolarizzazione e di istruzione universitaria, che incideva sulla disponibilità di quadri sottufficiali e ufficiali.

Le statistiche criminali, disaggregate per tipo di crimini, recidività, religione e condizioni economiche dei criminali, mostravano un quadro inquietante: Bloch non ne traeva però conclusioni definitive sullo stato della sicurezza interna della Russia in rapporto agli altri paesi europei, per la difficoltà di confrontare sistemi giudiziari diversi⁹⁷. L'unico dato evidente era che, con l'eccezione della Germania, il trend di crescita dei reati in Russia era il più elevato dei paesi europei⁹⁸.

Una guerra di lunga durata impone uno sforzo notevole alla coesione sociale di una nazione. Se le condizioni sanitarie e psicologiche di un popolo sono pesime questo non sarà in grado di sostenere una guerra di lunga durata. Gli indici di morbilità per malattie epidemiche come il tifo mostravano che anche sotto questo aspetto la Russia e la Polonia russa erano in coda al resto dell'Europa⁹⁹. Sorprendentemente migliori erano i dati sull'alcolismo: il consumo pro capite di alcool risultava infatti in Russia molto più basso che in molti paesi europei. Ciò non indicava però una minore propensione all'abuso e alla dipendenza: *This depends upon the irregular use of vodka, and in no way affects the fact that in that country drunkenness is very common. Rarely does the peasant or workman in Russia consume alcohol in innocuous quantities*¹⁰⁰. Del resto la Russia era ai primi posti in Europa per consumo di superalcolici pro capite (dati del 1888). Incidentalmente Bloch, pur essendo assai preoccupato dalle conseguenze sociali

⁹⁵ ID, p.245

⁹⁶ ID, p. 217

⁹⁷ ID, p 228.

⁹⁸ ID, p. 237.

⁹⁹ ID, p. 223.

¹⁰⁰ ID, p. 228.

dell'alcolismo, non riteneva che il proibizionismo fosse efficace: *In general may be said that as long as the causes of drunkenness are not removed, no restrictive or punitive measures will be effective in outrooting the evil. Measures for raising the economic level of the people and the development of popular education are necessary first* 101.

Secondo l'economista russo un alto tasso di suicidi è indice di tensioni sociali e di problemi economici e non deriva come sostenuto da alcuni teorici dalla disordinata condotta morale ma imputabile ad *unfavourable economic conditions*¹⁰². In Russia i suicidi di sesso maschile erano nella media europea, ma le donne erano al primo posto, una differenza che secondo Bloch segnalava una condizione femminile particolarmente arretrata e infelice¹⁰³.

Costi della guerra e spese militari

Alquanto paradossalmente per un economista, la questione dei costi della guerra è appena accennata, anche se ricorre in parecchie pagine dell'opera. L'unico spunto interessante è la critica alle stime riportate da quotidiani ed articoli, peraltro citati in modo a volte criptico, che Bloch riteneva palesemente sottostimate in quanto relative ai soli costi diretti della guerra, senza considerare gli oneri indiretti, come le pensioni e i danni di guerra e l'assistenza alle famiglie dei mobilitati e dei caduti. Meno incerti erano ovviamente i dati relativi alle spese militari in tempo di pace, da cui emergeva un'impennata straordinaria nel periodo 1874-1896: ma Bloch non approfondiva l'argomento, limitandosi a sostenere, in modo abbastanza superficiale ed erroneo, che l'espansione della spesa militare era dovuta principalmente al maggior costo del personale, sia per la maggiore complessità dell'addestramento sia per il miglioramento delle condizioni di vita dei coscritti. Incidentalmente, da buon patriota russo, ne approfittava per controbattere la tesi di Bismarck che il riarmo tedesco era una mera risposta difensiva al riarmo russo, mettendo in risalto che in realtà, nel primo decennio del periodo (1874-84) la Russia aveva ridotto, e non aumentato, le spese militari.

101 ID, p. 228.

102 ID, p. 226.

103 ID, p. 227.

Materiali Strategici

Una parte importante del testo di Bloch è dedicata allo studio dell'influenza dei materiali strategici sulla guerra. L'idea era che i veri materiali strategici non erano quelli direttamente connessi allo sforzo bellico ma quelli che servivano per il mantenimento del fronte interno. Già all'epoca in cui scriveva Bloch l'economia mondiale era altamente integrata, di conseguenza egli esaminò i rapporti di interscambio commerciale tra i diversi paesi belligeranti.

Lo scoppio della guerra avrebbe impedito alle nazioni esportatrici di grano di esportare, tramite ferrovie o convogli navali, il grano ai paesi amici. La sola Ungheria forse avrebbe potuto fornire grano all'Austria attraverso le ferrovie, ma molto sarebbe dipeso dalle operazioni militari a ridosso del confine ungherese.

Per gli altri paesi, con la possibile eccezione della Francia, la situazione era disastrosa: la Germania nel 1894/95 importava il 30.5% relativamente al fabbisogno interno, ma, quel che è peggio, soprattutto dalla Russia.

L'Inghilterra importava il 146% principalmente dalla Russia, con la quale le comunicazioni navali si sarebbero interrotte o sarebbero diventate estremamente precarie e costose. Gli effetti sul prezzo del grano in questi due paesi sarebbero stati rilevantemente dannosi. A sostegno della sua ipotesi, Bloch fece osservare che durante la guerra civile americana un solo incrociatore confederato, il C.S.S. *Alabama*, ebbe il potere di fare rialzare il prezzo del grano in Europa per la sua attività di attacco alle navi mercantili Unioniste. Una guerra navale su larga scala avrebbe avuto effetti molto più devastanti.

Altri materiali strategici (per l'alimentazione) considerati da Bloch furono: il frumento, l'orzo, la segala e l'avena. Per tutti questi prodotti la situazione era analoga a quella del grano: una cessazione del commercio internazionale avrebbe costretto ad esempio la Germania ad una deficienza di avena per 31 giorni in un anno e il Regno Unito ben 76 giorni¹⁰⁴.

Secondo Bloch i governanti europei ed in particolare i tedeschi erano perfettamente consci delle difficoltà a cui sarebbero andati incontro con una guerra ma i piani predisposti (granai pubblici, rifornimenti dall'Oriente attraverso l'Italia) peccavano di irrealismo¹⁰⁵.

Altri materiali strategici di vitale importanza erano per Bloch la carne, il sale, il kerosene (petrolio), il carbone ed il cotone .

¹⁰⁴ ID, p. 298.

¹⁰⁵ ID, p. 302.

Dai dati presentati la Germania e la Francia erano importatrici nette di carne e quindi, per nutrire la popolazione sarebbero dovute ricorrere alla macellazione delle estese mandrie di cui erano dotate con un conseguente rialzo dei prezzi¹⁰⁶. Per quanto riguardava il sale la situazione non era grave e solo la Russia avrebbe riscontrato difficoltà.

Bloch sottolineò come la produzione di kerosene fosse sommamente necessaria allo sforzo bellico. Per tutti i paesi, con l'eccezione della Russia che poteva contare sui ricchi giacimenti del Caucaso, la situazione era deficitaria con le ovvie conseguenze in termini di prezzi e disponibilità¹⁰⁷.

La Germania aveva invece il vantaggio di essere l'unica esportatrice netta di carbone, ma Bloch non riteneva preoccupante il deficit russo, convinto che durante il conflitto la popolazione civile si sarebbe scaldata con la legna, permettendo di destinare il carbone a usi bellici. Circa il cotone, materiale essenziale anche per il vestiario militare, Bloch non forniva dati, limitandosi ad osservare che la Russia poteva contare sulla produzione proveniente dall'area attorno a Bukara¹⁰⁸.

Guerra, benessere e tensioni sociali

L'analisi delle disponibilità di prodotti strategici non esauriva lo studio sulla guerra economica. Occorreva per Bloch valutare gli effetti di una guerra prolungata sulle condizioni di vita delle popolazioni.

Ancora una volta Bloch sottolineò la debolezza delle economie più industrializzate e dipendenti dalle importazioni di grano nella guerra futura.

L'accento fu posto sulla Germania, per le dimensioni della sua classe operaia e per il basso livello di reddito di quest'ultima¹⁰⁹.

Secondo le statistiche dell'economista russo, il rialzo dei prezzi del grano avrebbe portato ad una riduzione del potere d'acquisto della classe operaia e media (circa il 70% della popolazione).

Lo Stato si sarebbe dovuto accollare in conseguenza una grande mole di sus-

¹⁰⁶ ID, pp. 303-304.

¹⁰⁷ ID, p. 306.

¹⁰⁸ ID, p. 307.

¹⁰⁹ BLOCH 1900, p. 309.

sidi, il cui costo poteva essere solo in parte scaricato su quel 12.5% della popolazione tedesca che, secondo Bloch, era veramente ricca. Il governo sarebbe quindi stato costretto a tassare estesamente i ricchi con una conseguente perdita di consenso presso la classe sociale più favorevole al Kaiser.

Secondo Bloch tuttavia i problemi nutrizionali delle popolazioni sarebbero stati particolarmente rilevanti nella guerra futura per i loro effetti sulla tenuta politica morale dei fronti interni.

Le nuove armi e le dottrine tattiche

Secondo Bloch, la dottrina militare dell'epoca era ancorata a schemi tattici, adatti al fucile a polvere nera: *Official instructions in essence differ very little from those introduced after the invention of firearms and the adoption of bayonets. At that time in the first line of battle marched musketeers who opened the combat, followed by pikemen who carried out the actual assault.... is it possible that war remains the same as in the time of matchlocks?*¹¹⁰.

Gli attacchi frontali alla baionetta erano per Bloch ancora "l'idea fissa" dei teorici militari del tempo: *Thus, in French field instructions we find it declared that courageous and resolutely infantry may assault, under the very strongest fire, even well defended earthworks and capture them*¹¹¹.

La fissazione dei militari per la baionetta era per Bloch totalmente assurda: *To rely simply on the strength of the bayonet in face of modern intensity of fire would be to judge only by the tradition of those times when the bayonet was the last argument in battle*¹¹². I sostenitori del "freddo acciaio" avevano in mente un modo di combattere che non esisteva più ormai da tempo: *In former times the result of an infantry battle was thus decided: the combatants advanced upon one another without flinching, exchanged a volley or two, and then rushed upon one another. By such an assault the fate of the battle was quickly decided, the weaker side gave way, and escaped without difficulty if the enemy employed no cavalry. The victors sent two or three volleys after the vanquished, and the battle was over*¹¹³. Sui motivi della arretratezza del pensiero militare Bloch si pronunciò esplicitamente analizzando

¹¹⁰ ID, p. 25

¹¹¹ ID, p. 339

¹¹² ID, p. 33

¹¹³ ID, p. 33

la mancanza di dottrine moderne per i fucili a ripetizione scritte in forma di manuale. Bloch fece anche notare che gli ufficiali superiori avevano frequentato le accademie militari all'incirca negli anni sessanta dell'ottocento, quando l'arma del soldato era il fucile ad avancarica e le dottrine tattiche erano basate principalmente su un assalto alla baionetta, dopo alcune scariche di fucileria. L'efficacia della baionetta era già stata tuttavia messa in crisi, dai dati delle guerre combattute con le vecchie armi: *The proportion of wounds inflicted by cold steel in the war of 1866 in the Austrian army (was) 4 per cent. In the war of 1870-71 the proportion of wounds caused by cold steel in the German army was 1 per cent. In the Russo Turkish war was 2.5 per cent*¹¹⁴.

L'evoluzione tecnologica del fucile non era stata dunque colta in tutte le sue implicazioni dai militari della *belle époque*¹¹⁵.

Secondo Bloch l'arretratezza della dottrina militare era dunque colpevole ignoranza perché vi erano già stati allora esempi illuminanti sulle prestazioni delle armi moderne. In particolare non erano state analizzate le informazioni sulla guerra civile cilena del 1891, sulla guerra ispano-americana 1898 e sulla battaglia di Omdurman.

Nella prefazione alla seconda edizione del 1899 del *Modern Weapons and Modern War* W. T. Stead fece notare come la guerra Anglo-Boera (1899-1902), allora in corso, stesse dando una drammatica evidenza delle teorie di Bloch e di come la dottrina militare inglese fosse arretrata rispetto alle armi proprie e del nemico. Gli inglesi infatti, guidati spesso da ufficiali coraggiosi quanto incompetenti, nelle battaglie di Storberg, Magersfontein, Colenso e Spionkop, si comportarono ignorando le potenzialità dei nuovi fucili a ripetizione a polvere infume di piccolo calibro, come il Mauser ed il Lee-Metford)¹¹⁶.

Infatti in molte di queste battaglie la fanteria inglese fu decimata dei boeri, trincerati su di un terreno piatto.

In molti casi, inoltre, le batterie d'artiglieria da campagna inglesi, secondo i dettami delle guerre napoleoniche o per sottovalutazione del nemico, furono piazzate davanti alla propria fanteria a circa 1000 m dal nemico ben all'interno della portata dei Mauser 7X57.

¹¹⁴ ID, p. 148.

¹¹⁵ ROCCA 1985.

¹¹⁶ BLOCH 1900,b; BLOCH 1901,a,b).

I piani strategici

Bloch tentò di analizzare i possibili piani delle operazioni terrestri di una guerra europea alla luce delle sue idee sul nuovo modo di combattere.

Il problema strategico principale era costituito dall'impossibilità per la Germania di condurre una guerra vittoriosa contemporaneamente su due fronti: *Under such conditions, Germany, of course, could not even think of contemporaneous assault upon Russia*¹¹⁷. Quindi: *Germany would direct the greatest number and the best of her troops against one of her adversaries, placing on the other frontiers only such forces as would be required to support Austria against Russia or Italy against France*¹¹⁸.

Bloch quindi analizzò varie opzioni strategiche basate su scenari alternativi:

- a) attacco tedesco alla Francia,
- b) attacco austro-tedesco alla Russia,
- c) attacco della Francia alla Germania,
- d) attacco della Russia alla Germania e all'Austria

L'ipotesi a) prevedeva un attacco violento e risolutore alla Francia prima che la Russia riuscisse a completare la mobilitazione: *An examination of the views of all authorities leads to the conclusion that Germany, having possibilities for more rapid mobilisation and concentration, will aim at successes in the first operations*¹¹⁹. Le armate tedesche vittoriose poi, utilizzando le ferrovie, si sarebbero dirette contro la Russia. In questa logica sarebbe stato possibile per i tedeschi battere separatamente la Francia e la Russia¹²⁰.

Nelle sue linee generali l'ipotesi a) di Bloch ricorda il piano che venne utilizzato dai tedeschi per l'attacco alla Francia, violando la neutralità belga. Il piano tedesco prevedeva un aggiramento del sistema difensivo di Parigi realizzato in modo che "l'ultimo uomo sul fianco destro avrebbe dovuto strisciare la manica della sua giubba contro la Manica"¹²¹. Dopo aver aggirato le armate francesi e spazzato via le truppe inglesi eventualmente sbarcate, le armate tedesche avrebbero dovuto ingaggiare una battaglia decisiva contro l'esercito francese.

Bloch dunque anticipò lucidamente che manovre tedesche comunque sarebbero state impossibili nel loro atto finale e decisivo.

¹¹⁷ BLOCH 1900, p. 65

¹¹⁸ ID, p.70.

¹¹⁹ ID, p. 65

¹²⁰ RUSCONI 1987, TUCHMAN 1962,b.

¹²¹ TUCHMAN 1962.

Bloch ritenne che questo piano avrebbe avuto scarse possibilità di successo perché, anche se i tedeschi fossero riusciti a sfondare le difese francesi, sarebbero stati inevitabilmente attratti da Parigi. In altri termini ipotizzava che, dopo una prima fase di penetrazione ed aggiramento, le truppe tedesche sarebbero state “risucchiate” in direzione di Parigi ed ivi “fissate” dalle difese dei francesi. Le forze necessarie ad attaccare il sistema difensivo parigino avrebbero dovuto essere di 520.000 uomini secondo le sue stime. La Germania avrebbe avuto le forze necessarie per l’attacco, ma la guerra si sarebbe trasformata da guerra di movimento in guerra di posizione. Lo stallo sul fronte di Parigi, a questo punto, sarebbe durato così a lungo da provocare il collasso economico della Germania: *If the military strength of Germany proved sufficient for the investment of Paris and the protection of its own rear, even then social and economic conditions would not permit of such operations being carried to an end*¹²².

L’ipotesi *a*) avrebbe quindi portato ad un inevitabile stallo per l’impossibilità di ottenere quella battaglia decisiva, con l’annientamento del nemico, che era, in ultima analisi, l’evento “clou” del piano.

La tecnologia dei nuovi sistemi d’arma lo avrebbe impedito, dando a chi si difendeva un vantaggio determinante. Era quindi il presupposto finale del piano che, anche se fosse stato eseguito con successo nelle fasi dell’aggiramento e dell’attacco ai fianchi, non era compatibile con la guerra moderna.

L’ipotesi *b*) prevedeva diverse varianti.

Una prima variante ipotizzava un attacco alla Polonia nella direzione dell’importante nodo strategico di Brest-Litvosk strategico.

Questo attacco condotto da forze germaniche, con copertura a Sud delle truppe austriache, avrebbe comportato l’investimento del sistema difensivo russo posizionato nell’area compresa tra i fiumi Bug, Vistola e Narev .

L’attacco tedesco in quella direzione non avrebbe però riportato risultati definitivi in breve tempo. Il sistema difensivo russo nell’area era notevole e dopo poche settimane le linee ferroviarie avrebbero portato le truppe russe mobilitate a riversarsi sul fronte¹²³.

L’idea di Bloch era quindi che, dopo iniziali successi, i tedeschi sarebbero stati bloccati con il conseguente solito stallo delle operazioni.

Una variante di questo piano era costituita da un attacco a tenaglia verso

¹²² BLOCH 1900, p. 67.

¹²³ ID, p. 73.

Varsavia delle forze degli Imperi Centrali. Bloch non riponeva grande fiducia nella capacità risolutiva di questi attacchi, che avrebbe dovuto sempre fare i conti con il sistema difensivo Vistola- Bug- Narev. Le truppe austriache non erano così forti come quelle germaniche ed erano lente ad essere mobilitate e sarebbero state esposte ad un eventuale contrattacco proveniente dalla Galizia polacca.

Anche in questo caso gli Imperi Centrali avrebbero conseguito rilevanti successi iniziali, ma le perdite subite e l'arrivo delle truppe russe di seconda schiera avrebbero contribuito a stabilizzare la situazione. Anche se gli austro germanici fossero riusciti a prendere Varsavia, le formidabili difese di Brest-Litvosk li avrebbero prima rallentati e poi fermati, col risultato di una paralisi del fronte orientale.

Il nocciolo del problema strategico sul fronte orientale era, quindi costituito dalle linee difensive Bug-Narev-Vistola, che avrebbero drenato risorse agli attaccanti. Un investimento del sistema fortificato di Brest-Litvosk e Kovno avrebbe comportato comunque un tasso di perdite così elevato da paralizzare definitivamente l'offensiva.

Altri piani operativi potevano per Bloch prevedere un attacco diretto verso San Pietroburgo, al fine di tagliare fuori le truppe russe in Polonia, aggirando la linee difensive polacche. Questo attacco diretto al cuore politico dell'impero russo aveva un certo interesse strategico, ma presentava il fianco a critiche. Infatti il problema classico di chi invade la Russia, secondo Bloch, consisteva nel rapido annientamento degli eserciti russi, non invece nella acquisizione di spazio. Anche se i tedeschi fossero riusciti a prendere San Pietroburgo le forze russe di seconda schiera avrebbero stabilizzato il fronte. Se invece i tedeschi avessero puntato su Mosca *an advance on Moscow would require at least a two years of campaign, while the more prolonged the war, the better it would prove for Russia*¹²⁴.

I tedeschi si sarebbero trovati in inverno a dover gestire linee di comunicazione lunghe centinaia di km al contrario dei russi che manovravano per linee interne, stando sulla difensiva. Prima o poi il peso economico di questa avventura si sarebbe fatto sentire in Germania e alle difficoltà militari si sarebbero sommate quelle politico economiche. Ancora una volta le battaglie non sarebbero state decisive *thus after considering all possible combinations it is more than probable that an invasion of Russia would not lead to such results as would accomplish the ends of war*¹²⁵.

Bloch analizzò anche la prospettiva di un attacco della Francia alla Germania

¹²⁴ ID, pp. 86-.

¹²⁵ ID, p. 87

(ipotesi c), ipotizzando che la direttrice dell'attacco francese fosse dalla zona di Blamont e Longwy verso Mayence. Il compito per l'esercito francese era durissimo: si trattava di attraversare i fiumi Mosella e Senna, sconfiggere le armate tedesche che potevano contare sulle fortezze di Metz e Thionville, e di bloccare Strasburgo¹²⁶. Nei suoi aspetti generali l'ipotesi b) di Bloch richiama vagamente il fumoso Piano 17. Il Piano francese non era dettagliato con teutonica precisione: prevedeva semplicemente di attraversare il Reno a circa 120 km da Nancy e puntare su Mayence. Secondo Bloch l'ipotesi c) faceva però acqua da tutte le parti. I tedeschi avrebbero potuto resistere con le truppe di prima linea per poi inviare al fronte la riserva. Dopo gli iniziali successi francesi il fronte si sarebbe stabilizzato: *In any case, we may safely prophesy a difficult and slow course of military operations, involving great losses, in consequence of the delay of immense forces by the defensive lines and fortifications of the enemy*¹²⁷.

Rimaneva da considerare l'ipotesi d): un attacco russo agli Imperi Centrali. Bloch riteneva plausibili due direttrici d'attacco. Sul fronte tedesco l'armata dello zar poteva, dopo, aver conquistato facilmente la Prussia orientale, puntare direttamente su Berlino. Questo piano era, secondo Bloch, irrealizzabile perché l'esercito russo era imbattibile se affrontato sul suolo della Santa Madre Russia, ma non aveva le possibilità di condurre una offensiva di quella portata. Anche in questo caso con l'arrivo delle riserve tedesche il fronte si sarebbe stabilizzato anche per il rinfocolato spirito patriottico dei tedeschi che combattevano sul proprio territorio. Sulla carta appariva invece più facile un'offensiva in direzione Vienna-Budapest per la relativa debolezza dell'esercito austro-ungarico. Anche in questo caso non vi sarebbe stato però, un risultato definitivo perché il costo di una operazione offensiva contro l'Austria sarebbe stato troppo elevato e non paragonabile ai risultati: *But even in the event of Russian victory the results obtained would hardly compensate for the war*¹²⁸. Inoltre per Bloch vi era la possibilità che a fronte di una offensiva russa i tedeschi reagissero diplomaticamente offrendo ai francesi vantaggi territoriali in Alsazia e Lorena. In tale caso l'Intesa, probabilmente, avrebbe corso il rischio di disintegrarsi perché sarebbe stato estremamente difficile convincere i francesi a morire per consentire ai russi di prendere Budapest.

¹²⁶ ID, p. 67

¹²⁷ BLOCH 1900, p. 68.

¹²⁸ BLOCH 1900, p. 90.

Anche l'analisi dei possibili piani operativi confermava dunque la tesi di Bloch che una rapida guerra di movimento fosse impossibile. Lo scontro sarebbe diventato un lungo e devastante braccio di ferro combattuto in trincea.

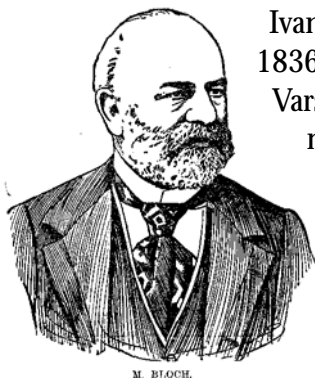
Alcune osservazioni (poco) conclusive

Il testo di Bloch ha indubbiamente un fascino notevole che supera le difficoltà di lettura di un'opera che, nella versione inglese, presenta un aspetto poco organico e sa invece di giustapposizione di parti diverse. Il fascino è dovuto, a nostro avviso, alla sostanziale correttezza delle previsioni dell'economista russo. La prima guerra mondiale si trasformò effettivamente, dopo una fase iniziale di movimento, nel trionfo della trincea e delle opere difensive. Per anni milioni di uomini furono mandati all'attacco sull'assunto che *drill and courage* o *l'elan vital* potessero avere ragione dei fucili a ripetizione o delle mitragliatrici.

Il crollo della Germania e della Russia fu dovuto in gran parte al cedimento del fronte interno che avvenne per i motivi che Bloch in linea di massima delineò. Non fu l'industria bellica tedesca a non supportare le armate del Kaiser ma le rivolte socialiste ne minarono le retrovie. La guerra fu effettivamente di lunga durata e non, come in molti allora prevedevano, una riedizione della guerra franco-prussiana del 1870. Nessuno arrivò a Parigi o a Berlino entro l'ottobre 1914. I tedeschi furono effettivamente "risucchiati" in direzioni di Parigi ed il fronte si immobilizzò sulla Marna. Le battaglie navali non condussero all'annichilimento della flotta nemica come a Lepanto o Trafalgar; anche se il ruolo strategico dello scontro dello Jutland fu estremamente rilevante. Le spese militari produssero effettivamente un'enorme dilatazione del debito pubblico e della massa monetaria. Le guerre moderne non potevano essere finanziate unicamente con l'aumento dell'imposta sul bollo come invece avvenne in Piemonte nel 1859.

A nostro avviso tuttavia l'importanza del pensiero di Bloch non risiede nell'esattezza delle sue previsioni ma nel metodo sul quale le basava. Bloch identificò correttamente il rapporto tra tecnologia e condotta della guerra. La discontinuità introdotta dalla polvere infume e del grappolo di innovazioni ad essa collegate rientra pienamente fra quelle che Joseph Shumpeter chiamò "innovazioni epocali". Le dottrine militari del tempo, come è spesso avvenuto, non le "metabolizzarono" abbastanza.

Una breve nota biografica



Ivan Stanislavovic Bloch (Bliokh) nacque a Varsavia nel 1836 in una famiglia ebrea. Studiò al Liceo tecnico di Varsavia iniziando presto una carriera di imprenditore nel settore ferroviario e diventando responsabile dell'importate tratta dal mar Baltico all'Ucraina. In breve divenne uno degli uomini di successo della Russia e si convertì al cristianesimo per poter sposare una ricchissima ereditiera. Fondò assieme ai futuri ministri dello Zar Witte e Vysnegradskij l'Associazione per le ferrovie del Sud Ovest.

Pubblicò diversi volumi sullo sviluppo delle ferrovie e sulla finanza russa. Conservatore illuminato, credeva nel progresso tecnologico e nella gradualità dei cambiamenti politici. Conosciuto a corte, strinse amicizia col generale Puzyrevskij e il colonnello Gulevich, membri influenti della *Stavka* (v. David Schimmelpenninck van der Oye e Bruce W. Menning, eds., *Reforming the Tsar's Army. Military Innovation in Imperial Russia from Peter the Great to the Revolution*, Cambridge U. P., 2004). Iniziò a studiare la tecnologia delle nuove armi pubblicando nel 1898 un'opera in 6 volumi in russo che si sarebbe poi trasformata nel *Modern War and Modern Weapons*. Partecipò alla conferenza sul disarmo dell'Aja nel 1898 e per la sua attività in favore della pace fu proposto dal conte Nigra per il premio Nobel per la Pace.

Nel 1900 andò in Inghilterra su invito del giornalista Stead per partecipare alla campagna contro la guerra Boera. In quel periodo pubblicò una serie di articoli che innervosirono lo Stato Maggiore britannico alle prese con una gestione problematica del conflitto nell'Africa australe. Ritornato in Polonia, morì nel 1901 (o 1902, se si segue il calendario ortodosso).

Bibliografia sommaria:

Ekonomicheskoe sostoianie Rossii v proshlom i nastoiashchem, in *Vestnik Evropy* 12, N. 9 (settembre 1877), pp. 303-338.

Vliianie zheleznykh dorog na ekonomicheskoe sostoianie Rossii, San Pietroburgo, 1877-80, 5 voll.

Les Chemins de fer russes. Recettes d' exploitation, prix de revient des transport et mouvement des marchandises, San Pietroburgo 1878.

La guerre future aux point technique, economique, politique, Parigi 1898.

Les Finance de la Russie au XIX Siècle. Historique et statistique, Parigi 1899.

Impossibilité technique et économique d'une guerre entre les grandes puissantes, Parigi 1899.

Modern Weapons and Modern War; being an abridgment of "The War of the Future in its Technical, Economic and Political Relations", with a Prefatory Conversation with the Author by W. T. Stead, Londra 1900.

Some Lessons of the Transvaal War, in "*Contemporary Review*", aprile 1900, N. 77.

Militarism in Politics and Lord Roberts'Army Organisation Scheme, in "*Contemporary Review*", Dicembre 1901, n 80.

The Transvaal War: Its Lessons in regard to Militarism and Army Reorganisation, in "*Journal of the Royal United Service Instituté*", dicembre 1901, N. 45.

CARLO JEAN

La guerra virtuale

Previsioni e realtà nell'area dell'informazione e delle guerre di quarta generazione

La realtà, soprattutto dei conflitti, è sempre plurima, incerta, complessa e contraddittoria. Ogni previsione è difficile, ma è al tempo stesso necessaria. Non si può pretendere che sia precisa né completamente attendibile. I piani e la strategia che conseguono ad una previsione, hanno validità solo a brevissimo termine. Poi vanno adattati agli eventi reali. Previsioni e piani esprimono una realtà virtuale, sempre diversa da quella che si verifica sul terreno. La guerra virtuale – basata su previsioni circa gli avvenimenti futuri e che oggi utilizza i nuovi potenti strumenti di supporto alle decisioni, in particolare i metodi matriciali, le analisi di impatto incrociato e le simulazioni – si discostano da quella che sarà la realtà in misura tanto maggiore, quando più gli esiti di un confronto strategico sono influenzati da fattori umani e meno da quelli materiali. Questi ultimi sono più facilmente quantificabili, ma in molti casi sono meno rilevanti, come dimostra l'esperienza americana in Iraq.

Nelle guerre che prevedibilmente l'Occidente dovrà combattere a breve-medio termine - cioè quelle denominate “di quarta generazione”, “asimmetriche” o “extrasistemiche” l'importanza delle culture, delle strutture della società e della personalità e carisma dei *leaders* politico-militari è maggiore di quella che tali fattori strategici avevano nei conflitti fra gli Stati. Nelle guerre tradizionali o westfaliane, per le quali esisteva una specie di convenzione tacita per cui chi era stato battuto sul campo di battaglia, accettava di essere stato sconfitto anche politicamente e le condizioni di pace che gli si volevano imporre. Abbastanza frequentemente, si alleava poi con il vincitore per costituire un nuovo ordine, basato su un differente equilibrio delle forze.

Le guerre di “quarta generazione” non si combattono più fra gli Stati – soprattutto fra quelli forti e industrializzati in cui la competizione non è più tanto mi-

litare quanto economica – ma all'interno degli Stati. In caso di intervento esterno, come in Iraq o in Afghanistan, che hanno come obiettivi la stabilizzazione, il mutamento di regime o la democratizzazione e modernizzazione, cioè accesso alla globalizzazione – alla “guerra-guerra”, che rimane sostanzialmente di natura abbastanza simile a quelle precedenti, segue una lunga fase di “guerra dopo la guerra”. Quest’ultima ha natura, forme e strategie molto simili a quelle delle guerre rivoluzionarie di lunga durata, teorizzate da Mao Zedong, o delle guerre di colonizzazione e decolonizzazione descritte in modo ancora insuperato dal Maresciallo Lyautey, il pacificatore del Marocco. Il *soft power*, l’influenza, la persuasione – quello che gli americani denominano “la conquista delle menti e dei cuori” in riferimento alle popolazioni islamiche – acquistano valore centrale. In pratica, si tratta di trovare alleati fra i capi di taluni dei *clan* locali.

Gli effetti delle decisioni adottate sono spesso del tutto casuali e aleatorie, soprattutto se non si capiscono le culture locali. Ancora più necessario di quanto lo fosse nelle guerre tradizionali – quelle fra eserciti regolari, in cui le componenti quantitative e tecnologiche hanno valore preminente è l’*intelligence* in tempo reale, la comprensione dell’impatto delle culture e delle strutture sociali, nonché dei rapporti esistenti fra le varie componenti della società - dai *clan* alle tribù, dalle etnie alle mafie – e la capacità di superare visioni e logiche di tipo eurocentrico. Esse non sono in grado di rappresentare in modo realistico la situazione, e inducono a semplificazioni disastrose, del tipo di quelle decise dal primo “proconsole” americano in Iraq, l’ambasciatore Paul Bremer.

La situazione è resa oggi più complessa dall’impatto della rivoluzione delle informazioni nonché dalla comparsa di media a copertura globale e in tempo reale. Ogni guerra si combatte ormai su due fronti: sul campo di battaglia e nelle opinioni pubbliche, non solo dei paesi in cui si è intervenuti, ma anche in quelle proprie ed in quella internazionale. Gli insorti possono essere vinti solo se si troncheranno i loro legami con le popolazioni. In caso contrario, sono come l’araba fenice, risorgono dalle loro ceneri. Con la prosecuzione del conflitto si logorano le volontà di intervenire, anche perché successi o insuccessi divengono strumenti di lotta politica interna. La “conquista delle menti e dei cuori” si riferisce in primo luogo alla propria opinione pubblica e alle proprie *élite* politiche.

Il secondo elemento che caratterizza le attuali guerre di quarta generazione rispetto a quelle coloniali è costituito dal fatto che le tecnologie moderne – dalle armi di distruzione di massa ad internet alla *deregulation* dei trasporti e alla diminuzione dei controlli alle frontiere – consentono a piccoli gruppi o ad indivi-

dui singoli una capacità di distruzione che una volta avevano solo i governi. Consentono loro anche un raggio d'azione globale, con la capacità di estendere i loro attentati ai territori dell'Occidente, rischio sconosciuto ai tempi della colonizzazione.

Nonostante i progressi nel campo delle tecniche di simulazione – capaci di incorporare il soggettivo, lo psicologico, il valoriale, ecc., nonché della semiotica e delle neuroscienze, la capacità di una previsione realistica è diminuita rispetto al passato. Rimane però indispensabile per l'elaborazione di qualsiasi piano politico o strategico. E' necessaria anche per ottenere il consenso e il supporto dell'opinione pubblica nei riguardi delle decisioni adottate. La capacità di elaborazione di un mondo virtuale, che anticipa mentalmente quello reale, è quindi necessaria anche per la *strategic influence* e per la *public diplomacy*, tanto essenziali nell'era dell'informazione. Beninteso non si tratta di un fatto nuovo nella storia. L'accelerazione dei tempi lo rende ancor più necessario che nel passato.

Virtuale e reale



L'utilizzazione del "virtuale" e dei futuri possibili, come anticipazioni di quella che sarà la realtà, non è evidentemente esclusiva nel campo militare e non rappresenta una novità degli ultimi secoli.

I giochi di guerra effettuati sui computer sono diffusissimi anche nel campo del divertimento, oltre che in quello commerciale. Quella dei *war games* è diventata una grande industria, con un prodotto annuale quasi pari a quello del settore cinematografico. Ciò ha premesso lo sviluppo di *hardware* e di *software* che possono essere acquistati dalle forze armate direttamente sul mercato, e quindi a costi ridotti e senza ricorrere ad onerosi sviluppi autonomi. Uno dei maggiori pericoli che presenta la loro utilizzazione è quello di pensare che tali simulazioni o giochi di guerra rappresentino la realtà, che le decisioni possano essere prese sulla loro base, in un

Progetto di equipaggiamento per fanteria.

certo senso deresponsabilizzando chi la deve assumere. La strategia non può essere “ingegnerizzata”. Anche i giochi a squadre contrapposte e con giudizi arbitrali neutrali sono influenzati da preconcetti e da a-priorismi. Esiste poi in tutti i giochi una naturale tendenza a modificare i parametri considerati secondo le proprie preferenze, oppure a trascurare l’esistenza o l’importanza di fattori che non convalidino le proprie convinzioni. Ciò avviene anche nella gestione delle crisi, come hanno ampiamente dimostrato i dibattiti che hanno preceduto l’invasione americana dell’Iraq nel marzo 2003.

L’impiego di simulazioni a scopo addestrativo non è nuovo. Lo era, ad esempio, il “gioco della dama”, la cui scacchiera rappresenta un campo di battaglia, strutturato secondo la teoria indiana della guerra, su cui si muovono le quattro componenti della forza militare dell’epoca, i pedoni, i cavalli, le torri o carri da battaglia e gli elefanti. Il gioco schematizza un combattimento reale e veniva utilizzato per la formazione dei capi militari nel prendere decisioni in cui il breve termine fosse coerente con una visione più complessa, a lungo termine, delle “mosse” successive.

Un altro esempio è l’“I King” cinese, a cui fa frequente riferimento il trattato “Sulla Guerra” di Sun Zu. Un altro ancora è rappresentato dal “Libro dei cinque cerchi” del giapponese Musashi Myamoto. La “scuola geometrica” di Lloyd, Bülow e in parte anche di Jomini – tanto criticata dal Clausewitz – rappresenta un costante tentativo di elaborazione mentale di una realtà virtuale o di futuri alternativi, determinati dalla situazione esistente, fra cui scegliere quello che si ritiene preferibile – sotto il profilo del rapporto “benefici-costi-rischi” e tenendo conto delle possibili reazioni dell’avversario e del contesto politico interno e internazionale – ed elaborare sulla sua base i propri obiettivi politici e strategici e il piano e modalità per realizzarli. Le “equazioni generali della tattica e delle strategie”, o leggi di Lanchaster, rappresentano un tentativo di imbrigliare i fattori possibili, rendendoli comprensibili anche a costo di semplificarli. L’inconveniente è quello di considerare solo marginalmente l’impatto dei fattori non quantificabili. La “ricerca operativa”, affermata in campo militare soprattutto nel secondo conflitto mondiale, in particolare con gli studi di Blackett – poi premio Nobel per la fisica – sulla guerra antisottomarini nell’Atlantico, costituisce un altro strumento di previsione e di elaborazione di realtà virtuale.

L’essenza di qualsiasi strategia, che non si riduca solo ad uno scontro bruto della forza, consiste nel sorprendere l’avversario, in modo da colpirne i punti deboli e annientare i suoi sistemi C3I (comando, controllo, comunicazioni ed in-

formazioni) per renderlo incapace di reagire o almeno di perseguire i suoi obiettivi. Esistono opposti anche se non necessariamente simmetrici ai nostri. Riuscire a realizzare la sorpresa comporta una capacità di elaborare un futuro virtuale non considerato dall'avversario. La sorpresa è un moltiplicatore di potenza non solo in campo militare, ma anche in quello politico, economico e comunicativo. Essa sfrutta anche i preconcetti dell'avversario, oltre a misure di disinformazione, di inganno e di "maskerovskja". Tutti gli uomini sono portati a credere quello di cui sono già persuasi. Il fenomeno della "dissonanza cognitiva" – detto anche dell' *information bias* – è oggi ben conosciuto. I suoi effetti non riguardano solo le pianificazioni strategiche, ma anche il campo dell'economia e delle comunicazioni. Nonostante le affermazioni dei più convincenti fautori della *network centric warfare* e dell' *information dominance*, aspetti centrali della nuova "Rivoluzione negli Affari Militari" sviluppata soprattutto dagli Stati Uniti, l'incertezza, cioè quella che Clausewitz chiamava "la nebbia della guerra", non può essere eliminata. Oggi tutti ne sono consapevoli, soprattutto dopo che la realtà dell'occupazione dell'Iraq si è dimostrata del tutto diversa da come era stata immaginata dai politici e dagli strateghi americani. Non per nulla la validità del concetto di *network centric warfare* è sempre più limitato alle fasi tradizionali dei conflitti. Per "la guerra dopo la guerra", cioè per le operazioni di stabilizzazione e di *institutions building*, si tende ad adottare nuovi approcci, sviluppati soprattutto in Israele e che sono stati sostanzialmente recepiti dalle nuove dottrine britannica e australiana. Esse sono fondate nel *system centric operation*. In esse i fattori militari non sono più centrali, ma devono tener conto di componenti politiche, sociali, culturali, economiche, ecc. Si cerca in tal modo di adottare l'utilizzazione del virtuale alle nuove realtà, in particolare al fatto che la vittoria militare non coincide più, come nel passato, con quella politica, cioè con la capacità di costruire una pace stabile corrispondente ai propri obiettivi, cioè ai propri interessi e valori. Alla guerra segue una fase di stabilizzazione e di ricostruzione, più lunga e più difficile della prima, in cui i futuri possibili sono pressoché imprevedibili.

I limiti del virtuale non devono però far ritenere che la sua utilizzazione sia del tutto inutile o inefficace. E' sempre indispensabile per qualsiasi pianificazione sia strategica sia relativa alla pianificazione delle forze. E' sempre più impiegato come strumento di supporto delle decisioni, in particolare nel settore della gestione della crisi e della risoluzione dei conflitti. L'utilizzazione del virtuale si è poi ampiamente estesa al campo addestrativo anche perché consente una notevole ri-

duzione dei costi diminuendo l'usura dei costosissimi sistemi d'arma moderni.

Un caso particolare di utilizzazione del virtuale in sé è rappresentato dalla cosiddetta "strategia nucleare". Essa è rimasta confinata al campo virtuale, della deterrenza, cioè della "non-guerra". Thomas Schelling – il recente premio Nobel per l'economia e Bernard Brodie ne furono i pionieri, mentre Herman Kahn ne elaborò i principi strategici alla *Rand Corporation*, sulla base degli approcci dell'analisi formale propri della teoria dei giochi, formulata da Oscar Morgenstern e Johannes Van Neumann. Nella strategia nucleare è fondamentale l'utilizzazione razionale dell'irrazionalità, cioè della propria determinazione a distruggere ciò che si vuole invece difendere.

In un certo senso paradossalmente, tale approccio comporta anche la fiducia nella razionalità dell'avversario; nel fatto cioè che egli sia consapevole della credibilità della minaccia di rappresaglie, nonostante il pericolo di annientamento reciproco. Tutta la strategia nucleare – anche nell'elaborazione francese da Ailleret a Beaufre a Poirier – è fondata sull'utilizzazione del virtuale. In essa si pone in rilievo come la guerra, sia un fenomeno complesso di competizione e di cooperazione fra gli avversari. E' poi un gioco a somma diversa da zero, che può mantenersi in equilibrio, rimanendo cioè virtuale, attraverso opportune strategie di manipolazione del rischio, capaci di persuadere l'avversario a rinunciare ad un attacco. Esse sono fondate sulla capacità di comunicazione fra i due avversari, il cui aspetto più rappresentativo è stato il "telefono rosso" fra la Casa Bianca e il Cremlino, installato dopo la crisi di Cuba.

Non è un fatto in realtà nuovo. Era già valido nel caso della cosiddetta "politica delle cannoniere" ed ora del cacciabombardiere o del missile *cruise* (come in Libia nel 1986 o in Sudan nel 1999) per inviare all'avversario un segnale, che lo induca a considerare la possibilità che il virtuale si trasformi in reale e a comportarsi di conseguenza.

Tali meccanismi sono descritti in tutti i trattati di strategia. Ad esempio, per Clausewitz – teorico della guerra limitata, subordinata alla politica – ogni attacco è anche un messaggio che richiama l'avversario a considerare due alternative virtuali. Da un lato è la minaccia di un attacco successivo; dall'altro lato è un invito ad accettare le condizioni di pace che gli si propongono. I contendenti devono effettuare le loro scelte sulla base dei benefici (non solo materiali, ma anche di altra natura, come l'"onore"), dei costi e perdite e dei rischi che ciascuna delle soluzioni alternative comporta. In questo senso, in ogni strategia esiste una dialettica fra reale e virtuale in cui i due piani interagiscono ciberneticamente (a

feed-back) fra di loro. Nell'utilizzazione del virtuale, l'uso della "Teoria dei Giochi" (e "dilemma del prigioniero") si fonde con quello della teoria dell'informazione e con quello del controllo cibernetico della condotta delle operazioni.

Il "virtuale" e la nuova "Rivoluzione negli Affari Militari" (RMA)

Secondo i suoi fautori la riproduzione digitale del reale permette la "virtualizzazione" delle operazioni. Le varie componenti materiali e umane di un conflitto sono riproducibili astrattamente, e possono quindi essere trattate con le tecniche della simulazione. Esse permettono un controllo cibernetico e *feed-back* correttivo, che permette di anticipare la realtà di una battaglia e di ottimizzare i propri fattori di potenza, limitando nel contempo le proprie vulnerabilità, e le possibili reazioni o iniziative dell'avversario. Dalla virtualizzazione si passa alla pianificazione. L'afflusso continuo di informazioni digitali e la loro trattazione sistematica nel "cervello" simulativo, permette di adeguare la pianificazione alla realtà e di individuare gli adeguamenti da apportare a quella iniziale, ottimizzando prima il piano del virtuale, per poi passare ad una gestione reale ottimizzata dell'impiego delle forze.

Sempre secondo i sostenitori della RMA, del *network centric* e dell'*information dominance*, l'utilizzazione sistematica delle più recenti tecnologie dell'informazione permette un controllo completo di tutte le situazioni e un'ottimizzazione continua delle decisioni operative, anticipandole appunto sul piano virtuale, in modo da ottimizzarle prima di tradurle in realtà.

L'ottimizzazione delle interfacce "reale - virtuale" e di quella "uomo - macchina" elimina l'incertezza, cioè la "nebbia della guerra", a cui si è prima accennato. Le decisioni strategiche, operative e tattiche vengono così quasi ingegnerizzate. L'efficacia della potenza di fuoco aumenta enormemente. Il "dominio dell'informazione" comporta anche il "dominio del virtuale". Ciò garantisce agli Stati Uniti una superiorità decisiva, che può essere mantenuta a costi ragionevoli per i prossimi decenni.

I fattori della RMA hanno trovato nel Segretario della Difesa Ronald Rumsfeld un deciso sostenitore. Le loro teorie sono state impiegate per la prima volta nel 2003 in Iraq. Ma, proprio in conseguenza dell'"insabbiamento" dell'esercito americano in Iraq, le loro certezze hanno iniziato ad erodersi. La mancata preparazione del dopoguerra ha eroso la convinzione che il digitale possa ra-

zionalizzare la complessità della realtà tenendo conto del comportamento umano, e costituire quindi un supporto deciso per le decisioni strategiche e tattiche.

L'avversario, confrontato all'impareggiabile superiorità convenzionale americana, non può far altro che ricorrere a strategie, tattiche e tecniche asimmetriche e a quelli che Edward Luttwak, seguendo Clausewitz, chiama i fattori immateriali della guerra. Essi hanno avuto sempre una grande importanza in tutte le guerre. Invece, la RMA è portata, con la sua mitologia tecnologia ed ingegneristica, a trascurarle e a trascurare la storia e l'influsso delle reti sociali e della psicologia e cultura, soprattutto se esse sono differenti da quelle americane.

Nella RMA, la strategia viene separata dalla politica, come era già avvenuto per la strategia nucleare. Ma allora la cosa, pur sollevando interrogativi circa la sua razionalità (si ricordino per tutti quelli di Michael Howard e di Raymond Aron), non aveva avuto molta importanza, poiché il confronto bipolare era rimasto confinato al piano virtuale. Oggi che la guerra è tornata ad essere una realtà, tale approccio non è più accettabile. La comparsa del termine "guerra di quarta generazione" maschera la dissociazione esistente fra virtuale e reale, l'impraticabilità di un'autoreferenzialità strategica propria dell'RMA, che esclude dal dibattito le finalità politiche e militari e la praticabilità degli obiettivi perseguiti. Dimostra anche l'irrazionalità di una pianificazione per capacità, e non legata a scenari ragionevoli sui possibili impieghi delle forze e sulla natura e tipo delle guerre che si dovranno combattere. Influisce poi negativamente sulla scelta delle priorità di pianificazione delle forze e degli approvvigionamenti.

Ciò non significa negare l'importanza né della superiorità aeronavale, aereotellurica ed elettromagnetica né dell'utilizzazione delle simulazioni come strumenti di supporto alla pianificazione anche operativa. Significa riconoscere solo le limitazioni e l'impossibilità di elaborare un "virtuale" che anticipi del tutto il "reale". Nel caso statunitense l'autoreferenzialità strategica – rappresentata anche da un'anormale preminenza del Pentagono sul Dipartimento di Stato - si è tradotta nell'isolamento politico, nell'incapacità di utilizzare appieno il *soft power* e l'*appeal* americano e alla fine anche nelle difficoltà incontrate in Iraq.

Virtuale e simulazione

Quelle della simulazione sono tecniche ampiamente utilizzate sia per l'addestramento e la formazione, sia per la pianificazione delle forze e delle operazioni, sia per il sostegno logistico, sia per la gestione delle crisi.

In esse la realtà è rappresentata simbolicamente con equazioni matematiche con altri metodi algoritmiche o analogici; nel caso dei giochi di guerra, decisioni e valutazioni vengono effettuate secondo regole predeterminate; nel caso della gestione delle crisi, mirano ad elaborare scenari dei futuri possibili e a valutare le risposte più opportune per ciascuno di essi, in modo da conseguire il più economicamente e rapidamente possibile obiettivi corrispondenti ai propri interessi e valori. Come si è prima ricordato la scacchiera – la cui origine è indiana – rappresenta un campo di battaglia con cui si affrontano le varie componenti degli eserciti dell'epoca in cui è stata ideata. Scacchiere pluridimensionali, molto più complesse, sono contenute nelle memorie degli elaborati elettronici.

A parte i risultati diretti che ne possono derivare, le simulazioni hanno un'importanza molto rilevante sotto il profilo euristico. Consentono infatti di capire meglio i problemi complessi, di individuare le correlazioni fra i vari fattori, di valutare le alternative, di avere idee nuove. Impongono cioè un rigore intellettuale altrimenti irraggiungibile.

Il loro aspetto debole consiste soprattutto nel fatto che, rappresentando astrattamente il reale, in particolare i fattori umani, sono obbligate a semplificazioni. Inoltre, si basano necessariamente su assunti, che possono essere manipolati per dimostrare la validità delle proprie preferenze o preconcetti. Infine, soprattutto quando si impiegano modelli di tipo matematico, le simulazioni tendono ad attribuire maggiore importanza ai fattori materiali, che sono quantificabili, rispetto a quelli umani, psicologici ed emotivi, che presentano maggiori difficoltà di formalizzazione.

Per rendere il virtuale quanto più possibile simile al reale, le nuove tecniche di simulazione incorporano il qualitativo, il soggettivo, il valoriale, anche gli aspetti psicologici ed emotivi, ispirandosi ampiamente alle metodologie e agli approcci utilizzati dalla neuro-economia. Consentono anche di utilizzare l'esperienza e le valutazioni di esperti. Utilizzano le tecniche proprie dei giochi a più giocatori e a somma diversa da zero.

I giochi di guerra e le esercitazioni per i quadri costituiscono le più antiche simulazioni in campo militare. Dopo il 1950 sono stati introdotti nella pratica

corrente di tutti gli eserciti, data la capacità di calcolo enormemente superiori a quelle del passato, consentite dai computer.

I modelli utilizzati nelle simulazioni costruiscono avvenimenti virtuali di tanta maggiore validità quanto più i vari fattori e le loro correlazioni, interdipendenze ed influenze reciproche possono essere quantizzati con realismo e senza ricorrere a semplificazioni arbitrarie.

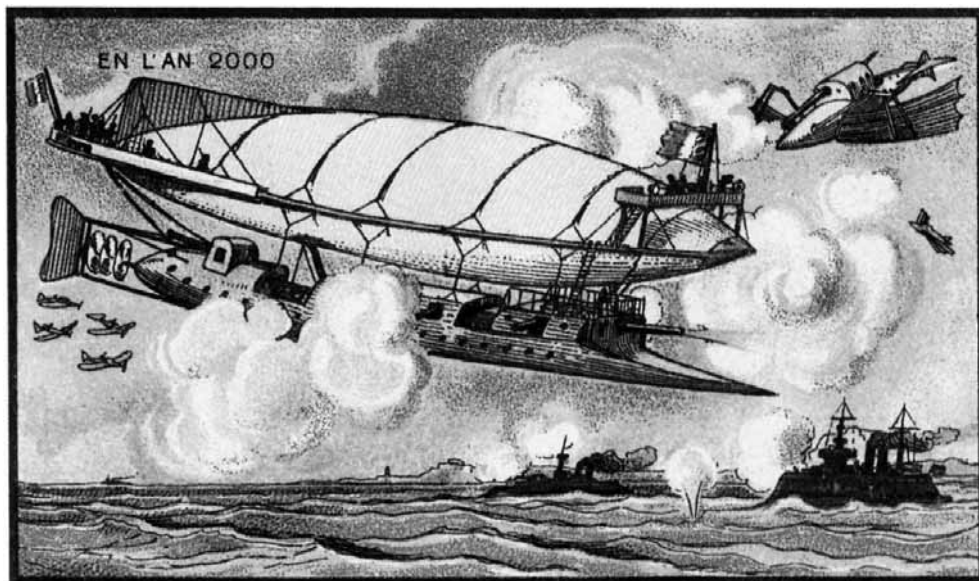
Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha aperto l'epoca d'oro della simulazione. Questo ha creato nuove possibilità, non solo in campo operativo e tattico, dove predominano gli aspetti materiali, ma anche in quelli politico e strategico, nei quali hanno assoluta preminenza gli aspetti soggettivi. Essi vengono quantizzati nei modelli con assunti, che sono necessari per semplificarli e che quindi sono, al tempo stesso, pericolosi. Il rischio consiste nel definirli in modo funzionale a soluzioni preconcepite. Esso viene ridotto sia facendo variare i parametri, sia effettuando giochi con un *red team*, che possa reagire od assumere iniziative in modo da realizzare la sorpresa, creando situazioni inaspettate sia sottoponendo non solo i risultati alternativi ma anche le logiche e metodologie impiegate alla valutazione e validazione di esperti indipendenti.

L'utilizzazione delle simulazioni in campo strategico è destinata ad espandersi, anche perché la loro crescente diffusione in campo civile – sia per gioco, sia nell'analisi politiche, economiche, psicologiche, ecc – sta provocando un miglioramento molto rapido delle loro metodologie e tecniche. All'inizio del XXI secolo il "mercato" delle simulazioni superava la decina di miliardi di dollari, di cui circa un terzo in campo militare. Esso è in cospicua crescita, non solo nel settore addestrativo – dove i simulatori, come ricordato, consentono notevoli risparmi, rispetto alle medesime attività svolte impiegando i costosissimi sistemi d'arma moderni – ma anche nel campo della preparazione e dell'impiego delle forze, nonché nella valutazione e validazione di megasistemi, quali, quelli antimissili. Il *test bed* utilizzato a metà degli anni ottanta per valutare le soluzioni possibili per lo "scudo stellare" reaganiano disponeva di una capacità di calcolo all'incirca pari a quella esistente in tutta l'Europa.

Considerazioni conclusive

Qualsiasi decisione comporta una previsione dei futuri possibili, tenendo conto delle “tendenze forti” di evoluzione della realtà, ivi comprese le reazioni e le iniziative di avversari e concorrenti e le reazioni del contesto. Ciò comporta un’analisi dei vari fattori e sulle loro correlazioni, elaborando realtà virtuali e scegliendo quella che presenta un miglior rapporto fra benefici, costi e rischi. E’ così possibile ridurre l’incertezza e semplificare la complessità per renderla gestibile.

Una decisione non è presa una volta per tutte. Strategie e tattiche – e al limite anche la definizione degli obiettivi politici – vanno ridefiniti con un processo a *feed-back* autocorrettivo, che tenga conto di quanto il reale si è discostato dal virtuale immaginato. L’interazione fra virtuale e reale caratterizza tutti i processi decisionali. L’utilizzazione del virtuale come anticipazione del reale ha ricevuto un poderoso impulso dalle enormi e veloci capacità di calcolo dei moderni computer e dallo sviluppo delle tecniche di simulazione e di *war games*. Il vantaggio di queste elaborazioni consiste, anche prescindendo dai risultati oggettivi ottenuti, nell’obbligare ad un maggiore rigore intellettuale e nel consentire di far valutare le proprie conclusioni da parte di gruppi di esperti neutrali. Inoltre, facilita la collocazione di ogni decisione, che è necessariamente locale, nel quadro globale, su cui esercita e riceve influenze spesso di notevole importanza, che determinano le conseguenze di un’operazione.



Battaglia aeronavale e cavalleria subacquea del futuro:
due tavole della serie *En l'an 2000* del 1899.

GERMANO DOTTORI

Storia della Revolution in Military Affairs

Rivoluzioni Tecnico-Militari e Rivoluzioni negli Affari Militari

S econdo Carlo Jean, le Rivoluzioni negli Affari Militari andrebbero distinte dalle Rivoluzioni Tecnico-Militari. Mentre la RTM consiste nell'introduzione di capacità più avanzate sulle piattaforme, le forze e le dottrine esistenti, una RMA implica una trasformazione profonda e sistemica dello strumento militare e del suo modo di combattere. Inoltre, mentre le Rivoluzioni Tecnico-Militari sono evolutive e procedono per variazioni graduali, una Rivoluzione negli Affari Militari, per esser tale, deve necessariamente rappresentare una discontinuità¹²⁹.

Se si accetta questa definizione, da una prospettiva rigorosamente storica è forse troppo presto per affermare che il grande processo di ristrutturazione e rinnovamento tecnologico verificatosi nello strumento militare degli Stati Uniti dopo la fine del conflitto del Vietnam integri tutti gli estremi di una vera e propria RMA.

Lo stesso Jean, del resto, da conto di un dibattito al riguardo che negli Stati Uniti oppone chi tende a ridurre la portata dell'accelerazione tecnologica in atto a chi crede invece fermamente nel carattere "rivoluzionario" della RMA, come l'ammiraglio William Owens che nello scorso decennio si spinse ad invocare la rinuncia alla sostituzione dei sistemi d'arma in via di obsolescenza preferendo investimenti negli strumenti idonei ad assicurare la conquista, la difesa e lo sfruttamento dell'Information Dominance¹³⁰.



Fanteria statunitense in pattuglia nel deserto afgano.

¹²⁹ JEAN 1997, p. 151.

¹³⁰ Ibidem, pp. 155-56.

Parte cospicua delle difficoltà interpretative sorge dal fatto che della RMA riflettiamo *in medias res*, con tutti i limiti che ciò implica e che alcuni osservatori e cultori degli studi strategici hanno già colto, primi fra tutti i colonnelli cinesi Wang Xiangsui e Qiao Liang autori del saggio tradotto in Italia con il titolo *Guerra senza limiti*, sulle tesi del quale ci si soffermerà in seguito.

Conosciamo in effetti le caratteristiche della RMA in corso, che investe una molteplicità di dimensioni della strategia, mentre è appena abbozzato il confronto su cosa debba effettivamente intendersi per Rivoluzione negli Affari Militari. Per cui è una tentazione quasi irresistibile quella di dedurre il concetto, che è un universale, dall'esperienza storica contingente, che ne rappresenta in ogni caso niente più che una singola manifestazione.

Secondo Williamson Murray, l'idea di "rivoluzione militare" si sarebbe affacciata per la prima volta nel 1955, ad opera di Michael Roberts che lo introdusse nel corso della sua prolusione inaugurale alla Queens University di Belfast, ma avrebbe catturato l'attenzione degli storici soltanto in relazione ai fatti che si produssero in Europa a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo.

Soltanto nel marzo del 1991, significativamente appena un mese dopo la conclusione di *Desert Storm*, Clifford Rogers avrebbe dato un nuovo impulso al dibattito accademico sull'argomento, sostenendo in una sessione dei lavori della Society of Military History la tesi che non vi sarebbe stata un'unica rivoluzione militare nell'era moderna, ma piuttosto una serie che si sarebbe prodotta dal Medioevo ad oggi ad intervalli sempre più ravvicinati¹³¹.

E' chiaro che le posizioni e le opinioni sul tema riflettono il condizionamento rappresentato dall'attuale RMA statunitense e dalle sue caratteristiche. Da un lato, vi sono coloro che cercano nel passato gli esempi che permettano di qualificare come epocale il cambiamento di stile di guerra che si sarebbe prodotto in America negli ultimi trenta anni. Dall'altro, stanno invece gli studiosi più conservatori, che propendono per una tesi più prudente e preferiscono rimettere alla storia il verdetto.

Una delle più efficaci descrizioni del problema che ci è di fronte la dobbiamo probabilmente ad uno studio condotto per la Rand Corporation da Richard Hundley:

¹³¹ MURRAY 1997, pp. 69-70. Sulla primogenitura del termine "rivoluzione militare" concorda anche John Arquilla. Williamson individua almeno quattro rivoluzioni militari in coincidenza della nascita dello Stato-Nazione, della Rivoluzione Francese, della rivoluzione industriale e della prima guerra mondiale.

“I cambiamenti determinati dalla tecnologia nelle operazioni militari non sono fenomeni recenti. In effetti, gli sviluppi tecnologici hanno provocato profondi cambiamenti nell’arte della guerra dall’alba della storia [...]. Molto è stato scritto a proposito dell’attuale RMA [...] ma senza gettare molta luce sulle caratteristiche delle RMA in generale”¹³².

Facendo riferimento all’evidenza storica disponibile, Hundley ha altresì proposto un gruppo di caratteristiche che dovrebbero essere presenti in qualsiasi autentica Rivoluzione negli Affari Militari. Non si avrebbe, ad esempio, una vera RMA senza un effettivo mutamento delle modalità del combattimento tale da rendere obsolete od irrilevanti una o più capacità possedute da una delle maggiori potenze militari presenti sulla scena internazionale¹³³.

E’ in rapporto a questi parametri che occorre valutare l’effettiva portata della *Revolution in Military Affairs* di cui discutiamo.

La RMA americana

La RMA americana dei nostri giorni è un processo politico-militare e tecnologico le cui origini possono essere fatte risalire alla riflessione condotta sulla sfortunata conclusione del conflitto indocinese e sulla Guerra del Kippur vittoriosamente combattuta da Israele.

Lo studio di tali esperienze belliche fu il primo compito affidato al Training and Doctrine Center dell’Esercito degli Stati Uniti: una struttura fondata nel 1973 e basata a Fort Monroe in Virginia, alla quale fanno tuttora capo tutti i centri di formazione, le scuole e le accademie dell’U.S. Army. Il TRADOC, come il Training and Doctrine Center è altresì noto, venne inizialmente affidato alle cure del generale William E. DePuy.

Secondo Alvin ed Heidi Toffler, si deve in effetti proprio al lavoro condotto in senso al TRADOC la pubblicazione nel 1976 della prima dottrina che prevedesse il ricorso delle forze armate americane all’attacco in profondità, *Active Defense*. In *Active Defense* venne infatti propugnato l’approfondimento del campo di battaglia ed il contrattacco non limitato al primo scaglione delle forze d’invasione

¹³² HUNDLEY RICHARD 1999, p. 7.

¹³³ Ibidem, p. 9.

(sovietiche), ma esteso altresì a quello di sostegno, da condursi nelle retrovie nemiche con armi di precisione a lunga gittata.

I Toffler hanno altresì evidenziato nel loro resoconto l'apporto decisivo dato all'avvio della RMA americana da due generali dell'U.S. Army: l'italo-americano Don Morelli e Donn A. Starry, che per primi avrebbero attirato al principio degli anni ottanta l'attenzione dei pianificatori statunitensi sull'opportunità di incorporare le tecnologie affermatesi nell'economia civile al fine di produrre una nuova generazione di materiali d'armamento intelligenti, da integrare successivamente in un sistema capace di estendere fin dalle prime ore di un eventuale conflitto le operazioni all'intero territorio del Paese avversario e contestualmente ridurre al massimo i combattimenti di contatto e le conseguenti perdite che normalmente ne derivano.

Stando alla medesima ricostruzione, con l'ausilio di un gruppo informale creato in seno al TRADOC, Don Morelli, che sarebbe poi prematuramente scomparso, si sarebbe incaricato di sviluppare gli aspetti dottrinali della svolta, mentre Starry si sarebbe occupato di sollecitare l'elaborazione dei requisiti delle armi del futuro¹³⁴.

Gli studi svolti all'interno del TRADOC produssero nel 1982 la prima edizione di una dottrina ancora più avanzata di *Active Defense* - l'*Air-Land Battle* che sarebbe stata fatta propria anche dall'Alleanza Atlantica - e contestualmente anche i principali sistemi d'arma destinati ad interpretarne le esigenze sul campo: dal carro M1 ABRAMS all'elicottero APACHE; dal blindato BRADLEY al missile anti-aereo PATRIOT; dal radar aeroportato J-STARS ai lanciarazzi multipli MLRS, che avrebbero giocato un ruolo di primo piano nel corso della Guerra del Golfo¹³⁵.

L'*Air-Land Battle*, successivamente divenuto *Air-Land Operations* e via via ribattezzato, può essere considerato la cornice teorica e dottrinale di riferimento della RMA. A questo riguardo, è senza dubbio interessante rilevare come il documento raccomandasse sin dalla sua originaria formulazione lo stretto coordinamento tra operazioni aeree e terrestri, l'attacco in profondità contro tutti gli scaglioni di forze allestiti dal nemico e, soprattutto, il ricorso a nuove tecnologie per neutralizzare chirurgicamente bersagli precedentemente assegnati in Europa alle armi nuclea-

¹³⁴ Morelli e Starry avrebbero potuto contare sulla collaborazione di un ristretto numero di alti ufficiali, fra i quali l'emergente Carl Vuono, e sulla copertura di influenti superiori, fra i quali spicca il nome del Capo di Stato Maggiore pro-tempore dell'U.S Army, E.C. Meyer.

¹³⁵ TOFFLER 1994, pp. 17ss, 72ss.

ri. Si suggeriva altresì di investire maggiormente sulla formazione del personale militare a tutti i livelli, al fine di acquisire elementi capaci di assumere l'iniziativa anche in contesti operativi difficili. Gli aggiornamenti apportati da allora alla dottrina hanno riguardato soprattutto l'adattamento al mutato contesto politico-strategico, nel quale la minaccia e lo Stato sovietico erano spariti per essere sostituiti da una condizione di instabilità e rischio diffuso. L'AirLand Operations ha così cessato di essere la risposta convenzionale più avanzata pensata in Occidente con l'obiettivo di elevare la soglia del primo ricorso alle armi nucleari, per divenire invece il criterio ispiratore delle principali campagne offensive a media intensità intraprese dalle Forze Armate americane nel dopo-Guerra Fredda.

Obiettivo della RMA è oggi quello di rendere meno costoso e quindi politicamente più agevole l'impiego della potenza militare statunitense ed occidentale in senso lato in tutte le aree dove siano in gioco gli interessi vitali dell'America e dei suoi alleati.

La modalità per pervenire a questo risultato è individuata nell'allestimento di un vero e proprio «sistema dei sistemi» in grado di assicurare la perfetta conoscenza del teatro operativo, la gestione in tempo reale dei combattimenti, la massimizzazione della letalità della potenza di fuoco nello spazio e nel tempo nonché una superiore capacità di discriminazione dei bersagli¹³⁶.

Ma la RMA si spinge adesso anche oltre, mirando a mettere nelle mani degli Stati Uniti e dei loro alleati gli strumenti che occorrono per colpire da distanze sempre maggiori, evitando i combattimenti di contatto e lo schieramento preventivo di uomini e mezzi all'estero, ritenuto ormai potenzialmente controproducente e destabilizzante.

In prospettiva, la sua espressione teorica più radicale è probabilmente il documento *Joint Vision 2020*, presentato negli Stati Uniti prima dell'11 settembre, in cui si prefigurava la possibilità di una proiezione globale e chirurgica della forza a partire dal territorio metropolitano americano, lasciando intravedere la possibilità di sublimare a lungo termine la politica di preposizionamento di armi e soldati all'estero sin dal tempo di pace, difesa invece strenuamente dall'U.S Army e da tutti coloro che, guardando al precedente del primo dopoguerra europeo, ritengono rischioso per la sicurezza internazionale un progressivo ritiro dell'Esercito statunitense dall'Europa, dall'Estremo Oriente e dalla regione del Golfo¹³⁷.

¹³⁶ OWENS 1994-96.

¹³⁷ KOZIE? 2001.

La RMA alla prova del fuoco: Kuwait 1991 e Kosovo 1999

La RMA è divenuta estremamente popolare in tutto l'Occidente in seguito al successo riportato dalle forze armate americane nella campagna per la liberazione del Kuwait del gennaio-febbraio 1991.

In quella circostanza, la macchina militare statunitense dimostrò infatti di aver compiuto uno straordinario salto di qualità, acquisendo la capacità di riportare la decisione ad un prezzo straordinariamente basso di materiali e vite umane, grazie alla rapida conquista ed al sistematico sfruttamento del controllo informativo del campo di battaglia, permesso a sua volta dalla straordinaria compressione del ciclo IDA (Informazione-Decisione-Azione).

Le operazioni aeree contro l'Iraq di Saddam interessarono sin dalle prime ore nella sua interezza il territorio dell'avversario, che venne privato della capacità di esercitare le critiche funzioni di comando e controllo sul suo dispositivo militare.

Il modello venne ulteriormente perfezionato ed otto anni più tardi, nel conflitto combattuto con la Federazione Jugoslava per arrestare la pulizia etnica in atto nel Kosovo, consentì all'Alleanza Atlantica di piegare la volontà di Milosevic al prezzo dell'abbattimento di un solo aereo, un F 117 Nighthawk, verosimilmente centrato fortunatamente dalla contraerea serba.

La compressione del ciclo IDA avvenuta in questi anni grazie alla RMA ha dello stupefacente, posto che dal 1991 ai nostri giorni il lasso di tempo intercorrente tra l'individuazione di un bersaglio e la sua distruzione è passato dai 100 minuti di *Desert Storm* ai 10 di *Iraqi Freedom*.

Non stupisce che di fronte a queste performance, la RMA abbia iniziato ad essere un oggetto di studio e di imitazione in un vasto numero di Paesi, a partire dalla Gran Bretagna che l'ha presa in considerazione nelle propria Strategic Defence Review del 1998¹³⁸.

Persino la pianificazione militare cinese sembra averne risentito, almeno stando a quanto ha dichiarato alla rivista geopolitica *Limes* il generale Liu Yazhou, secondo il quale la Repubblica Popolare non potrebbe fare a meno di assimilare le innovazioni tecnologiche e concettuali che caratterizzerebbero "l'evoluzione della macchina bellica statunitense"¹³⁹.

¹³⁸ QUILLE 1998. Vedi anche KOZIE? 2001, secondo il quale la SDR britannica del 1998 prefigurava anche una versione inglese del «sistema dei sistemi».

¹³⁹ YAZHOU 2005, pp. 153-160.

In parte, il processo di esportazione della Revolution in Military Affairs è stato peraltro promosso dagli stessi Stati Uniti che, per diluire i costi di esercizio della supremazia globale e quelli di mantenimento della stabilità planetaria, hanno cercato di convincere i loro principali partners a seguirli sulla via della trasformazione *high-tech* delle Forze Armate, agitando soprattutto nell'ambito dell'Alleanza Atlantica lo spettro della possibile fine dell'interoperabilità con le unità militari americane.

Il tentativo è culminato nell'adozione da parte della NATO della cosiddetta *Defence Capabilities Initiative*, varata in occasione del Vertice del Cinquantenario svoltosi a Washington nell'aprile del 1999 mentre ancora cadevano le bombe su Belgrado, poi rimpiazzata tre anni più tardi dal meno ambizioso *Prague Capabilities Commitment*, attraverso cui si è cercato di indurre i Paesi alleati a dotarsi di tutta una serie di capacità critiche ai fini della conduzione di combattimenti in condizioni di assoluta superiorità tecnologica.

Può la tecnologia surrogare la dottrina strategica e la politica?

La RMA ha tuttavia trovato dei critici ancor prima che i fatti dell'11 settembre ed il difficoltoso processo di stabilizzazione post-conflitto dell'Iraq provvedessero a ridimensionare il valore della supremazia tecnologica conquistata dagli Stati Uniti. A parte coloro che su un terreno puramente accademico contestano la natura effettivamente rivoluzionaria della RMA, assimilando il processo in corso ad altri del passato, come quello che portò i tedeschi all'elaborazione del *Blitzkrieg*, il rilievo più consistente è giunto da due colonnelli dell'Armata Popolare, Wang Xiangsui e Quiao Liang.

Costoro, in un brillante saggio pubblicato anche in Italia grazie all'interessamento del generale Fabio Mini, hanno sostenuto la tesi secondo la quale quella realizzata in America non potrebbe considerarsi una vera Rivoluzione negli Affari Militari, in quanto non prevederebbe un autentico cambiamento a livello di dottrine e concezioni ma si limiterebbe semplicemente ad adeguare i tradizionali approcci strategici alle nuove possibilità messe a disposizione dalla tecnologia.

L'alta tecnologia non sarebbe un sinonimo di guerra futura¹⁴⁰. Tanto più che la forza militare più moderna sembra incapace di fronteggiare il clamore dell'o-

¹⁴⁰ LIANG-XIANGSUI 2001, p 51.

pinione pubblica ed un avversario che si batta in modo non convenzionale. Liang e Xiangsui invitano altresì a considerare il peso del “gap generazionale” esistente nelle armi a disposizione dei contendenti: “Quanto più ampio diviene il gap, tanto meno ogni parte è in grado di trattare con l'altra e si può giungere al punto in cui nessuna delle due è in grado di sconfiggere il nemico”¹⁴¹.

La vera RMA sarebbe invece in corso altrove, lontano da Washington, in particolare presso coloro che si sentono minacciati dalla supremazia globale degli Stati Uniti e dell'Occidente, e consisterebbe nello sviluppo di nuovi concetti di arma, una via che apre la porta all'impiego a fini militari di qualsiasi tecnologia concepita per usi civili.

Comprenderebbe le strategie asimmetriche affermatesi negli ultimi decenni e persino fenomeni come le speculazioni borsistiche pilotate ad arte, cui i due colonnelli attribuiscono ad esempio la crisi dei mercati asiatici del 1999, gli attacchi condotti con virus informatici o le battaglie per la definizione delle regole del diritto internazionale, definite “forme di guerra non militare”¹⁴².

L'elaborazione di nuovi concetti di arma si starebbe dedicando ai dispositivi che maggiormente vengono utilizzati dal cittadino comune. In un passaggio giustamente famoso del loro *Guerra senza limiti*, Liang e Xiangsui così immaginano manifestarsi l'attacco militare veramente “rivoluzionario” del futuro: “Alcune persone si sveglieranno di buon'ora scoprendo con stupore che diverse cose apparentemente innocue e comuni hanno iniziato ad assumere caratteristiche offensive e letali”¹⁴³.

Alcuni analisti ritengono che con queste parole i due colonnelli abbiano anticipato gli attacchi jihadisti dell'11 settembre, giacché in quella circostanza degli strumenti “innocui” pensati in funzione del soddisfacimento delle esigenze della vita civile sarebbero stati trasformati in armi.

Secondo i due colonnelli cinesi, lo scopo della guerra finirà con l'identificarsi “nell'usare tutti i mezzi possibili – mezzi che comportano la forza degli armamenti e mezzi che non la comportano, mezzi che coinvolgono la potenza militare e mezzi che non la coinvolgono, mezzi che provocano vittime e mezzi che non ne provocano – per obbligare il nemico a servire i propri interessi”¹⁴⁴

¹⁴¹ Ibidem, p. 56.

¹⁴² Ibidem, p. 85.

¹⁴³ Ibidem, p. 59.

¹⁴⁴ Ibidem, p. 86.

Al rinnovamento tecnologico della RMA viene così contrapposta una rivoluzione interamente concettuale, che sconvolge la stessa nozione di arma e rende obsoleta anche la costruzione del «sistema dei sistemi», in quanto utile soltanto nel contesto di un ormai improbabile confronto di tipo tradizionale tra le potenze favorevoli allo status quo.

Network Centric Warfare vs. “strategie asimmetriche”

Una delle più recenti linee di sviluppo della RMA americana riguarda la digitalizzazione completa del campo di battaglia e mira a trasformare ogni singolo elemento del dispositivo militare in un terminale in grado di interagire sia con il centro decisionale che orizzontalmente sul terreno.

Va sotto questo nome il cosiddetto *Network Centric Warfare*, con il quale si intenderebbe almeno in parte rispondere alle sfide dei conflitti asimmetrici che impegnano organizzazioni piramidali contro strutture a rete, rendendo ancora più flessibile e calibrato l'impiego della forza.

Alle esigenze del Network Centric Warfare si rifanno sistematicamente tutti coloro che sostengono la necessità di promuovere l'aggiornamento tecnologico delle Forze Armate, ritenendo l'innovazione tecnico-militare la strada maestra per rimanere agganciati agli Stati Uniti nell'epoca della Global War on Terror. In Italia, tra di loro si annovera certamente l'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola, che del Network Centric Warfare si è valso per sollecitare il Governo a finanziare gli investimenti necessari all'acquisizione delle capacità indispensabili alla sua importazione nel nostro Paese.

Questa strada, tuttavia, non ha coagulato il consenso unanime delle nostre Forze Armate. Nel 2005, anzi, l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Giulio Fraticelli, la contestò apertamente in un'intervista concessa al *Corriere della Sera*, in cui affermò di ritenere uno spreco gli investimenti chiesti dal vertice militare interforze nazionale, stanti i vincoli ai quali, secondo le più recenti pronunce del Consiglio Supremo di Difesa, soggiace in Italia l'impiego della forza ed, allo stesso tempo, i numerosi impegni di lunga durata e a basso contenuto tecnologico assunti dall'Esercito, dispiegato in un numero cospicuo di Paesi ad assistere la stabilizzazione e ricostruzione politico-istituzionale¹⁴⁵.

¹⁴⁵ NESE 2005. Affermò, tra le altre cose, Fraticelli: «sentiamo dire che vanno sacrificati altri uomi-

A prescindere da questa polemica tutta interna al nostro Paese ed alla sua politica militare, sul Network Centric Warfare pesano altri e ben più seri dubbi.

In particolare, l'approccio del Network Centric Warfare sembra fallire proprio nel proporre delle contromisure appropriate alle strategie operative indirette adottate da chi cerca di trasformare in altrettante vulnerabilità i fattori di potenza di cui dispongono gli Stati Uniti e più in generale i Paesi più avanzati dell'Occidente. Questa tesi è condivisa anche da Liang e Xiangsui, che paragonano le forze militari digitalizzate coinvolte in un conflitto a bassa intensità a degli chef chiamati a servire aragoste con il burro a clienti che si nutrono soltanto di pannocchie¹⁴⁶.

La logica della guerra asimmetrica è stata efficacemente illustrata da Jacques Baud in un brillante saggio pubblicato tre anni fa in Francia, che s'intitola *La guerre asymétrique ou la défaite du vainqueur*, secondo il quale obiettivo del belligerante asimmetrico sarebbe quello di provocare ad arte l'iperreazione del più potente avversario, in modo tale da riproporre lo schema del duello tra Davide e Golia e delegittimare presso l'opinione pubblica interna ed internazionale l'esercizio della forza da parte degli Stati in possesso della supremazia tecnologica e militare¹⁴⁷.

Così stando le cose, è oggi possibile concludere che a distanza di oltre trenta anni dalla sconfitta riportata in Vietnam, neppure la RMA sembra più in grado di per sé di porre un rimedio ai numerosi e gravi problemi sollevati dai conflitti asimmetrici.

ni per dirottare i fondi verso sistemi d'arma costosissimi. Noi esprimiamo grande preoccupazione. Siamo assolutamente contrari. Vogliamo [...] invitare i responsabili politici ad una riflessione. Dicano se per i compiti a noi affidati servono tutti questi mezzi tecnologici». Fraticelli venne invitato a riferire in Parlamento, ma la sua audizione non ebbe mai luogo, apparentemente a causa di un veto posto dal Ministro della Difesa *pro-tempore*. Stando a quanto stabilito dal Consiglio Supremo di Difesa il 19 marzo 2003, l'Italia potrebbe legittimamente utilizzare il proprio strumento militare contro Paesi stranieri soltanto per autodifesa, in ottemperanza ad un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o nel contesto di una decisione assunta dalle Alleanze di cui la Repubblica Italiana è parte. Su queste basi, il CSD presieduto da Carlo Azeglio Ciampi deliberò la non belligeranza nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein. Un'interpretazione persino più restrittiva dell'articolo 11 della Costituzione Italiana è adombrata nel programma elettorale dell'Unione, che ha eliminato il riferimento alla Nato.

¹⁴⁶ LIANG-XIANGSUI 2001, p. 56.

¹⁴⁷ BAUD 2003, p. 96. Interessante, altresì, nel medesimo testo, quanto si legge a pagina 11 : "nei conflitti asimmetrici il successo strategico si costruisce sui successi tattici dell'avversario".

Questo limite era stato in qualche modo evidenziato già da Michael Gordon e Bernard Trainor nella loro monumentale ricostruzione del primo intervento americano nel Golfo, laddove ricordavano che erano state le immagini del cosiddetto “massacro dell’autostrada” a costringere il Presidente George H.W. Bush a fermare l’attacco di terra scatenato da Schwarzkopf prima che avesse ottenuto gli obiettivi che gli erano stati assegnati¹⁴⁸.

Fu vera gloria?

La mediatizzazione della guerra, che i belligeranti asimmetrici sfruttano per controbilanciare la superiorità militare conquistata dagli Stati che hanno attraversato la RMA, appare quindi in grado di vanificare il vantaggio tecnologico. Con ciò, naturalmente, non si vuol sostenere la tesi di una presunta inutilità della RMA, quanto piuttosto aderire al punto di vista espresso più volte da Martin van Creveld, secondo il quale nessuna iniezione di tecnologia nel *warfare* è in grado di surrogare il difetto della strategia e della politica che si trova alle sue spalle¹⁴⁹.

La RMA ha senza dubbio dilatato il vantaggio tecnico-militare di cui dispongono i Paesi più avanzati del mondo. La miglior prova disponibile della sua validità è senz’altro rappresentata dagli sforzi che gli Stati di maggior ambizioni geopolitiche del pianeta stanno compiendo per acquisirne gli elementi.

Ma non si può chiedere neppure alla RMA di trasformare la superiorità tecnico-militare in una forma di onnipotenza o tanto meno in una garanzia che il conflitto prossimo venturo sarà combattuto “a zero morti”. La guerra, duecento anni dopo Clausewitz, resta infatti il fenomeno camaleontico ed imprevedibile descritto dal generale prussiano. La lezione che proviene dai campi di battaglia dove si sono combattuti i più aspri scontri recenti, dall’Iraq del dopo Saddam al Libano meridionale degli Hezbollah, è che neppure l’assoluta supremazia tecnologica garantisce di per sé la vittoria.

¹⁴⁸ GORDON-TRAINOR 1995, pp. 415-16.

¹⁴⁹ VAN CREVELD 2001, richiamato anche da Virgilio Ilari nella voce “Guerra” redatta per l’aggiornamento dell’Enciclopedia Italiana. Nelle parole di Quille [QUILLE 1998], scritte con riferimento alle operazioni militari diverse dalla guerra, «la RMA non è un sostituto della dottrina».



The George W. Bush G. I. Joke, Action Figure. Fully Posable
Move and manipulate them just like Big Oil

Nella pagina a fianco:
Squadra del 325° Rgt fanteria, 82a divisione aviotrasportata,
in azione nel distretto di Nawa, Afghanistan.

MASSIMO AMOROSI

L'impossibile guerra virtuale



La guerra virtuale, basata su piani e previsioni, è indispensabile per qualsiasi pianificazione strategica e relativa all'impiego delle forze ed è uno strumento sempre più impiegato per il supporto dei processi decisionali oltre che per scopi addestrativi.

L'impiego del "virtuale" non è ovviamente circoscritto all'ambito militare, ma è diffusissimo anche in campo commerciale. Ciò ha tra l'altro permesso lo sviluppo di *hardware* e di *software* che possono essere acquistati dalle forze armate direttamente sul mercato e, quindi, a costi ridotti. Inoltre, il fenomeno non rappresenta una novità emersa in tempi recenti. Basti pensare che i *war games* costituiscono le più antiche simulazioni a scopo addestrativo. Rientra, ad esempio, in questa categoria un gioco di guerra di origine indiana, precursore dei moderni scacchi, la cui scacchiera rappresenta un campo di battaglia su cui si muovono le principali componenti degli eserciti dell'epoca in cui esso fu ideato (gli elefanti, la fanteria, la cavalleria, ecc.). Il gioco, denominato *chaturanga*, riproduceva schematicamente un combattimento reale ed era utilizzato per formare i capi militari nell'elaborazione delle decisioni.

L'uso dei giochi di guerra è ormai una pratica corrente di tutti gli eserciti, anche grazie alle possibilità offerte dalle enormi capacità di calcolo dei moderni computer e dallo sviluppo di più avanzate tecniche di simulazione. Tali piani e previsioni, seppure efficaci in molti contesti e circostanze, si discostano però solitamente da quella che è la realtà sul terreno. Tale difformità fra il "virtuale" e il "reale" è maggiore soprattutto quando gli esiti di un confronto strategico sono influenzati più da fattori umani che da quelli materiali. I primi appaiono meno facilmente quantificabili, anche se in numerosi casi sono di gran lunga più rilevanti, come dimostrano gli sviluppi del tutto inattesi del dopoguerra iracheno.

Nei conflitti irregolari in cui l'Occidente è attualmente coinvolto, e che pre-

vedibilmente dovrà combattere nel breve-medio termine, il ruolo delle culture, delle strutture sociali e della dimensione umana della guerra sarà maggiore di quello che tali fattori strategici avevano nei conflitti armati tradizionali o westfaliani, vale a dire in quelli fra eserciti regolari. La comprensione delle culture nonché delle dinamiche sociali (e spesso etniche e identitarie) e, specularmente, il superamento di visioni e logiche eurocentriche assume una rilevanza particolare nelle cosiddette “guerre di quarta generazione”.

Queste – secondo una teoria comparsa sul finire degli anni ottanta e, attraverso successivi aggiornamenti e revisioni, divenuta di nuovo popolare all’indomani dell’attacco alle *Twin Towers* e sulla scia delle drammatiche vicende irachene – non si combattono più fra gli Stati, ma all’interno di essi, e nel caso di interventi esterni (come in Afghanistan e in Iraq) si sostanziano in una prosecuzione a lungo termine delle ostilità a seguito della conclusione delle classiche operazioni militari convenzionali. In altre parole, a queste ultime segue una fase di “guerra dopo la guerra” protratta nel tempo che, al di là delle speculazioni (spesso prive di fondamento storico) dei teorici della “guerra di quarta generazione”, ha natura e forme molto simili a quelle delle guerre rivoluzionarie di lunga durata teorizzate da Mao Tse-tung o delle guerre di guerriglia con cui hanno dovuto fare i conti le potenze coloniali. Questo punto è fondamentale. Come sottolinea Carlo Jean, logiche di tipo eurocentrico non sono in grado di rappresentare in modo realistico la situazione e inducono spesso a semplificazioni dagli effetti disastrosi, del tipo di quelle decise dal “proconsole” americano in Iraq, l’ambasciatore Paul Bremer.

Nella fattispecie, la scelta infausta di dissolvere le forze armate irachene non è stata solo la fonte di disperazione di una massa di trecentomila uomini armati trovatisi dall’oggi al domani privi di un impiego, creando indirettamente un terreno fertile per le attività di reclutamento delle formazioni della guerriglia, ma ha comportato anche altre nefaste conseguenze. Ad esempio, Fallujah è assurta ad epicentro del movimento di opposizione armata agli sforzi americani di stabilizzazione (e peraltro è stata per questo motivo teatro di duri scontri con le forze della coalizione, dapprima nell’aprile del 2004 e successivamente nel novembre di quello stesso anno) anche perché la decisione di Bremer non poteva che avere pesanti ripercussioni per una città la cui larga parte degli abitanti di sesso maschile serviva nell’esercito. Il formale smantellamento delle forze armate, in definitiva, ha finito con il coincidere con gli auspici di alcuni esponenti di spicco curdi e sciiti (primo fra tutti, Ahmad Chalabi, l’uomo designato dal

Pentagono alla presidenza del paese) che avevano patrocinato l'iniziativa in funzione anti-sunnita, mentre nella realtà si è tradotto nell'alienazione di segmenti significativi della società irachena.

Come se ciò non bastasse, taluni degli aspetti della gestione statunitense del dopoguerra in Iraq hanno sin dal principio contraddetto principi basilari che contraddistinguono la contro-guerriglia o *counterinsurgency*, come quello della persuasione, ovvero della "conquista delle menti e dei cuori" delle popolazioni locali. Sono infatti queste ultime il "centro di gravità" nei conflitti a bassa intensità.

In definitiva, se tutte le guerre sono un fenomeno eminentemente politico, ciò vale ancor di più quando la missione è quella di far fronte alla strategia e alle tattiche messe in atto da combattenti irregolari.

L'autentico obiettivo delle forze della contro-guerriglia non è tanto quello di eliminare fisicamente il nemico, quanto quello di marginalizzarlo e di esacerbare le contraddizioni interne al fronte dei ribelli. In tali contesti, la demonizzazione dell'avversario può non essere risolutiva, mentre la priorità deve essere accordata alla *civilian security*: i civili, se privi di protezione e sicurezza, non possono far altro che entrare nell'orbita della guerriglia. In tal senso, il modello di riferimento è forse il sistema dei *Combined Action Platoon* sviluppato dai Marines in Vietnam dall'estate del 1965. A ciò si deve aggiungere che il tempo è di solito un'arma formidabile per il contendente svantaggiato in termini di risorse. Ciò si traduce in un problema fondamentale per gli Stati Uniti, la cui cultura strategica tende a privilegiare il coinvolgimento in conflitti di breve durata. Il consenso di Washington a dilatare i tempi del proprio impegno militare comporterebbe inoltre un certo livello di tolleranza per la libertà di iniziativa del nemico, che appare quanto meno poco sostenibile o giustificabile di fronte ad un'impaziente opinione pubblica e all'inclinazione del partito di opposizione a farne uno strumento di lotta politica interna.

Da quanto si è fin qui detto si deduce che, con l'avvento della rivoluzione delle informazioni e la comparsa di media a copertura globale e in tempo reale, la "conquista delle menti e dei cuori" si è estesa al vasto ambito delle opinioni pubbliche.

Ogni guerra si combatte ormai su due fronti paralleli, secondo una tendenza evidente dai tempi del conflitto combattuto dagli americani nel sud-est asiatico: sul campo di battaglia ma anche su quel terreno virtuale che è egemonizzato dalle opinioni pubbliche, non solo da quelle dei Paesi in cui si è intervenuti con

il ricorso alla forza militare, ma anche da quella propria e da quella internazionale. Questo spazio in cui si manipolano – volontariamente o meno – le percezioni, che è l'infosfera, è non a caso quello privilegiato dal contendente asimmetrico e in cui questo concentra le proprie iniziative strategiche.

Una delle conseguenze più rilevanti dello sviluppo della *Information and Communications Technology* (ICT) è che la comunicazione in tempo reale conferisce alle opinioni pubbliche occidentali uno smisurato potere condizionante e nel contempo amplifica l'importanza delle emozioni rispetto alle decisioni razionali. I governi e i comandanti in campo sono cioè costretti a comprimere i tempi necessari a compiere adeguate valutazioni della realtà e, di conseguenza, a reagire "a caldo" giungendo a decisioni affrettate e spesso non del tutto ragionevoli.¹⁵⁰

Ciò vale in particolare nel caso specifico del terrorismo. Lo si può constatare dall'effetto dirompente prodotto dal piano, fortunatamente sventato di recente, che prevedeva l'impiego di aerei di linea per un nuovo attacco terroristico di dimensioni simili a quello dell'11 settembre 2001.

L'immediata adozione di stringenti misure di sicurezza, soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ha moltiplicato gli inconvenienti per i passeggeri, ma ha anche avuto un impatto finanziario negativo di cui hanno fatto le spese principalmente i governi interessati e le compagnie aeree. La *Ryanair*, ad esempio, ha lamentato perdite dell'ordine di 5,9 milioni di dollari in termini di mancati guadagni in seguito all'adozione di tali provvedimenti. Questi, sintomatici di un certo grado di paranoia e della mancanza di consapevolezza dell'impossibilità di ottenere in concreto una sicurezza assoluta, sembrano rispondere più all'esigenza avvertita dalle classi politiche e dalle burocrazie governative di scongiurare l'avvio di inchieste pubbliche nell'eventualità di un attentato portato a termine con successo piuttosto che al bisogno di far fronte ad una minaccia reale. In tal modo, la scelta di un approccio improntato sulla prevenzione del rischio, politicamente prudente ma deleterio per i contraccolpi economici, sembra quasi perfettamente compatibile con l'obiettivo strategico di *Al Qaeda* di disanguare l'America in una sorta di *economic warfare*.

Da questa prospettiva, le drastiche iniziative messe in atto all'indomani del fallito attentato possono tradursi paradossalmente in una vittoria strategica per il network terroristico fondato da Bin Laden, intento innanzitutto a garantirsi la

¹⁵⁰ JEAN 2006, p. 112.

sopravvivenza e a far seguire sporadicamente alle minacce azioni concrete che ne preservino la credibilità. E' questa, d'altronde, l'essenza delle moderne guerre asimmetriche: i successi tattici del nemico vengono trasformati in vittorie sul piano strategico.

Ciò che caratterizza le attuali guerre asimmetriche o "di quarta generazione" rispetto ai conflitti irregolari del passato non è però solo l'impatto che su di esse ha l'accesso su scala globale e in tempo reale alle informazioni. Anche l'avvento delle tecnologie moderne – dalla diffusione delle armi di distruzione di massa a quella di internet – ha concorso a moltiplicare i fattori di rischio presenti in questo tipo di conflitti. Queste infatti conferiscono a piccoli gruppi o ad individui singoli sia una capacità di distruzione che una volta era monopolio dei governi, sia un raggio d'azione globale che permette loro di estendere le loro azioni offensive fino al cuore dei territori dell'Occidente, come d'altronde gli attacchi dell'11 settembre hanno ampiamente dimostrato.

Deve essere tuttavia chiaro che il sapiente utilizzo del "virtuale" non è una prerogativa dei nemici "di quarta generazione", ma può anche essere la chiave di volta della lotta alle moderne strategie asimmetriche. Lo sviluppo delle neuroscienze, in particolare, apre nuovi spazi alla comunicazione strategica, strumento della cosiddetta *strategic influence*.

Sulla base di tali progressi scientifici, inclusi quelli sulla semiotica, era stato ad esempio costituito al Pentagono, quando erano in corso le operazioni contro i Talebani in Afghanistan, l'*Office of Strategic Influence* (OSI).

Concepito per il coordinamento del contenuto delle emissioni radiofoniche e dei volantini propagandistici, la missione ad esso assegnata era quella di "influenzare i cuori e lo spirito dell'avversario" e di produrre "dei messaggi che incoraggiassero alla resa le forze nemiche".¹⁵¹ Il risultato è stato tuttavia deludente, dato che l'OSI è stato soppresso dopo aspre polemiche, soprattutto in relazione alla sua compatibilità con il *Freedom of Information Act*, pilastro della democrazia statunitense.

In seguito a ciò, alcune funzioni che spettavano ad esso sono state trasferite al *Rendon Group*, un'impresa di Boston specializzata nella comunicazione e nelle relazioni pubbliche con cui il governo americano lavora regolarmente per condurre azioni di propaganda e disinformazione. Dopo la prima Guerra del Golfo, questa era stata anche incaricata dalla CIA di promuovere delle iniziative volte a

¹⁵¹ BAUD 2003, p. 195.

mettere in ridicolo Saddam Hussein e il suo regime e ad incentivare i membri delle forze di sicurezza a disertare.

Com'è noto, la disinformazione, o comunque le misure volte ad influenzare e manipolare le opinioni, non sono una novità del nostro tempo, dato che sono il presupposto di qualsiasi strategia finalizzata a sorprendere l'avversario. Come si intuisce, quindi, questa è una dimensione della guerra che è sempre esistita, ma che è oggi oggetto di controversia nelle vulnerabili società democratiche occidentali.

Il ricorso al "virtuale", tuttavia, è lungi dall'essere una panacea. La sua utilizzazione, pur configurandosi come uno strumento essenziale sia per il supporto delle decisioni che nel campo addestrativo (dato che, in questo secondo caso, consente una significativa riduzione dei costi contribuendo a diminuire l'usura dei costosissimi sistemi d'arma moderni), presenta grossi limiti di cui non si può non tenere conto.

Ad esempio, secondo i sostenitori della nuova Rivoluzione negli Affari Militari (RMA), della *network centric warfare* e dell'*information dominance*, l'impiego sistematico delle più recenti tecnologie dell'informazione permette un controllo completo di tutte le situazioni e un'ottimizzazione continua delle decisioni operative. Dalla loro prospettiva, la massimizzazione dell'efficacia dell'interazione fra "reale" e "virtuale" e di quella fra l'uomo e la macchina rimuoverebbe l'incertezza, cioè la "nebbia della guerra" su cui invece insiste Carl von Clausewitz. Come sottolinea con precisione Jean, le decisioni strategiche, operative e tattiche vengono quasi "ingegnerizzate".

Sotto un certo profilo, si può dire che il fenomeno bellico cessa di essere una relazione dialettica fra due contendenti, posto che, stando a questa visione, il più debole sarebbe condannato ad incassare i colpi sferrati dall'avversario senza poter reagire in alcun modo. La condotta politico-strategica rischierebbe così di essere ridotta ad una mera scelta dei bersagli da colpire e dei danni da infliggere.

Se ciò corrispondesse alla realtà, una simile svolta sancirebbe il superamento della guerra come regno dell'incertezza e, dunque, il tramonto della guerra stessa. Ma è evidente che la "nebbia della guerra" non può essere eliminata. Tutti ormai ne hanno preso atto, soprattutto dopo che la realtà dell'occupazione dell'Iraq ha denunciato quanto la situazione sul terreno in seguito alla caduta di Baghdad fosse radicalmente differente rispetto a come era stata immaginata dai politici e dagli strateghi di Washington. Non è un caso se oggi si ritiene che la validità del concetto di *network centric warfare* sia ormai circoscritta alle fasi tra-

dizionali dei conflitti, in cui è possibile far ricorso ai sistemi *high-tech* che costituiscono il vanto della macchina bellica statunitense.

Bisogna ricordare infatti che la pianificazione della campagna *Iraqi Freedom*, che ha risentito dei principi della *transformation* di cui il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld si è mostrato un convinto assertore, ha rivelato *a posteriori* tutte le sue falle.

Le concezioni tecnocentriche che egli ha difeso accanitamente nel lungo processo di gestazione dei piani di invasione si sono mostrate senza dubbio valide nel corso delle principali operazioni convenzionali che sono culminate con l'espugnazione della capitale.

Il regime di Saddam Hussein era stato colto di sorpresa dal fatto che il paese fosse stato attaccato da forze quantitativamente inferiori rispetto a quelle utilizzate nel 1991 e facendo a meno di una lunga campagna aerea finalizzata a preparare il terreno all'offensiva terrestre. La velocità è stato l'elemento distintivo di questa prima fase. Dopo la conquista di Baghdad, tuttavia, era apparso chiaro che quei requisiti che avevano permesso di giungere così rapidamente fino al cuore del potere del raïs non erano più necessari: i fattori militari avevano perso la loro centralità a vantaggio delle componenti più spiccatamente politiche, sociali e culturali delle attività di pacificazione svolte dagli "stabilizzatori".

Non è tutto. I sofisticatissimi sistemi tecnologici incorporati nel dispositivo militare statunitense si sono dimostrati tutt'altro che decisivi se opposti ad un avversario sfuggente incline a confondersi fra la popolazione civile in attesa di ricomparire a sua scelta in un momento successivo per colpire le impreparate truppe della coalizione.

D'altronde, non poteva essere altrimenti: le insidie del dopoguerra iracheno avevano eroso la convinzione che la riproduzione digitale del reale potesse aver ragione della complessità della realtà razionalizzandola. Inoltre, avevano confermato, se mai ve ne fosse stato il bisogno, che l'avversario, confrontato alla soverchiante superiorità convenzionale americana, non ha altra scelta se non quella di aderire alla logica enunciata da Bernard Brodie, che una volta scrisse che "il pensiero strategico non è nulla se non è pragmatico".

Ciò si traduce nel fatto che i nemici effettivi e potenziali dell'America, non potendo emulare i colossali investimenti di quest'ultima nelle piattaforme spaziali, nel potere aereo a lungo raggio, o nei moderni sistemi di comunicazione previsti dalla *network centric warfare*, sono inevitabilmente portati a reagire servendosi di strategie, tattiche e tecniche asimmetriche, anche se forse inconcepi-

bili e ripugnanti nell'ottica occidentale, e facendo uso a proprio vantaggio di quelli che Edward Luttwak ha denominato i fattori intangibili della guerra. Essi hanno sempre avuto una grande importanza in tutti i conflitti. Ciò nonostante, la mitologia tecnologica ed ingegneristica che costituisce il fondamento dell'ideologia della RMA e della *transformation* comporta che l'influenza esercitata dalla storia, dalle strutture sociali, dalla psicologia e dalla cultura sia trascurata, o persino ignorata, soprattutto se tali modelli sociali e culturali divergono da quelli che regolano il funzionamento della società americana.

In altre parole, i concetti di cui si fanno promotori Rumsfeld ed altri negli Stati Uniti ammettono implicitamente che la strategia sia separata dalla politica, come era già avvenuto per la strategia nucleare. Ma allora la questione, pur sollevando interrogativi circa la sua razionalità, non aveva rivestito molta importanza, poiché il confronto bipolare era in sostanza rimasto ingabbiato nella dimensione virtuale, ossia in quella della deterrenza e della "non-guerra".

A questo proposito, vale la pena di ricordare le analisi condotte alla *Rand Corporation* di Santa Monica, in California, il cui risultato finale è stato quello di dimostrare il livello di interdipendenza e di influenza reciproca esistente fra i processi di *decision making* delle due superpotenze. A tal fine ci si era serviti della tecnica analitica della teoria dei giochi, sviluppata dai matematici John von Neumann e Oskar Morgenstern, nonché della teoria dei sistemi, che incoraggiava l'analisi considerando la prospettiva del sistema nel suo complesso anziché quella del singolo attore operante in esso.

Questi sviluppi teorici ponevano in rilievo come il confronto fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fosse un gioco a somma diversa da zero. Le strategie adottate potevano essere di beneficio – o a detrimento – di entrambe le parti. L'idea che i potenziali nemici avvertissero la necessità di instaurare fra loro una relazione cooperativa per evitare che l'antagonismo potesse finire fuori controllo costituiva il perno dell'attività diplomatica, ma la pretesa che ciò fosse accompagnato dall'elaborazione di strategie militari che tenessero conto degli interessi dell'altro contendente appariva certamente poco familiare se non un fatto insolito.

Fu soprattutto l'economista Thomas Schelling a tradurre in pratica tali approcci, sostenendo che sarebbe stato preferibile, nell'ottica della deterrenza nucleare, colpire le città anziché gli arsenali missilistici, mentre Herman Kahn introdusse il concetto di *escalation* quale atto deliberato sulla base del presupposto che anche i conflitti nucleari potessero essere soggetti a controllo attraverso apposite strategie di manipolazione del rischio. In un certo senso, un simile

approccio comportava la fiducia nella razionalità dell'avversario. Tutta la strategia nucleare è fondata su un'abile utilizzazione del virtuale. Logiche di questo tipo però non sono oggi più sostenibili, dopo che la guerra è tornata ad imporsi come una realtà nell'odierno panorama strategico.

Malgrado i loro limiti strutturali, le teorie sulla "guerra di quarta generazione" hanno indubbiamente il merito di smascherare la dissociazione, e in taluni casi, l'incompatibilità fra il virtuale e il reale insite nelle elaborazioni concettuali alla base della RMA e della *transformation*, nonché di denunciare quella che Jean definisce "autoreferenzialità strategica", vale a dire la tendenza ad escludere dal dibattito le finalità politiche dei conflitti e la praticabilità degli obiettivi che si intende di volta in volta perseguire.

L'aspetto più interessante delle critiche mosse dai teorici della "guerra di quarta generazione" alla RMA e alle sue evoluzioni dottrinarie è però un altro. Questi infatti avanzano delle riserve sulla razionalità di una pianificazione per capacità, che prescinde da un'attenta riflessione sui possibili scenari di impiego delle forze e – ignorando i moniti del generale prussiano – sulla natura dei conflitti che prevedibilmente si dovranno combattere, evidenziandone anche i riflessi negativi sulla scelta delle priorità di pianificazione delle forze e degli approvvigionamenti. Non è un caso se uno dei più eminenti fautori della "nuova guerra", il colonnello Thomas Hammes, autore del fortunato saggio "*The Sling and The Stone*", riprenda il dibattito in corso sul futuro della guerra per mettere in risalto le discrepanze esistenti fra il tipo di conflitto *high-tech* combattuto con i più avanzati sistemi d'arma, verso cui è orientata la pianificazione del Pentagono da oltre più di dieci anni, e le guerre logoranti e sanguinose in cui l'esercito americano è stato trascinato all'indomani delle campagne militari condotte in Afghanistan e in Iraq¹⁵². Ad una tale dicotomia si richiamano peraltro anche le analisi di due studiosi della *Rand*, John Arquilla e David Rondfeldt, in cui essi fanno riferimento a due opposte filosofie strategiche che rispettivamente identificano la guerra del futuro nella *cyberwar*, le cui peculiarità giustificherebbero gli investimenti necessari per lo sviluppo e l'acquisizione di costose tecnologie militari, e nei moderni confronti asimmetrici riconducibili alla categoria della *netwar*. In

¹⁵² HAMMES, 2004, pp. 1-15. Hammes fa puntualmente notare che la RMA nonché i concetti strategici enunciati nei documenti *Joint Vision 2010*, *Joint Vision 2020*, DoD's *Transformation Planning Guidance* e alla base della *network centric warfare* non sono altro che il prodotto delle linee evolutive della *policy* elaborata a livello ufficiale dal Dipartimento della Difesa di Washington. Ciascuno di questi considera l'incremento delle capacità tecniche di comando e controllo come l'elemento decisivo attorno al quale prenderà forma la guerra del futuro.

questi ultimi, i belligeranti sono organizzati in reti e si avvalgono di dottrine, strategie e tecnologie non ortodosse conformi alle caratteristiche proprie dell'attuale era dell'informazione.

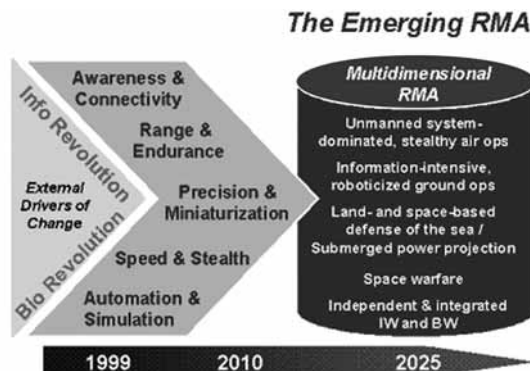
In tutti i modi, l'"autoreferenzialità strategica" e la riluttanza ad improntare la pianificazione su scenari realistici, che costituiscono i maggiori difetti logici dell'ideologia tecnocentrica prevalente nell'establishment politico-militare statunitense, si sono tradotte nei perduranti problemi tattici e strategici incontrati in Iraq.

Le vicende irachene dimostrano una volta di più l'impossibilità di elaborare un "virtuale" che anticipi del tutto il "reale".

D'altronde, le simulazioni, dovendo rappresentare astrattamente la realtà, compresi i fattori umani (così importanti in ogni conflitto), ricorrono necessariamente a semplificazioni. Tendono ad attribuire una maggiore importanza alle componenti materiali delle guerre, che sono facilmente quantificabili, rispetto a quelle umane, psicologiche ed emotive. Si basano, infine, su assunti suscettibili di manipolazione, soprattutto quando si tenta di dimostrare la validità delle proprie preferenze o preconcetti.

Ciò non significa che l'utilizzazione delle simulazioni in campo strategico non sia destinata ad espandersi. Anzi, è probabile che avvenga esattamente il contrario, dato che il trend è in crescita e non solo nel settore addestrativo. Inoltre, potrebbero favorirne l'utilizzo anche le nuove tecniche di simulazione che, incorporando anche gli aspetti soggettivi e qualitativi, promettono di rendere la rappresentazione "virtuale" quanto più possibile simile alla realtà.

Va tenuto comunque sempre presente che la strategia non può essere "ingegnerizzata". Altrimenti, il pericolo è che si tenda a prendere decisioni sulla base di astrazioni, in un certo senso deresponsabilizzando chi è chiamato ad assumerle.



ANDREA MOLINARI

Le macchine da guerra fantastiche

La machina arabica di Roberto Valturio, disegnata da Matteo de' Pasti.



Il tema delle macchine da guerra fantastiche è sicuramente affascinante e, proiettato com'è oltre il conosciuto, si presta bene a essere associato alle utopie della guerra futura, come è intitolata questa seconda sessione del nostro convegno.

Tuttavia il tema non è di così facile lettura come sembrerebbe a prima vista. Cosa intendiamo, infatti, per “macchine da guerra fantastiche”? Cosa ci viene in

mente appena rivolgiamo il nostro pensiero a questa espressione?

Facciamo qualche esempio sul senso che le possiamo attribuire. Parlando di macchine da guerra fantastiche, ad alcuni verranno in mente casi di dispositivi bellici del tutto strampalati e privi di ogni utilità pratica; ad altri sistemi d'arma solo immaginati, parto di menti troppo visionarie. O, ancora, idee definibili come "fantastiche" solo perché anticipatrici del futuro, oppure armi "fantastiche" in riferimento alla loro straordinaria efficacia. E che dire della fantascienza classica, da Jules Verne a, perché no, Goldrake e Mazinga?

A questo punto verrebbe quasi da dire, con Flaiano, "idee poche ma confuse". Ed è effettivamente in questa situazione che mi sono ritrovato quando ho cominciato a riflettere su questo tema. Credo quindi che, prima di dare il via al nostro piccolo "teatro delle macchine", sia indispensabile compiere uno sforzo per definire e limitare il nostro campo d'indagine che, in caso contrario, rischierebbe di trasformarsi in una confusa e quanto mai arbitraria elencazione priva di un chiaro filo conduttore.

Il senso del fantastico

A mio parere, la chiave interpretativa risiede nell'aggettivo "fantastico". Dizionario alla mano¹⁵³, apprendiamo che "fantasia" può indicare qualcosa di contrapposto alla realtà o alla verità. Ancora, fantasia è falsa invenzione, bugia. O comunque bizzarria, capriccio.

Ma fantasia – che, non dimentichiamolo, deriva dal verbo greco ?????, mostrare – è anche la facoltà della mente umana di creare e rappresentare immagini, cose e fatti, più o meno corrispondenti alla realtà. Ed è proprio con quest'ultimo significato di "rappresentazione" che voglio intendere le nostre "macchine da guerra fantastiche". Non capriccio, non bizzarria fine a se stessa ma rappresentazione consapevole e mirata di una realtà: che quest'ultima sia impossibile, improbabile o magari invece del tutto verosimile, poco importa.

Un punto di inizio

Il punto di partenza che abbiamo scelto per dare il via alla nostra rassegna è l'Ellenismo, un'età caratterizzata da un straordinario fervore inventivo, unito a

¹⁵³ *Vocabolario Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997.

un'apertura verso il fantastico e l'immaginario difficile da ritrovare nell'orizzonte del pensiero classico romano dei secoli successivi. Un esempio di quest'apertura al fantastico ce lo offre un episodio che vede protagonista lo stesso Alessandro il Grande. Nel 332 a. C., le armate macedoni assediano Tiro, protetta da un formidabile sistema di difese marittime. Per cercare i punti deboli della cinta, Alessandro ordina la costruzione di una campana d'immersione nella quale prende posto egli stesso, allo scopo di esaminare le fondamenta subacquee. Di per sé una campana d'immersione, per quanto insolita e poco comune, non è certo una macchina fantastica. Ma questa prospettiva è data dal fatto che, nel racconto dell'impresa, si narra che Alessandro vide sfilare davanti all'oblò un pesce talmente grande che ci mise ben tre giorni per passare dalla testa alla coda¹⁵⁴.

Questo senso del fantastico tipico dell'età ellenistica aiuta anche a collocare culturalmente il più significativo "inventore" di macchine da guerra dell'antichità: Archimede¹⁵⁵. Incaricato della difesa di Siracusa durante l'assedio romano del 214 a. C., respinse a più riprese le navi di Marco Claudio Marcello, facendo ricorso a ingegnosi artifici, quali una sorta di gru mobile ("manus ferrea") che sollevava le navi nemiche o i celebri specchi ustori¹⁵⁶ che provocavano incendi a bordo delle imbarcazioni romane. Ad Archimede sono attribuite anche molte altre invenzioni, tra cui spicca un ingegnoso cannone a vapore, destinato a una sorprendente fortuna, come vedremo oltre.

Nella trattatistica romana giunta fino a noi si cercherebbe invano una ricchezza inventiva come quella attribuita ad Archimede. Ad esempio, il libro X del *De architectura*¹⁵⁷ è interamente dedicato alle macchine da guerra. L'autore, l'ingegnere e architetto Marco Vitruvio Pollione, è anche uno specialista di artiglierie e descrive le macchine da guerra conosciute con estrema precisione e concretezza, senza alcuna concessione al fantastico o all'esotico. La stessa visione si trova anche in altri trattatisti militari, come Sesto Frontino o Vegezio, la cui opera,

¹⁵⁴ L'episodio è descritto in ROSCOE 1972, pp. 18-19.

¹⁵⁵ In questo caso l'impiego del termine "inventore" appare quanto mai appropriato. Lo usa lo stesso Tito Livio che, in *Ab urbe condita*, XXIV, 34, definisce Archimede *mirabilior inventor ac machinator bellicorum tormentorum*.

¹⁵⁶ Li ricordano molti storiografi antichi, tra cui Luciano di Samosata, e il bizantino Giovanni Zonara in *Epitome*, XIV, 3. Esistono due tradizioni ormai secolari che sostengono una la realtà storica degli specchi ustori e l'altra il loro carattere fantastico. CLAUS 1973, pp. 14 e ss.

¹⁵⁷ Vitruvii Pollionis *De architectura*, I-II, ed. T.E. Page, Loeb, Cambridge 1956.

datata alla fine del IV secolo ma con un contenuto tutto rivolto al passato, conobbe un'enorme fortuna nel Medio Evo e oltre¹⁵⁸.

Esiste però un'eccezione. Alla metà del IV secolo, durante il regno di Costanzo II secondo la critica più moderna¹⁵⁹, un autore rimasto anonimo, probabilmente ex funzionario dell'amministrazione imperiale, indirizzava all'imperatore un opuscolo (*libellus*) in cui consigliava drastiche riforme in campo finanziario e fiscale. Inoltre, pur non avendo alcuna esperienza militare, l'autore proponeva di porre rimedio alla grave situazione ai confini facendo ricorso a macchine da guerra di nuovo tipo. Dal capitolo sesto, intitolato *De bellicis machinis*, leggiamo: "Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore dei barbari che latrano tutt'intorno (*circumlatrantes*) stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini [...]. Genti come queste [...], devono essere aggredite con varie e nuove macchine da guerra (*diversis et novis armorum machinis*)."

E quali siano queste varie e nuove macchine da guerra l'autore lo mostra in una straordinaria serie di tavole a colori che, allegate al manoscritto, attirarono l'attenzione della cancelleria e impedirono che fosse immediatamente cestinato. Fu con ogni probabilità per il valore del corredo iconografico, infatti, che il *de rebus bellicis* giunse fino a noi, in un *corpus* di documenti cancellereschi che comprende anche materiale di primaria importanza come la *Notitia Dignitatum*.

Ma torniamo alle macchine dell'anonimo. Basta citarne qualcuna, come la *ballista fulminalis*, il *currudrepanus clipeatus* o la *liburna* a ruote per comprendere che si tratta di macchine fantastiche. La prima è una catapulte per scagliare dardi con terrificante potenza, al punto da superare la larghezza del fiume Danubio. Il *currudrepanus*, di cui il *de rebus bellicis* propone diverse varianti, non è altro che il vecchio carro falcato, un oggetto del mito più che della memoria anche per i Romani, aggiornato con qualche accessorio. La *liburna*, infine, è una nave da guerra con propulsione a tre coppie di ruote, mosse da buoi; definita "velocissima" è proclamata superiore a dieci navi di tipo convenzionale.

Queste macchine che, comprensibilmente, non suscitarono alcun interesse

¹⁵⁸ F. Vegetii Renatii *Epitoma rei militaris*, a cura di A. Angelini, Ufficio Storico SME, Roma, 1984. L'opera di Vegezio non descrive il sistema militare romano del IV secolo ma, con una visione nostalgica comune a tanta cultura tardo antica, si concentra sulle virtù degli "antichi".

¹⁵⁹ Per il problema della datazione e in generale per tutte le questioni riguardanti il *de rebus bellicis*, rimando all'edizione critica *Le cose della guerra*, a cura di A. Giardina, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1989.

pratico presso la corte imperiale, alimentarono però per secoli l'immaginazione di intere generazioni di ingegneri, uomini di scienza e, come vedremo più avanti perfino filosofi. Fu infatti il Medio Evo prima e il Rinascimento poi a concedere alle diverse e nuove macchine del *de rebus bellicis* un'eredità che difficilmente l'autore avrebbe potuto immaginare.

Le macchine fantastiche nel Medio Evo e nel Rinascimento

Diligentemente copiate in codici altomedievali e medievali, le tavole del *de rebus bellicis* suscitavano lo spirito e stimolarono l'immaginazione dei più colti trattatisti medievali e rinascimentali. Insieme alla già citata *Epitoma rei militaris* di Vegetio, di gran lunga il più influente trattato antico nella cultura medievale, le favolose macchine dell'anonimo furono ben conosciute e servirono come fonte di ispirazione. Ne troviamo chiare tracce, ad esempio, nelle numerose raffigurazioni di navi da guerra a ruote, ricorrenti in gran parte dei trattati del tardo Medio Evo e Rinascimento.

Concentriamoci però sugli autori di questi trattati¹⁶⁰. Se il Medio Evo è ricco di tecnici militari, autori di taccuini di appunti e manuali tutti perduti, ad eccezione del solo lavoro di Villard de Honnecourt, la figura dell'ingegnere militare nasce (o rinasce, se prendiamo in considerazione anche l'antichità) intorno alla fine del XIV secolo. Curiosamente, il termine ingegnere suona alle orecchie moderne quanto mai improprio, dal momento che gli autori dei trattati solo in alcuni casi avevano una reale competenza tecnica: ad esempio, Guido da Vigevano era un medico, Roberto Valturio un colto umanista al servizio di Sigismondo Malatesta, avvezzo a codici, manoscritti e adulazioni di corte ma del tutto estraneo al mestiere delle armi.

Ma, a prescindere dalla diversificata origine dei loro autori, praticamente tutti i trattati di ingegneria militare del XIV-XVI secolo presentano una caratteristica comune. Accanto ad una rassegna di macchine assolutamente "serie" e reali, danno spazio, senza distinguerle in alcun modo, a raffigurazioni di macchine fantastiche. Abbiamo così carri a propulsione eolica, giganteschi scudi semoventi, artiglierie a polvere dalla foggie più disparate, balestre immense e molti altri esempi ancora. Soffermiamoci brevemente su alcuni di essi. Guido da Vigevano

¹⁶⁰ Esiste un'ampia letteratura sulla trattatistica tecnica rinascimentale. Gli studi maggiormente utilizzati in questa sede sono stati GALLUZZI 1972.

propone, nel suo *Texaurus Regis Francie*, un carro semovente dotato di una serie di ruote da mulino a vento e una *panthera*, bizzarra fortificazione mobile dotata di strumenti offensivi¹⁶¹, il *Bellifortis* di Konrad Kyeser descrive un equipaggiamento da subacqueo, Valturio propone un paio di macchine esotiche, una araba e l'altra di origine tracia. La *machina arabica* di Valturio, grazie anche alla sapiente raffigurazione del pittore di corte Matteo de' Pasti, può essere presa a simbolo della macchina fantastica rinascimentale. Si tratta di una gigantesca torre d'assedio semovente, con le fattezze di un enorme drago con un cannone tra le fauci. La "machina arabica ad expugnationem", come la definisce Valturio, e la *ronfe*¹⁶² dei Traci mostrano un'attenzione verso l'esotico che serve come ispirazione per tratteggiare macchine da guerra fantastiche¹⁶³.

Ma le motivazioni prevalenti circa l'inclusione di macchine di fantasia tra dispositivi bellici reali sembrano, per quanto riguarda la trattatistica del periodo, essenzialmente due. La prima è un desiderio di imitazione degli antichi e una ricerca di completezza che porta a ripetere stilemi classici, come nel caso delle macchine del *de rebus bellicis*. Questo approccio è perfettamente comprensibile in una temperie culturale come quella dell'Umanesimo e, trattandosi di tecnica militare, è rafforzata dalla presenza dell'ininterrotta tradizione di Vegezio. Sembra poi esservi un'altra motivazione, più prosaica, che porta a intendere la macchina fantastica come promozione del lavoro e delle capacità di chi la propone. In altre parole, includere nel proprio lavoro anche delle macchine da guerra non convenzionali, è una via efficace per incoraggiare il potenziale committente ad avvalersi dei servizi dell'autore. In questo senso, alcuni passi della lettera scritta nel 1482 da Leonardo da Vinci per presentarsi al signore di Milano Ludovico il Moro sembrano confermare quanto esposto: "Farò bombarde, mortai e passavolanti di bellissime e utili forme fora dal comune uso [...], item farò carri coperti securi et inoffensibili [...]". In questa breve citazione ritroviamo le origini di alcune celebri macchine da guerra vinciane, come il carro armato e corazzato semovente, o anche la gigantesca balestra da 24 metri di apertura.

¹⁶¹ OSTUNI 1993.

¹⁶² La *ronfe*, definita con eccesso di ottimismo da parte di alcuni critici moderni come esempio di "artiglieria a impulso", è in realtà una macchina priva di ogni applicazione pratica per la evidente impossibilità a funzionare realmente. Anche la *ronfe* si dimostrò longeva e se ne trovano rappresentazioni più o meno dettagliate anche in altri trattati rinascimentali e addirittura in tavole di enciclopedie ottocentesche, dove viene descritta come realmente esistita.

¹⁶³ Le tavole del manoscritto di Valturio sono ben riprodotte a colori in BASSIGNANA 1988.

Ancora, Leonardo tiene ben presente anche la tradizione degli antichi: propone ad esempio, attraverso una celebre serie di disegni, la realizzazione di un cannone a vapore che egli battezza “architronito” per riconoscere l’ispirazione da Archimede. Né mancano i carri falcati tanto cari all’anonimo del *de rebus bellicis*, anche se qui il grande Leonardo si dimostra più prudente, riconoscendo esplicitamente che “questi carri falcati furono di diverse maniere e spesso fecero non men danno alli amici che alli nemici”¹⁶⁴.

Ma il riferimento all’antichità è ancora troppo ingombrante per essere ignorato, anche quando diventa una palese assurdit . Lo testimoniamo alcune edizioni a stampa dell’*Epitoma rei militaris*, nelle quali al testo di Vegezio viene affiancata un’iconografia, assente nel manoscritto originale, del tutto improbabile. Clamoroso   il caso di un Vegezio stampato a Erfurt nel 1512-1513: in questa edizione il testo   interamente sostituito da tavole in cui compaiono cannoni e armi da fuoco, un abbinamento davvero azzardato per un autore del IV secolo d.C.!

Verso la fine del XVI secolo, nel 1588, viene dato alle stampe a Parigi il trattato *Le diverse et artificiose machine del capitano Agostino Ramelli*, una ponderosa raccolta di ben 194 tavole accompagnate da un testo bilingue italiano e francese. Le tavole sono perlopi  dedicate a sistemi idraulici, ma non mancano interessanti macchine d’assedio, alcune molto innovative, raffigurate con precisione estrema¹⁶⁵. Ma anche in questo trattato, considerato un classico dell’ingegneria rinascimentale, fanno capolino tra le ultime tavole delle raffigurazioni di macchine fantastiche: alcuni tipi di trabocchi, tra cui uno multiplo con ben sei bracci, e una complicatissima ballista a torsione. Significativa la motivazione addotta dal Ramelli per giustificare l’inclusione di queste macchine: “Queste sono due sorti di machine presi dalli antichi, ma meglio ordinate. Delle quali in tempo moderno si potrebbe ancora servirsene [...]”¹⁶⁶. Chiara   quindi l’associazione delle macchine fantastiche con il passato, in una sorta di omaggio all’antichit .

Questa concezione delle macchine fantastiche come eredit  del passato   resa ancora pi  evidente in un interessante codice francese anonimo datato 1602. Le tavole che lo illustrano riproducono bizzarri dispositivi, sovente con tratti zoomorfi, che riprendono alcune delle macchine pi  fantasiose apparse nei trattati tardo-medievali e umanistici, come la *panthera* di Guido da Vigevano. Davvero significative sono le parole che accompagnano le tavole: “Questo libro   un ammasso di

¹⁶⁴ CIANCHI 1988, p. 22.

¹⁶⁵ Per una moderna edizione dell’opera di Ramelli si veda GNUD-FERGUSON 1976.

¹⁶⁶ ID, p. 516. Si tratta del commento alla tavola 190.

vecchie macchine di cui gli antichi si sono serviti. Oggi non sono più usate perché le abbiamo trovate inutili con l'esperienza che ci ha insegnato a romperle a colpi di cannone e con mine e fuochi d'artificio che gli antichi hanno ignorato"¹⁶⁷.

Queste parole segnano una vera e propria cesura, uno spartiacque nella nostra rassegna. Per la prima volta e in modo inequivocabile, l'abbandono di ciò che è inutile è associato all'idea del progresso: è l'esperienza del progresso tecnologico che annulla il passato portatore, tra le altre cose, anche di quelle *machinae mirabiles* e fantastiche. Nella trattatistica tecnica secentesca, infatti, il "teatro delle macchine" sostituisce, più che costituire una semplice evoluzione, quel profluvio di immagini, spesso poco sistematico, dei due secoli precedenti in cui, come abbiamo visto, si lasciava spazio a una rappresentazione della realtà che sapeva andare oltre il conosciuto. Paradossalmente, fu proprio il secolo della "maraviglia" a infliggere il colpo fatale a quell'approccio all'ingegneria militare che non si vergognava ma anzi trovava necessario rappresentare anche il sogno e il fantastico.

Un nuovo concetto: l'arma totale

Ma, come un fiume carsico, quella concezione di macchina da guerra fantastica che viene abbondata a partire dall'età barocca, riaffiora improvvisamente, nel modo più inaspettato. Fu proprio l'Illuminismo, addirittura con il suo campione, Voltaire, a tornare a delineare l'impiego di macchina da guerra fantastiche. Il 26 febbraio 1769, in una missiva a Caterina II di Russia, il filosofo francese le propone di utilizzare nell'imminente guerra contro i turchi una nuova e formidabile arma che avrebbe condotto non solo alla sconfitta ma anche alla totale distruzione dell'avversario. Secondo Voltaire, infatti, "non basta fare una guerra vittoriosa contro questi barbari e poi concluderla con una pace qualsiasi; non basta umiliarli, bisogna distruggerli."¹⁶⁸ Queste le parole, davvero avare di illu-

¹⁶⁷ OSTUNI 1993, pag. 79.

¹⁶⁸ Questa e la successiva citazione della lettera di Voltaire (che dichiarava di non voler essere da meno del monaco ignorante che aveva inventato la polvere da sparo) sono tratte dall'"introduzione" di Andrea Giardina alla cit. edizione de *Le cose della guerra*, op. cit., pag. IX. Nonostante l'appoggio del duca di Richelieu e del marchese di Florian, e la presentazione di un modellino di carro al ministro della guerra francese d'Argenson, Luigi XV non aveva preso in considerazione l'impiego dei carri nella guerra dei Sette Anni. Pressata dalle insistenze del filosofo sull'impiego dei "carri di Tomiride" nella guerra contro i Turchi, l'imperatrice Caterina gli rispose il 20 maggio 1770 "di

ministica filantropia, la cui attuazione avrebbe richiesto un'arma nuova e straordinaria in grado di offrire uno spettacolo che "riempirebbe i Turchi di stupore, e quello che stupisce soggioga".

Da sottolineare inoltre come l'esplicito riferimento alla distruzione del nemico e non alla sua semplice sconfitta introduca il concetto di arma totale e definitiva. Ma qual è in concreto la proposta di Voltaire? Niente meno che il vecchio carro falcato, il *currudrepanus* del *de rebus bellicis*, testo ben noto ai redattori dell'*Encyclopédie* che lo tennero presente nella redazione di più voci.

Se dunque Voltaire, nella sua ricerca di un'arma totale (una proposta, egli scrive, che può provenire solo da "un uomo dalle idee nuove", alludendo a se stesso) delinea una macchina da guerra fantastica, riesumata dalla tradizione dei secoli passati, pochi decenni dopo un approccio simile negli scopi ma diverso nei contenuti viene elaborato da un brillante inventore americano, Robert Fulton. Nato in Pennsylvania nel 1765, appassionato di tecnica e belle arti, Fulton si recò in Inghilterra per studiare pittura. Nel 1797 attraversò la Manica e giunse nella Francia rivoluzionaria. Alla fine dell'anno propose al Direttorio di stipulare un contratto in base al quale egli avrebbe fornito i piani di una nuova arma che avrebbe alterato per sempre gli equilibri di potere mondiale. Queste le prime parole della missiva di Fulton al Direttorio: "Considerata la grande importanza di diminuire la potenza della flotta britannica, io ho progettato la costruzione di un Nautilus meccanico¹⁶⁹. Una macchina che mi riempie di speranza circa la possibilità di annientare la loro marina"¹⁷⁰.

Il Nautilus meccanico cui fa riferimento Fulton è il sommergibile. Secondo il brillante inventore americano, quest'arma sarebbe stata in grado di annientare la potenza navale inglese. Ciò che Fulton delineava era quindi un'arma totale, l'arma definitiva almeno per quanto riguardava il *sea power*. Si trattava, come ben

aver ordinato la costruzione di due prototipi secondo la descrizione e il disegno di Voltaire e che avrebbe personalmente assistito al collaudo. Di questo ordine e di questi propositi è lecito dubitare: l'imperatrice precisò infatti, nella stessa lettera, che i suoi esperti militari ammettevano che i carri avrebbero sì avuto efficacia contro truppe serrate, ma aggiungevano anche che i Turchi combattevano dispersi ..." (Voltaire, *Correspondance*, éd. Th. Besterman, Paris 1978-86, IV, n. 4061, 4719, 4773, 4797, 4970; V, n. 5010, 5542; X, n. 11692, 11694, 11744, 11573, 11639, 11951).

¹⁶⁹ Il Nautilus è un mollusco cefalopode, con una conchiglia che può raggiungere i 20 cm di diametro. All'epoca di Fulton il Nautilus era conosciuto solo come fossile: il primo esemplare vivente fu osservato solo nel 1829.

¹⁷⁰ Lettera di Fulton al Direttorio del 22 Frimaire, anno VI del calendario repubblicano.

sappiamo, di un mito destinato a illudere tanta posterità¹⁷¹, ma che fu preso molto sul serio già dai destinatari della proposta di Fulton. Napoleone stesso, mentre si trovava al Camp de Boulogne, il 21 luglio 1801 scrisse di aver letto del progetto del cittadino ingegnere Fulton e di averlo trovato estremamente interessante, poiché si trattava di una di quelle idee in grado di cambiare la faccia del mondo¹⁷². Proprio questa illusione di essere un'arma definitiva pone a buon dritto il *Nautilus* di Fulton tra le macchine da guerra fantastiche, non certo il fatto che si trattasse di un progetto bizzarro, come confermò il successo del confederato *Hunley*¹⁷³ nella guerra civile americana. Questo conflitto, prima guerra tecnologica della storia, fu in effetti ricchissimo di invenzioni, innovazioni e sperimentazioni. Alcune strampalate bizzarrie, altre geniali premonizioni, altre ancora incredibili recuperi di macchine antiche. La suggestione di Voltaire con i carri falcati non rimase un caso unico, poiché proprio nel corso della guerra di secessione fu proposto e addirittura costruito un cannone a vapore, nientemeno che la versione "moderna" dell'architronito di Archimede e Leonardo¹⁷⁴.

La fantascienza classica

L'irrompere della sperimentazione tecnica e scientifica nella vita quotidiana della società tardo ottocentesca non può certamente lasciare indifferente l'arte;

¹⁷¹ Basti pensare alle campagne sottomarine tedesche nella prima e seconda guerra mondiale, scatenate nella convinzione che il sommergibile da solo sarebbe stato in grado di piegare il nemico.

¹⁷² Il progetto di Fulton, definito nei minimi dettagli contrattuali (Fulton pretendeva un premio in denaro per ogni nave affondata e obbligava i francesi a non usare mai il sommergibile contro gli Stati Uniti) non ebbe attuazione. Il *Nautilus* fu effettivamente costruito e provato con successo, ma il progetto fu accantonato. Fulton incontrò finalmente il successo pochi anni dopo quando, nel 1807 costruì la prima nave commerciale a vapore con propulsione a ruote.

¹⁷³ L'*Hunley*, al comando del tenente George Dixon, attaccò e affondò la fregata unionista *Housatonic* il 17 febbraio 1864. Si trattò del primo successo compiuto a un'unità subacquea contro una nave di superficie. L'*Hunley* affondò con l'equipaggio sulla via del ritorno.

¹⁷⁴ Inutile dire che lo *steam gun* non ebbe alcun seguito. Giova però ricordare che la guerra civile americana fu davvero straordinariamente ricca di invenzioni. Oltre a quelle note e messe in pratica, il prof. Raimondo Luraghi ha ricordato, a margine del mio intervento, come negli archivi di Washington siano conservati ingenti quantità di brevetti risalenti al periodo della guerra con proposte di incredibile ingenuità. Un'analisi di questo materiale produrrebbe una ricerca davvero interessante sugli albori della guerra tecnologica.

la letteratura, in particolare, si arricchisce di un nuovo genere, la fantascienza, che ebbe come autore di maggiore celebrità il francese Jules Verne. In realtà, Verne dimostrò una fantasia minore di quella che gli viene spesso attribuita, né lo si può definire un profeta anticipatore dei tempi. Basti pensare che nel suo *Ventimila leghe sotto i mari* del 1870, il sommergibile del capitano Nemo porta il nome di *Nautilus*, esattamente come quello di Fulton di settant'anni prima, e che l'idea del sommergibile come terribile minaccia per le navi di superficie era già stata resa di pubblico dominio dall'affondamento dell'*Housatonic* da parte dell'*Hunley*, il 17 febbraio 1864.

Più originale il suo *Dalla terra alla luna* del 1865, in cui prefigura il mito del supercannone, ma se dobbiamo attribuire un carattere profetico a un libro di fantascienza del XIX secolo il candidato di maggiore merito è *La guerra dei mondi* di Herbert G. Wells. Pubblicato nel 1898, il romanzo narra di un'invasione marziana della terra che viene debellata dall'azione dei virus: una guerra batteriologica *ante litteram*¹⁷⁵.

Se vogliamo però avere un'idea più ampia di come l'immaginazione del XIX secolo si figurasse il futuro, possiamo rivolgerci a una gustosa raccolta di illustrazioni commissionata da una fabbricante di giocattoli francese come serie speciale da pubblicare in occasione del passaggio di secolo dal 1899 al 1900. La serie, intitolata *En l'an 2000*, si proponeva lo scopo di illustrare il mondo dell'anno Duemila. Numerose sono le tavole dedicate alla guerra, che mostrano battaglie aeronavali, con dirigibili cannonieri che attaccano corazzate, scontri tra automi-tragliatrici, duelli aerei. In questo teatro di macchine fantastiche, che perlopiù trovarono effettiva realizzazione di lì a pochi anni, troviamo però anche solide tracce di testardo conservatorismo, come nella cavalleria subacquea con dragoni dalla bella uniforme blu e rossa in sella a cavallucci marini¹⁷⁶.

¹⁷⁵ *La guerra dei mondi* gode di una ben meritata fama da quando nel 1938 Orson Welles ne recitò l'adattamento radiofonico in modo così realistico da gettare nel panico milioni di ascoltatori negli Stati Uniti. Questo evento porta però spesso a dimenticare che il romanzo era stato scritto ben quarant'anni prima, in un contesto culturale pienamente ottocentesco.

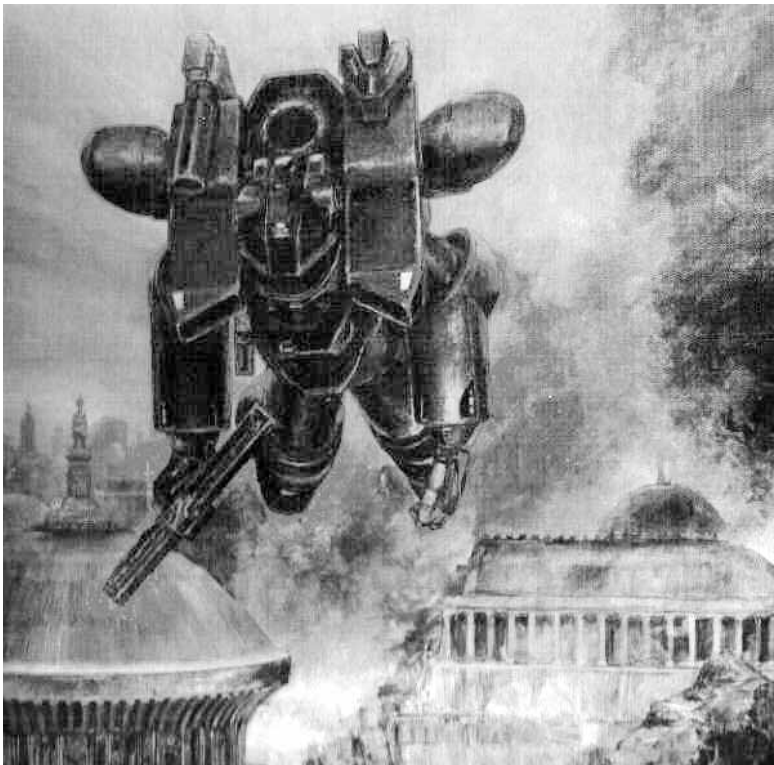
¹⁷⁶ Le tavole della serie *En l'an 2000* sono riprodotte in ASIMOV 1988.

Il XX secolo

Siamo così giunti alle soglie del XX secolo. La prima guerra mondiale, il conflitto delle tempeste d'acciaio di Jünger, della cinica e disumanizzante guerra d'attrito e di materiale. Il progresso tecnologico, la ricerca e la sperimentazione furono come ben noto uno dei fattori chiave della strategia della guerra dei contendenti. In particolare, la nascente meccanizzazione portò con sé suggestioni ed evocazioni che fecero da stimolo per l'ideazione di macchine fantastiche.

Prendiamo come esempio il carro armato. Ben prima del battesimo del fuoco a Cambrai, nel 1916, dei *tank* britannici, la Russia zarista, la meno industrializ-

Nel 1959 lo scrittore statunitense Robert A. Heinlein scriveva *Starship Troopers*, Fanteria dello Spazio. Heinlein riteneva che la fanteria del futuro si sarebbe avvalsa di potenti armature corazzate in grado ciascuna di tenere sotto controllo una decina di chilometri di fronte. Un solo squadrone di Fanteria dello Spazio, forte di 50 uomini, gestiva un'area di 60 chilometri di fronte per una profondità di 35.



zata tra le nazioni belligeranti, aveva approvato e finanziato la costruzione di un colossale mezzo da combattimento, il carro Zar¹⁷⁷. D'aspetto a dir poco sconcertante, lo Zar somigliava a un gigantesco affusto di cannone, pesante sessanta tonnellate. Mosso da due immense ruote da nove metri di diametro e con un equipaggio di una decina di uomini, rappresentava la realizzazione di un sogno di predominio tecnologico da parte di una nazione arretrata. Fu costruito nel 1915: il progetto venne abbandonato subito dopo le prime, sconcertanti prove, a dispetto di un investimento di un quarto di milione di rubli, autorizzato personalmente dallo zar Nicola II.

Il gigantismo del carro russo fu abbondantemente superato da un altro progetto, anch'esso portato avanti sino allo stadio di prototipo: il K-Wagen tedesco. In questo caso più che di carro armato si dovrebbe parlare di vera e propria forza semovente, un'affermazione giustificata dall'enorme peso di 150 tonnellate e dallo stesso nome: K, infatti, stava per Kolossal. Armato con quattro cannoni da 77 mm in barbette laterali e una miriade di mitragliatrici, il K-Wagen fu ordinato in dieci esemplari, due dei quali erano in avanzato stadio di completamento quando l'armistizio pose fine al suo sviluppo e lo relegò per sempre nell'universo del fantastico insieme, per citare un solo altro progetto, al misterioso triplano di Poll, un bombardiere concepito dai sempre più disperati tedeschi per colpire il territorio degli Stati Uniti volando senza scalo dalla Germania.

La cultura tecnologica e industriale che aveva segnato l'andamento del conflitto influenzò con ancora maggiore forza il dopoguerra. La figura dello scienziato acquisì un ruolo ancor più preminente e di conseguenza si rafforzò anche la sua dimensione fantastica: ci riferiamo alla figura dello "scienziato pazzo", al quale vengono attribuiti poteri e capacità di ogni genere.

Negli anni tra le due guerre, il mito dello scienziato pazzo pareva incarnarsi alla perfezione in un vero ricercatore: Nikola Tesla¹⁷⁸. Figlio di un religioso serbo, emigrato negli Stati Uniti nel 1884, il geniale Tesla diede la paternità ad alcune delle più straordinarie invenzioni dell'età contemporanea (ad esempio la corrente alternata) ma, accanto a progetti coronati da successo, associò il proprio

¹⁷⁷ Questo carro è conosciuto anche come Lebedenko, dal nome del progettista, o Nepotir, nottola. Interessanti informazioni su questo veicolo e su tutti i più curiosi o meno noti progetti di carri armati della Grande Guerra nel documentato sito <http://www.landships.freeservers.com>

¹⁷⁸ Personaggio davvero incredibile, Tesla ha spesso messo in crisi i suoi biografi, disorientati dall'enorme ricchezza e varietà della sua vita personale, imprenditoriale e scientifica. Tra le biografie meglio accolte dai lettori SEIFER 2001.

nome anche a ricerche circondate dal mistero, come quelle sul trasporto di elettricità senza cavi, che hanno contribuito alla nascita di vere e proprie leggende. Immagini come quelle che lo ritraggono seduto nel suo laboratorio intento a prendere appunti mentre intorno a lui si scatenano tempeste artificiali di fulmini hanno stimolato ogni genere di fantasie. In particolare, una che ebbe enorme diffusione negli anni precedenti la seconda guerra mondiale: il raggio della morte, in grado di colpire a distanza con la massima precisione aerei in volo, provocandone l'immediata distruzione. Al *Death Ray*¹⁷⁹ di Tesla, si affiancò un raggio della morte europeo, di cui fu inconsapevole protagonista Guglielmo Marconi. Se, infatti, Tesla dominava l'elettricità, Marconi era, nell'opinione di tutti, il più profondo conoscitore dei segreti delle onde elettromagnetiche. Al padre della radio vennero dunque attribuite segrete ricerche concernenti misteriosi raggi, che sarebbero stati in grado di provocare a distanza il blocco di qualsivoglia motore e l'ammutolirsi di ogni apparecchio elettrico. Queste notizie, che oggi inducono al sorriso, erano all'epoca prese molto sul serio, tanto da divenire veri strumenti di propaganda e disinformazione¹⁸⁰.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale non fermò questo filone. Al contrario, le macchine fantastiche continuarono a essere sognate, vagheggiate, rese protagoniste di allusioni, esibite come risorsa estrema. Ancora una volta la macchina fantastica era associata all'arma totale, l'arma invincibile. Nella Germania del crepuscolo degli dei si moltiplicarono le ricerche e gli sforzi per realizzare strumenti grazie ai quali rovesciare le sorti della guerra facendo ricorso ad armi stupefacenti. Di queste sono piuttosto note le cosiddette armi della rappresaglia, le *Vergeltungswaffen*, come i missili V1 e V2, e il supercannone V3. Ma ancora più significative per completare il nostro quadro di macchine fantastiche sono le *Wunderwaffen*, armi meravigliose, incredibili e stupefacenti che avrebbero dovuto assicurare la superiorità alle armi naziste in ogni campo, dalla guerra aerea a quella navale a quella terrestre¹⁸¹.

¹⁷⁹ Tesla lavorò seriamente e a lungo a questa nuova arma, riferendosi talvolta a essa come "teleforce". Questa macchina fu definita anche *Peace Ray*, "raggio della pace", dal momento che il suo immenso potere distruttivo avrebbe dovuto rendere impossibile lo scatenarsi di una nuova guerra. Tesla era infatti intenzionato a far sì che tutte le nazioni disponessero di questa nuova arma. Di fatto, si trattava di un'anticipazione della dottrina dell'equilibrio del terrore.

¹⁸⁰ DI GIOVANNI 2005.

¹⁸¹ Talvolta gli sforzi tedeschi in questo campo furono coronati da successo, come nel caso delle già ricordate V1 e V2 o dei sommergibili Elektroboot Typ XXI. Un fiasco totale si rivelarono invece

In realtà quale fosse la vera *Wunderwaffe* lo avrebbero dimostrato gli Stati Uniti nei deserti del New Mexico, dove il 16 luglio 1945 esplose la prima bomba atomica. E a questo punto, con l'albeggiare dell'età nucleare, la macchina da guerra fantastica abbandona la sua dimensione immaginifica per divenire terribile realtà, costringendoci a concludere la nostra rassegna.

Non prima però, di aver ricordato un ultimo, clamoroso caso: le *Star Wars* di Ronald Reagan. Annunciate come inauditi e strepitosi congegni che avrebbero stravolto la logica dell'equilibrio fondato sulla *Mutual Assured Destruction*¹⁸², le guerre stellari dell'ex attore hollywoodiano furono a tutti gli effetti delle macchine da guerra fantastiche, così simili nelle loro altisonanti rappresentazioni pittoriche (le *artist impression* tanto amate dagli uffici stampa delle industrie della difesa) alle iconografie degli antichi codici.

Gigantesco bluff da 44 miliardi di dollari¹⁸³, la *Strategic Defense Initiative* avrebbe provocato una suicida e impossibile rincorsa da parte sovietica, che contribuì all'implosione del blocco orientale¹⁸⁴. Macchine da guerra fantastiche sì, ma dagli effetti tremendamente reali.

altre ricerche, che pure ancora in anni recenti dimostrano un'incredibile vitalità. Addirittura, i progetti segreti della Luftwaffe sono diventati protagonisti di una collana di fumetti intitolata *Luftwaffe 1946*.

¹⁸² Di fatto, la *Strategic Defense Initiative* (SDI), denominazione ufficiale delle *Star Wars*, avrebbe reso carta straccia gli articoli del trattato del 1972 (*ABM treaty*) che proibiva, con minime eccezioni, il dispiegamento di armi antimissile balistico. Le clausole di quel trattato avevano consentito all'Unione Sovietica di concentrarsi sulla ricerca e la produzione di ICBM, missili balistici intercontinentali. In uno studiato impeto di generosità da grande giocatore, Reagan offrì a Gorbaciov, nel corso del summit di Reykjavik dell'ottobre 1986, di condividere con l'Unione Sovietica l'SDI, un'offerta che fu ovviamente rifiutata da Mosca ma che mise i sovietici con le spalle al muro.

¹⁸³ A tanto ammontava il solo stanziamento approvato dal Congresso per coprire la ricerca nel decennio 1983-1993; a questa già iperbolica cifra andrebbero sommati i fondi stanziati da altri enti.

¹⁸⁴ Sulla questione esiste un nutrito dibattito tra gli studiosi, tuttora apertissimo. Per quanto riguarda la visione strategica statunitense rimando a LAKOFF-YORK 1989. Particolarmente illuminante il capitolo 5, pp. 169-216, intitolato *Don't ask the Soviets. Tell them*.



Sovracoperta del romanzo di Lucio Ceva

Nella pagina a fianco:
Contro-passato prossimo di Guido Morselli
è uno dei libri di fantaguerra
più famosi prodotti dalla letteratura italiana.

LUCIO CEVA VALLA

Fantaguerra e storia controfattuale



Parerò solo di fandonie cioè di cose mai accadute. Infatti, la fantastoria o controstoria o storia controfattuale o letteratura ucronica (tanti modi di chiamarla) consiste nel riprendere fatti reali e noti modificandoli più o meno sensibilmente per condurli a esiti contrari o in ogni caso diversi da quelli realmente verificatisi. Si tratta di dar vita a insiemi di verità e di *mendaciuncula* possibilmente costruiti in modo che nulla vi sia di completamente falso o di totalmente vero.

Non osta minimamente alla fondatezza del genere fantastorico la vieta obiezione secondo cui “la storia non si fa coi se”. Intanto si tratterebbe di storia ordinaria, senza il *fanta*. E poi anche la storia *tout court* si fa in grandissima parte proprio con i *se*. Basti pensare alla intensa e doverosa attività di pensiero ipotetico che si accompagna alle decisioni militari e politiche: che cosa farà il nemico? che cosa si aspetterà da noi? come sorprenderlo meglio? La sorpresa militare sopra tutto è frutto di meditazioni sottilissime, di geniali ragnatele d’ipotesi e controipotesi come ci ha spiegato nel 1951 una memorabile sequenza del film *Fanfan la Tulipe*. Fanfan, impersonato da Gérard Philip, assiste nascosto alla riunione segreta in cui Federico di Prussia, alla vigilia di una battaglia, rivela ai suoi generali il piano operativo: “Metteremo l’ala sinistra a destra. E l’ala destra...”. “A sinistra!” interrompe zelante un giovane generale. “No -riprende il re- al centro. Ciò sorprenderà il nemico”¹⁸⁵.

La fantastoria dunque può investire vicende sia militari sia politiche del resto di solito poco separabili. Bello sarebbe lavorare sulle conseguenze per l’Italia e

¹⁸⁵ *Fanfan la Tulipe* di Christian Jacque con Gérard Philippe e Gina Lollobrigida (1951). CASTELNUOVO 2000, p. 389.

l'Europa se Napoleone III avesse perso la battaglia di Magenta o se Garibaldi fosse stato ucciso nel 1859 alla testa dei suoi Cacciatori della Alpi da una fatale palla austriaca che avrebbe spenta ogni possibilità di futura impresa dei Mille. E perché non fantasticare su un Risorgimento nazionale opera non di Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour, ma invece di Pio IX? Che cosa sarebbe accaduto se papa Mastai avesse perseverato nella politica fatta balenare nel '48 quando aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia, pubblicato un statuto e inviato le sue truppe a combattere l'Austria sul Po? Una nuova diversa storia dove il sentimento nazionale degli italiani avrebbe corso di pari passo con quello religioso. Qualcuno fra i discendenti di Machiavelli, purché un'Italia fosse, l'avrebbe accettata anche così.

La fantastoria scoppietta qua e là, oggi specialmente con riferimento alla seconda guerra mondiale. Per esempio questo libretto *Fatherland* (1992) dell'inglese Harris, mai tradotto da noi, ha avuto successo fuori d'Italia. Non si occupa di operazioni militari ma ipotizza vicende del 1964, venti anni dopo la supposta vittoria hitleriana, in un'Europa germanizzata e in una Berlino costruita secondo i modelli immaginati dall'architetto Speer nel 1937-38¹⁸⁶. So di un altro libro tedesco intitolato *Se lo sapesse il Führer* che invece re-inventava proprio le operazioni militari, ma non sono riuscito a trovarlo. Chi me ne parlò disse che se avessi intitolato il mio libro, invece di *Asse pigliatutto* (Mondadori 1973)¹⁸⁷, *Se lo sapesse il Duce* avrei avuto anche miglior fortuna editoriale. Peccato non averci pensato in tempo. A quanto so *Asse Pigliatutto* è il primo libro di fantastoria nell'Italia del secondo dopoguerra. Due anni dopo nel 1975, usciva postumo *Contro-passato prossimo* di Guido Morselli (Milano Adelphi) che rovesciava invece la prima guerra mondiale. Per il fronte italiano, tutto si decideva con la trovata di un oscuro ufficialetto austriaco di nome Rommel. Informato dell'esistenza nelle Alpi fra Trentino e Valtellina di una grande galleria per usi civili quasi terminata, propone allo stato maggiore di Vienna di far saltare con la dinamite l'ultimo diaframma e di sboccare direttamente in Lombardia con una colonna autocarrata. Così avviene. L'esercito italiano "invitato" rimane affacciato sul Carso mentre truppe nemiche sempre più numerose occupano il resto del paese rotolando dall'orificio rupestre. Vittorio Emanuele III a denti stretti deve richiamare Giolitti per trattare la resa¹⁸⁸.

¹⁸⁶ HARRIS 1992.

¹⁸⁷ Il titolo completo è *Asse pigliatutto. Memorie 1937-1943 del nob. gen. Trionfi di Rondissone*.

¹⁸⁸ Nella fantastoria italiana ricordiamo il raffinato BOATTI 1997 che estrapola la figura del generale piemontese Giuseppe Govone.

Non avendo finora svolto vere indagini sulla produzione fantastorica nel mondo, mi vedo costretto a parlare quasi solo del mio libro, molto scusandomi per questa limitazione.

A chi mi chiedesse che cosa tanti anni fa mi abbia spinto a *rovesciare* la seconda guerra mondiale potrei rispondere parlando della mia predilezione per le sfide gratuite e sopra tutto della mia *voglia di divertirmi*. Avevo già qualche esperienza perché fin da ragazzino, spesso trascurando i compiti, mi divertivo a rovesciare le guerre specie quella del 1870 facendo vincere i francesi più simpatici dei tedesco-prussiani: passavo ore a ricalcare con variazioni gli *ordres de bataille* del vecchio volume di Rüstow e a correggere le battaglie disegnando cartine dove talvolta rifacevo a modo mio anche la geografia.

Una prima versione del libro, intitolata *Da Predappio alle Azzorre* pronta a primavera 1970, non persuase i consulenti del mio editore di allora. La vicenda e i personaggi erano già in gran parte gli stessi di *Asse*. C'era però una differenza. Prima di arrivare alla svolta politica che fa vincere i fascismi, inventavo una guerra mediterranea con vicende alterne in cui l'Italia non riportava solo sconfitte e disastri: vi erano anche successi sui greci e qualcuno sugli inglesi. Orbene questo (che l'editore non mi rimproverava) mi suonò improvvisamente troppo falso e mi spinse a rifare. Provavo il bisogno di ravvicinare la storia fantastica a quella vera modificandola più dall'interno. La nuova versione fu pronta agli ultimi del 1971. Anna Banti, con straordinaria cortesia, me ne pubblicò un grande assaggio su *Paragone*¹⁸⁹. Vittorio Sereni lesse e mi chiese il romanzo per Mondadori: a maggio 1973 il libro era nelle vetrine.

La trama falsa e bugiarda di *Asse pigliatutto* è questa. Nel 1936 sale alla vetta dell'esercito italiano un generale Doriani, milanese d'idee moderne che crede alla guerra celere e corazzata. Non sarebbe stato impossibile: bastava innestare sul tessuto di Clausewitz i testi allora recenti di Guderian, di Liddell Hart e di Fuller. Era però improbabile se pensiamo alla cultura dei generali italiani del tempo ben diversi da quelli di oggi, sprovincializzati da decenni di Nato, conoscitori di lingue e abituati a girare il mondo. Il nome inventato di Doriani ricalca quello vero di Pariani, capo di SM dell'esercito e Sottosegretario alla Guerra dal 1936 al 1939. E ciò non perchè io fossi ammiratore di quest'ultimo, sul quale dopo la sconfitta la maggior parte dei colleghi militari sciabolerà giudizi severissimi non perdonandogli la deprecata divisione "binaria". Tuttavia Pariani,

¹⁸⁹ *Il rovescio fantastorico* "Paragone letteratura" 274/febbraio 1972 pp. 74-100.

cui non mancava qualche *hint* di minore provincialità, nel 1938 aveva detto a Ciano che, se proprio si doveva far la guerra a fianco dei tedeschi e contro gli anglo-francesi, la Germania avrebbe dovuto vincere a Parigi e l'Italia a Suez. Parlava di una guerra "fulminea e di sorpresa con attacco all'Egitto e attacco alle flotte"¹⁹⁰. Insomma un'azione mediterranea da briganti, alla giapponese contando su evoluzioni politiche che *dopo* avrebbero permesso di conservare il bottino arraffato nelle prime ore.

Tuttavia il vero Pariani non capiva nulla di guerra corazzata e motorizzata, mentre il mio Doriani ne capiva molto. Ed eccolo intento a gettare le basi di una vera armata blindata anzi "catafratta" come amava dire, corazzando la cavalleria. Avrebbe inoltre voluto sveltire la politica estera di Mussolini dissipando gli equivoci in cui il Duce amava avvolgerla perfino coi suoi massimi e detestati collaboratori militari. Tutta l'azione di Doriani vive attraverso diari e appassionate annotazioni del suo braccio destro, il gentiluomo piemontese colonnello e poi generale Triora, che in segreto rimarrà fedele all'adorato superiore anche dopo che questi sarà caduto in disgrazia. Infatti nella sua furia riformatrice Doriani urta interessi economici e inveterate abitudini mentali. Potenti *camarille* politico-militari e industriali riescono ad alienargli l'iniziale favore di Mussolini anche tacciandolo di pazzia per alcune sue innocue intemperanze verbali. Così nel settembre 1939, alla vigilia della prova suprema, Doriani è sollevato dagli incarichi mentre il Triora resta in servizio. Una fantasia spinta all'estremo ma non inverosimile se consideriamo le eterne battaglie tra non conformisti ed *establishment* conservatore nelle amministrazioni non solo militari e anche fuori d'Italia.

Segue la guerra italiana più o meno come andò realmente sino al 1941-42: ossia galleggiando sempre più a rimorchio dei tedeschi. Se poi si vincerà non sarà certo per le riforme militari dovute lasciare a mezzo da Doriani o perché fossero state capite le sue proposte strategiche d'un tempo. No, soltanto per un'intuizione politica che il generale, ormai un Cincinnato nelle sue terre del Garda e lontano dalle alte sfere, riesce a suggerire occultamente *in alto loco*. Decisivo per questo sarà l'aiuto coraggioso di Triora, protagonista di rischiose avventure e sballottato fra i corridoi dei palazzi del potere compreso quello di Piazza Venezia, le ombre dei servizi segreti e i fronti di guerra. Dalle steppe di Russia al deserto egiziano e da ultimo la Palestina e l'Irak tra Bagdad, Bassora e le frontiere del Kuwait. La ricetta era scoccata nella mente di Doriani alla prima notizia del disastro statunitense di Pearl Harbour: l'Asse, non esitando a mancar di parola ai

¹⁹⁰ Galeazzo Ciano *Diario 1937-1943* annotazione 14 febbraio 1938.

giapponesi, doveva guardarsi bene dal dichiarare guerra agli USA. Il Congresso e l'opinione pubblica americana avrebbero vietato a Roosevelt di impegnarsi in altri conflitti prima d'aver saldato i conti con Tokio. Sarebbe così saltato il *Germany first*, orientamento strategico notoriamente voluto da Churchill e approvato da Roosevelt.

Ecco dunque servito all'Asse su piatto d'argento il tempo supplementare per mettere in ginocchio Russia e Gran Bretagna, indebolite dall'interruzione dell'aiuto americano. Nel 1942 la prima è travolta e rigettata per sempre oltre gli Urali, la seconda è cacciata da Suez e dal Golfo Persico anche grazie al sopraggiunto intervento turco. Segue una pace di compromesso favorita dal trionfo elettorale del neutralismo americano che, almeno in un primo tempo, vede con favore l'impianto di una corrusca Europa fascista, autrice e cane da guardia del trionfo sul comunismo mondiale. Durante le ultime fasi della guerra in Egitto, Palestina e Irak, Tiora è impegnato in vicende con riflessi militari e politici che s'intricano con le realtà lancinanti del dramma ebraico. Sono queste a scatenare dilemmi e vibrazioni profonde che precipitano l'ufficiale piemontese in esami di coscienza presto culminati nel disgusto morale per quel tipo di vittoria foriera di maggiori tragedie. Al rientro in Italia dopo grave ferita il senso di fallimento si mescolerà con lo sconcerto dovuto alla scoperta, per lui inspiegabile, di un segreto pullulare di cellule comuniste vicinissime, addirittura in casa propria: il suo stesso giovane figlio ufficiale degli alpini e un vecchio amico di famiglia, già antifascista liberale. Meditabondo e allarmato Tiora dovrà misurarsi anche con l'antica legge per cui i trionfi sogliono generare reazioni opposte nel continuo divenire del mondo.

Il consiglio bellico di Doriani se applicato, avrebbe creato qualche problema a Roosevelt e a Churchill anche se probabilmente essi ne sarebbero venuti a capo. In ogni caso fra l'8 e l'11 dicembre 1941 una mossa del genere fu temuta alla Casa Bianca e a White-Hall. Fu persino timidamente prospettata da Thomas, l'incaricato d'Affari tedesco a Washington. Nella realtà fu proprio Hitler a risparmiare ai nemici tali imbarazzi con la sua documentata furia di sparare per primo una dichiarazione di guerra, imitato da Mussolini che si proclamava "felice" di farlo¹⁹¹. Nella finzione invece il Duce afferra all'istante l'idea di Doriani, la fa

¹⁹¹Vedi fra l'altro: *Documents on German Foreign Policy 1918-1945* Series D 1937-1945 Washington Department of State 1946 XIII; HULL 1948; G. Ciano *Diario* cit. 3, 4, 5, 8, 10, 11 dicembre 1941; LARRABEE 1987; KIMBALL 1991; DALEK 1981; KENNEDY 1999; SHERWOOD 1948. Per cenni riassuntivi e altri riferimenti vedi anche CEVA 2005.

sua dandosi l'aria di essersela inventata lui tra l'allibito stupore dei cortigiani. Affacciato allo storico balcone improvvisa un discorso tuonando solidarietà verso i giapponesi ma senza assumere impegni concreti. Hitler, sbalordito, è costretto a rinviare la propria dichiarazione di guerra, salvo poi rinunziarvi del tutto quando comincerà ad apprezzare i vantaggi dell'astensione. Le accennate "rischiose avventure" di Tiora girano intorno alla necessità di far sparire ogni prova che la trovata non era farina del sacco di Mussolini. Agli occhi del pubblico infatti l'assoluta originalità del capocomico è sempre esigenza primaria. Ma naturalmente sto parlando dei capocomici fantastorici.

L'accennato "divertimento" nel mio scrivere era dovuto anche a una certa propensione per gli esercizi mimetici, quel "fare il verso" così utile per esempio nell'apprendimento di lingue straniere. Alle letture storiche e militari di sempre si era aggiunta dal 1969 la consultazione dell'archivio militare presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in Roma. Con mia grande felicità passavo settimane a leggere e trascrivere documenti (le fotocopie non erano permesse) nei grandi ambienti dell'antica caserma dei Granatieri in Via Lepanto. La sostanza del mio studiare dava corpo alla ricerca storica ma certi modelli restavano sospesi nella mente per posarsi poi nelle pagine di *Asse*. Da anni inoltre collezionavo "militari d'epoca" (i. e. seconda guerra mondiale). Già alla fine del decennio 1940 per esempio avevo potuto confrontare i racconti di un mio antico maestro di scuola ufficiale a Bir Hacheim, Tobruk, El Alamein e Mareth con quelli del suo generale divisionario più facile da raggiungere per me *nel dopoguerra* a Milano di quanto sarebbe stato possibile per lui *allora*, nella polvere del deserto.

Il gergo, la mentalità e l'eloquio dei ministeri militari e degli alti comandi, prima di assimilarlo sulle carte dell'Ufficio Storico, l'avevo assaggiato grazie a un'infilata di conoscenze di generali a riposo, che da tenenti e capitani durante la guerra avevano fatto le notti ai palazzi Baracchini, Caprara, Vidoni o al Lungotevere delle Navi e nelle sale littorie di Superareo. La disponibilità negli anni migliori (1970/80) si era estesa a professionisti delle tre armi, a qualche personaggio militare britannico, americano, francese e a un generale sovietico. Era bello constatare persistenze ed evoluzioni nei codici linguistici, nei riferimenti culturali, nella "cazzata" e nella lode, nell'umorismo e nel fare accigliato. E perfino in cose minori come i vocativi e i congedi epistolari.

Verso i militari -come si sa- la letteratura ha scarsa indulgenza. Vi è anche la tentazione di prenderli in giro sulla scia degli antichi che così usavano fare con

lo stesso dio Marte. Anch'io l'ho fatto in parte e per questo ardisco invocare i modelli ineguagliabili dei poeti eroicomici o quanto meno quelli dei maestri del grottesco. Ma il fondo del mio scrivere era serio, almeno nell'intenzione.

Sarebbe bello poter confrontare non solo i codici linguistici ma anche la struttura etica e l'*animus* dei militari con quelli di tante altre categorie: giudici e avvocati, diplomatici, burocrati, docenti, scrittori, industriali e finanziari. Pur conoscendo assai poco di questi separati *milieu* sarei pronto a rischiare la scommessa che in ciascuno scopriremmo la stessa non straripante frequenza di statura morale, valentia tecnica e disinteresse.

Per qualche aspetto l'opera dei militari può in certi casi avvicinarsi a quella dei costruttori e degli architetti: edifici, teatri, fori e città sono esposti al giudizio di chiunque si trovi a passare di lì. Ricordo un amico, funzionario dell'Unesco, che compativa per questo i *molitores* mentre -aggiungeva- vi sono educatori che hanno fatto disastri senza che nessuno lo sappia. Le sconfitte lo stesso: tutti le conoscono, ognuno le aveva previste. I successi e le cose sagge meno, anche per la vecchia ragione che la sconfitta è orfana e la vittoria ha cento padri. Quando in Francia si discuteva su chi fosse il *vero* vincitore della battaglia della Marna, Joffre disse di non saperlo ma di conoscere bene il nome di *celui qui l'aurait perdue*.

Mi auguro che almeno un po' questo spirito si sia trasfuso nel vecchio racconto fantastorico. Rileggersi ogni tanto è cosa che gli autori fanno pur negando di farlo. Pure qualche volta riserva aspetti inattesi. Sperando in una prossima ripubblicazione di *Assè* l'ho riletto. Ebbene, non mi ha colpito tanto lo sfondo epico delle vicende e neppure la ricostruzione dell'alta cucina militare e politica che allora mi importava molto ricreare. Mi ha sorpreso ciò che nel libro non è mai espressamente rappresentato ma presupposto in molte situazioni e personaggi: il sapore ormai lontano di una società un po' dimenticata. Quella che aveva studiato di latino e di greco, che i classici li aveva letti e che usava i congiuntivi. Nella buona stagione dalle finestre aperte s'incrociavano i gorgheggi delle domestiche (non ancora *colf*) intente e pulire o a rigovernare. Nelle sere di coprifuoco tappati in casa si ascoltava la radio e il silenzio esterno era cadenzato da passi di ronde non sempre ostili.



Jean Charles, Chevalier Folard (1669-1752)

GIOVANNI CERINO BADONE

Jean Charles de Folard, i fucili a pietra e la guerra del futuro

Un'arma, il fucile a pietra focaia, fece la sua apparizione sui campi di battaglia alla fine del XVII secolo. In meno di una decina d'anni, tra il 1690 ed il 1710, rivoluzionò completamente il campo di battaglia, le tattiche e le dottrine di impiego. Nel 1713, conclusa la Guerra di Successione di Spagna, molti teorici militari si domandarono cosa veramente l'esperienza del conflitto appena concluso avesse insegnato loro e come si sarebbe dovuto combattere la "Guerra Futura".

La rivoluzione della pietra focaia

A partire dagli anni '80 del XVII secolo le fanterie europee iniziarono ad equipaggiarsi con fucili a pietra focaia. I vantaggi dell'arma a pietra erano individualmente piccoli, ma cumulativamente importanti. Il *fucile a pietra* risultava essere più leggero rispetto al vecchio *moschetto a miccia*, e sotto molti aspetti era anche un'arma assai più affidabile. La cadenza di tiro aumentava a tre colpi al minuto rispetto ad un singolo sparo delle precedenti ordinanze, senza contare il fatto che la pietra focaia si consumava assai più lentamente di una matassa di miccia. In media ogni pietra focaia consentiva 28 colpi, dopo di che doveva essere sostituita. Una buona manutenzione dell'arma consentiva il cambio della pietra ogni 30 colpi, con un colpo fallito su 10 tiri – per il quale era necessario ricaricare lo scodellino - e un colpo fallito parzialmente su 20 colpi – quando invece bastava riarmare il cane e tirare. Ancora più importante, le operazioni di ricarica erano ora impostate su 26 movimenti, rispetto ai 44 passaggi dell'arma a miccia. Nello

stesso tempo furono introdotte le cartucce di carta oleata pre-confezionate, contenenti la corretta dose di polvere e la palla di piombo.

Nell'esercito francese, il più potente del periodo, l'adozione universale della nuova arma aveva incontrato delle resistenze, sia a causa di problemi tecnici (la bacchetta di legno inadatta ad un elevato rateo di fuoco, le difficoltà iniziali di ottenere una forma standard di pietra focaia), tattici (il soldato rimaneva virtualmente alla mercé della cavalleria) e finanziari (le nuove armi erano più costose).

La fabbricazione delle armi avveniva principalmente nel grande Arsenale di St. Etienne in Provenza. Non esisteva nell'esercito francese un modello di ordinanza, in quanto la prima arma standard generale fu il fucile Mod. 1717. I pezzi costituenti le armi, canne, guarniture, batterie, affluivano negli arsenali dopo un primo controllo e venivano consegnati ai capi mastro o agli impresari incaricati del montaggio.

I fucili francesi erano leggeri (4 kg.), semplici, quasi del tutto privi di guarniture. Questi particolari rendevano l'arma piuttosto fragile.

L'acciarino a pietra era fissato ad una cassa in legno di noce con due viti. Gli attacchi della cinghia erano previsti solo per i fucili dei granatieri i quali, con l'arma in bandoliera, dovevano operare il lancio delle granate a mano trasportate in una bisaccia di cuoio a tracolla. La canna del fucile era unita al fusto per mezzo di tre spine. La bacchetta era in legno di frassino con il battipalla di ferro. Il mirino era solo anteriore, di ottone o in ferro, e permetteva di allineare l'occhio alla culatta per tentare il tiro mirato. Il calibro era di circa mm. 17,5; la misura variava da un centro di produzione ad un altro. Questo inconveniente costringeva l'esercito francese ad adottare una palla di piombo sensibilmente più piccola del calibro nominale del fucile, di 1/20 di libbra (24 grammi per un diametro di circa 16 mm.). Il propellente era dato da polvere nera composta per il 75% da salnitro, 12,5% da zolfo e 12,5% da carbone, secondo l'*Ordonnance* del 18 settembre 1686. Una libbra di polvere doveva servire per 36 colpi. Ciascuna carica risultava essere di 13,6 grammi. Esistevano variazioni nella sua composizione da polverificio a polverificio, e visivamente era a grana grossolana e irregolare, e veniva utilizzata indistintamente sia per la munizione da fanteria che per quella d'artiglieria. Ne risultava che il fucile aveva una gittata utile di circa 80 metri. Oltre perdeva potenza, precisione e letalità.

La dottrina di impiego e i ritardi dell'esercito francese

Nell'arte della guerra gli sviluppi tecnologici e le dottrine di impiego sono tra di loro strettamente correlate. Tuttavia è atipico che una nuova arma e una nuova tattica siano adottate nello stesso momento. Quasi sempre avviene che il nuovo sistema d'armi sia utilizzato ed impiegato secondo l'uso che si è fatto sino a quel momento dell'armamento precedente. La ragione di questo ritardo è causato da due fattori. Il primo è che la distribuzione di una nuova arma, specie in eserciti di grandi dimensioni, non avviene tra i reparti rapidamente ed in maniera uniforme. La seconda è che occorre del tempo prima che in strutture complesse quali una forza armata avvengano le necessarie condizioni mentali ed amministrative necessarie a varare un programma di cambiamento. Inoltre c'è una resistenza maggiore alle novità proprio in quegli eserciti usciti vincitori da un conflitto rispetto a chi è stato sconfitto.

I francesi si dimostrarono assai più restii, rispetto ad altre potenze, ad adottare il fucile a pietra. Nel 1693 lo stesso Luigi XIV aveva auspicato un abbandono completo di tale arma da parte dei suoi soldati. I fatti andarono diversamente. Se nel 1670 quattro uomini per compagnia (su un totale di 52 uomini, 10 dei quali picchieri) avevano con sé fucili a pietra, nel 1687 erano saliti ad 8, e improvvisamente a 21 nel 1692. Sui campi di battaglia della Guerra della Lega di Augusta i soldati francesi gettavano i loro moschetti a miccia per impossessarsi dei fucili a miccia del nemico. Al termine del conflitto la fanteria francese era risultata superiore alla controparte alleata. Pertanto non venne effettuato nessun grande cambiamento per modernizzare le tattiche di combattimento, nonostante l'impiego sempre più massiccio, sino a divenire universale, del fucile a pietra focaia e della baionetta a calza. La potenza di fuoco sembrava divenire l'elemento vincente, e gli eserciti alleati, in particolare quelli olandese e inglese, lavorarono assai più dei francesi per aumentare l'efficacia del tiro della propria fanteria.

L'aumento della potenza di fuoco della fanteria aveva reso lo scontro da due formazioni contrapposte un evento particolarmente sanguinoso. Dal momento che in un simile contesto gravi perdite non potevano essere evitate, ai teorici francesi sembrò che la vittoria arridesse al reparto in grado di mantenere intatta la propria disciplina di fuoco nonostante il carnaio che andava aumentando ad ogni salva. La continuazione dei movimenti di caricamento e sparo, senza troppo scomporsi per le perdite, e il mantenimento della formazione risultavano più importanti del volume di fuoco espresso. Altri ancora sostenevano che la fante-

ria francese fosse inaffidabile in difesa, ma esprimesse il suo meglio assalendo il nemico all'arma bianca. Questa idea, basata su una eccessiva semplificazione e sulla cattiva interpretazione di rapporti di battaglie, esercitò una profonda influenza sulle tattiche francesi del XVIII secolo.

Nel 1703 la picca fu abbandonata dall'esercito francese. Sul fronte italiano, che per i francesi di Luigi XIV significava principalmente il Piemonte, l'uso di tale arma si era rilevato del quasi del tutto inutile, a causa del territorio, montuoso o interrotto da boschi e canali. In questi contesti la cavalleria trovava numerose difficoltà di manovra, rendendo l'uso di tale sistema d'arma superfluo. I sabaudi del duca di Savoia lo avevano compreso nel 1686 durante le campagne contro i valdesi, così come il Catinat nel 1690, che si vide costretto a lasciare in deposito a Pinerolo le sue compagnie di picchieri. In Italia, dunque, queste furono abbandonate prima che altrove, sicuramente prima che nelle Fiandre dove invece le ampie pianure e gli spazi aperti di quell'area geografica favorivano manovre di cavalleria *en masse* e suggerivano, almeno per il momento, il loro mantenimento. Già nel maggio del 1690 i reparti destinati al fronte italiano disponevano di baionetta a calza con innesto tubolare, ideata nel 1687 dal Vauban. I primi a fronteggiare questa nuova arma erano stati i miliziani valdesi trincerati alla Balsiglia¹⁹².

Con la baionetta inastata il fucile diventava una vera e propria picca lunga 1,90 m. Completava l'equipaggiamento del fante una spada bitagliante o, per i granatieri, una sciabola ricurva ad un solo taglio.

I soldati scelti e i caporali erano armati come i fanti semplici, mentre i sergenti venivano dotati di una alabardina lunga circa 2,50 m., detta "sergentina". Gli ufficiali subalterni, tenenti, sottotenenti e gli ufficiali superiori disponevano di un *espon-ton*, una semi-picca lunga tra i 2,50/3 m. Le armi d'asta, sebbene di qualche utilità nei rari combattimenti corpo a corpo, erano più rappresentative che funzionali. Per i sergenti l'asta della loro alabardina serviva come strumento per mantenere allineati gli uomini, ributtarli nei ranghi, spingerli verso il combattimento. Ufficiali e granatieri erano anche armati di una pistola.

L'*Ordonnance* del 2 marzo 1703 decise che *tutta* la fanteria dovesse essere

¹⁹² Il 2 maggio 1690, durante la prima Battaglia della Balsiglia, i valdesi notarono che *se non ci fosse stata la nevicata, cominciata un quarto d'ora prima dell'assalto*, [i francesi] *avrebbero fatto grossi guai, perché avevano quasi tutti in punta al fucile un tipo di baionetta che non impediva di sparare*. Presero parte al fallito attacco le sei compagnie scelte di granatieri, dei Reggimenti *Artois, Bourbon* (1° btg.), *Du Plessis-Bellière, Vexin, Cambresis* e *La Sarre* (1° btg). MINUTOLI 1998, pp. 288-289.

armata di fucile a pietra, ma la disposizione tattica dei battaglioni era ancora la stessa di un reparto armato di picche, ideale più a uno scontro corpo a corpo che ad un serrato combattimento a fuoco. La Guerra della Lega di Augusta aveva dimostrato che l'arma a pietra godeva di un vantaggio tattico notevole, in quanto era più sicura nell'accensione e si ricaricava con più velocità. Questo fatto suggeriva di aumentare la potenza di fuoco dei battaglioni di fanteria, allungando il loro fronte di battaglia e riducendo il loro spessore. I francesi seguirono invece a mantenere in uso la formazione standard basata su cinque ranghi.

Il fronte di battaglione misurava poco meno di 120 metri. I 690 soldati del reparto si dividevano in 13 compagnie; a destra prendeva posto la compagnia granatiera, di 50 uomini, la colonnella di 46 e 11 compagnie di 48 fucilieri ciascuna. Sulla sinistra si allineava una compagnia di formazione, detta *peloton sur la gauche*, composta da 4 uomini dalle prime quattro compagnie e 3 dalle restanti otto, insieme a 2 sergenti e un tamburo. Tra i ranghi doveva rimanere una distanza di 4 passi (3,65 m), per un spessore totale del battaglione di 17,37 m. In caso di mancanza di personale, il battaglione francese poteva disporsi su quattro o, addirittura tre o persino due ranghi. Solo nel 1706 fu concessa la formazione su soli quattro ranghi, con un fronte di battaglione di 148 metri.

Furono escogitati due sistemi di fuoco, per ranghi o per compagnie. Nel primo caso i primi quattro ranghi si inginocchiavano, mentre l'ultimo rango faceva fuoco in piedi, proseguendo poi successivamente sino al primo. Nel fuoco per compagnia, tiravano i tre ranghi frontali, con il primo inginocchiato, mentre gli ultimi due funzionavano da riserva.

La tattica di fanteria francese era un dispendioso anacronismo e, dal punto di vista della dottrina d'impiego del fucile a pietra, l'esercito di Luigi XIV rimase, tra le grandi potenze, il più arretrato dell'Europa occidentale. La deficienza più grave rimaneva l'incapacità di saper sfruttare al meglio la potenza di fuoco dei singoli battaglioni. Nel fuoco per compagnia, l'unico che garantisse continuità di fuoco, solo i primi tre ranghi avevano la possibilità di tirare contro il nemico. Il sistema di combattimento più impiegato era il fuoco per ranghi, soluzione che, nel 1706, era ormai del tutto superata. Dopo la scarica iniziale, l'intero battaglione doveva ricaricare, rimanendo alla mercé del nemico. La furia iniziale dell'azione di fuoco francese presto perdeva la sua continuità ed efficacia. Confusione, perdite, armi non funzionanti, sbandamenti, l'ammasso dei soldati gli uni sugli altri, facevano sì che la gestione del tiro risultasse piuttosto difficile, perdendo presto di coordinazione e velocità.

Allo scoppio della Guerra di Successione Spagnola le tattiche di combattimento francesi risultavano inadatte e superate. Gli olandesi, seguiti dagli inglesi, avevano adottato già da un decennio una nuova tattica, detta appunto *all'olandese*. Compreso sino in fondo che lo scopo principale della fanteria era distruggere l'avversario con il proprio fuoco, occorreva schierare sul fronte di battaglione il maggior numero di fucili. Gli anglo-olandesi rischiararono i loro battaglioni su tre ranghi, dividendo il reparto in 18 plotoni, i quali a loro volta vennero raggruppati in 3 *fuochi* di sei plotoni ciascuno. In battaglia il primo rango si inginocchiava, mentre il secondo ed il terzo rango potevano puntare l'arma abbassandola negli spazi liberi tra gli uomini. Il primo rango poteva tirare anch'esso o servire come riserva di fuoco in caso di necessità. Dopo che il primo *fuoco* aveva effettuato la sua salva, avrebbe ricaricato, mentre il secondo *fuoco* compiva la sua azione di fuoco, seguito poi a sua volta dal terzo. Pur continuando la *fusillade*, un terzo del battaglione era sempre in riserva pronto al tiro, mentre il controllo sulla truppa era migliore rispetto alle pesanti formazioni su quattro/cinque ranghi. Una formazione inglese od olandese aveva un fronte di battaglione di circa 250 metri, doppio rispetto ad una unità di fanteria francese. Questo consentiva di avere un numero maggiore di fucili in grado di entrare in azione in combattimento.

L'esperienza; Cassano d'Adda 1705, Torino 1706

La Guerra di Successione Spagnola dimostrò concretamente come la potenza di fuoco fosse uno degli elementi vincenti del campo di battaglia. Limitandoci all'esperienza italiana, Cassano d'Adda (16 agosto 1705) e Torino (7 settembre 1706) furono due esempi di come i combattimenti di fanteria si basassero ormai unicamente sulla capacità dei reparti di sviluppare un'azione di fuoco continua e devastante. A Torino furono le fanterie prussiane a sfondare la linea francese. Il Principe Eugenio aveva alle sue dipendenze 9 battaglioni comandati dal principe Leopoldo di Anhalt Dessau, che rappresentavano le unità la fanteria più solide dello schieramento alleato. I reggimenti *Anhalt Dessau* (2 btg.) e *Markgraf Christian* (1 btg.) erano reduci della battaglia di Blenheim (12 agosto 1704), della campagna di Lombardia del 1705 e della battaglia di Calcinato del 19 aprile 1706, dove il Reggimento *Markgraf Albrecht* (2° btg.) aveva ricevuto il suo battesimo del fuoco sul fronte italiano. Il Reggimento *Prinz Philipp* (1 btg.) aveva combattuto alla seconda grande Battaglia di Blenheim nel 1704 ed alla Battaglia

di Cassano nel 1705.

I 4 battaglioni che sfondarono le linee francesi appartenevano ai Reggimenti *Dönhoff* (1 btg.), *Kanitz* (2 btg.) e *Von Schlabrendorff* (1 btg.). Quelli con più esperienza erano sicuramente i fanti del *Kanitz*. Impegnato sin dal 1702, aveva partecipato, insieme ai 2 battaglioni dell'*Anhalt Dessau*, alla prima battaglia (20 settembre 1703) e alla seconda battaglia di Blenheim. Quindi era stato trasferito in Italia, dove prese parte alla campagna del 1705 e alle prime fasi di quella del 1706, compresa la sconfitta di Calcinato. Il battaglione dello *Schlabrendorff* combatteva per la prima volta in Italia, dopo aver servito sul fronte renano e alla battaglia di Blenheim. Il *Dönhoff* aveva raggiunto solo nel 1706, in tempo per Calcinato, i suoi granatieri, che invece avevano combattuto nella campagna del 1705. Nel battaglione granatieri di formazione *Dalmuth* si contavano anche 100 granatieri del Reggimento *Holstein-Beck*. Il reparto operava sul fronte tedesco, mentre le compagnie granatiere erano in Italia dal 1705.

Quello prussiano era dunque un corpo in parte veterano della campagna tedesca del 1704, e che si era formato e cementato con le esperienze belliche del 1705. Ad esclusione di un battaglione, quello del Reggimento *Schlabrendorff*, tutte le altre unità già si conoscevano e avevano servito sotto lo stesso comandante, Leopoldo di Anhalt Dessau. Tuttavia tra reparto e reparto esistevano delle notevoli differenze per quel che riguardava l'armamento individuale. La fanteria prussiana era equipaggiata con l'*Infanteriegewehr* mod. 1701. Questo fucile, con innesco a pietra focaia, inastava una baionetta a tappo, ma non poteva affatto servire da supporto per una baionetta a calza a causa della cassa che proseguiva sino alla volata. Solo nel 1705 Federico I di Prussia aveva ordinato che il proprio esercito adottasse tale modello di baionetta, modificando o sostituendo il fucile, ma non si conosce con quanta celerità questo ordine sia stato eseguito, specie nei confronti di quelle truppe, come quelle dell'*Anhalt Dessau*, impegnate in campagna su fronti lontani dalla madre-patria. Non è pertanto da escludere che una parte della fanteria prussiana fosse equipaggiata con le vecchie baionette a tappo, fatto questo che le poneva in inferiorità tattica nei confronti dei francesi, i quali erano dotati di nuove baionette a calza da ormai 3 anni. Di certo il Reggimento *Anhalt Dessau* aveva baionette a calza sin dal 1698, segno che l'adozione di questa particolare arma poteva variare da unità ad unità nonostante regolamenti o ordini del sovrano¹⁹³. Il principe Leopoldo, convinto che il combattimento di

¹⁹³ MULLER 1991, p. 105.

fanteria si dovesse risolvere con la brutale potenza di fuoco e disciplina di tiro, equipaggiò i suoi uomini con bacchette di ferro al posto di quelle di legno¹⁹⁴.

Gli imperiali e i prussiani enfatizzavano la disciplina e la velocità di caricamento e sparo, al punto che, come già ricordato, il principe di Anhalt Dessau adottò nel suo reggimento bacchette di ferro al posto di quelle di legno. L'obbiettivo finale, per il principe Leopoldo, era addestrare duramente il soldato a "sparare bene, caricare veloce, attaccare con coraggio e vigore". La migliore disciplina di fuoco risultò alla fine fondamentale nello scontro tra le fanterie alleate e francesi sotto Torino.

I Reggimenti imperiali di fanteria, così come quelli degli altri stati germanici che parteciparono alla campagna d'Italia del 1706, utilizzavano una tattica di combattimento del tutto identica a quella francese stabilita nell'*Ordonnance* del 1703. Ancora il *Regulament und Ordnung des gesammten Kaiserlich-Königlichen Fuss Volcks* del 1749 prevedeva una linea di fanteria su 4 ranghi¹⁹⁵.

Quale futuro? Le idee del cavaliere de Folard

Il cavaliere Jean-Charles de Folard, detto il *Vegezio francese*, nacque ad Avignone il 13 febbraio 1669. membro di una famiglia della nobiltà minore, esaltato dalla lettura dei *Commentari* di Giulio Cesare, abbandonò casa e si arruolò come cadetto nel Reggimento *Berry*. Nel 1688, allo scoppio della guerra della Lega di Augusta, fu inviato al comando di una compagnia di partigiani filo-francesi. Rientrato nel reggimento, nel 1702 fu inviato a Napoli. A causa di un progetto di un colpo di mano sui magazzini imperiali della Mesola, si segnalò agli occhi del duca di Vendôme che lo fece suo aiutante di campo. Il 16 agosto 1705 fu presente alla Battaglia di Cassano, ai combattimenti intorno alla cascina Taranta e sul ponte della Pandina. Per il sua eroica difesa della cascina ricevette la croce di San Luigi, il titolo di cavaliere e una pensione di 400 lire, anche se non ottenne, come sperato, il brevetto da ufficiale. Fu ferito gravemente alla schiena e alla mano sinistra; *Il Cavaliere di Folard è stato ferito da una fucilata, il che lo fa zoppicare ridicolmente, rigirando il corpo all'indietro e rialzandosi*

¹⁹⁴ Le bacchette in ferro furono distribuite a tutta la fanteria prussiana solo nel 1718, mentre solo nel 1721 furono sostituite da quelle d'acciaio. DUFFY 1996, p. 116.

¹⁹⁵ DUFFY 2000, pp. 401-402.

*tutto di traverso, come un automa con la molla rotta*¹⁹⁶. Nel 1706 combatté in Italia, sul fronte lombardo ed evitando così di partecipare alla disfatta di Torino. Combatté alla difesa di Modena e, l'anno seguente, sul fronte alpino in Val di Susa. Nuovamente alle dipendenze del Vendôme, combatté a Malplaquet l'11 settembre 1709, subendo una grave ferita alla coscia. Nel 1711, a causa degli ottimi servigi, fu gratificato con il governatorato di Bourbourg. Dopo un breve periodo passato a Malta al termine della Guerra di Successione Spagnola, combatté alle dipendenze di Carlo XII di Svezia, e con il duca di Berwick durante la breve Guerra Spagnola del 1718-19. Al rientro in Francia fu promosso Mestre de Camp. Deciso a recarsi in Svezia, in un naufragio perse tutti gli appunti. Era a Stoccolma quando iniziò a riscrivere i suoi commentari su Polibio. Nel 1724, riscritta l'opera, pubblicò *Nouvelles D'dcouvertes sur la guerre dans une dissertation de Polybe*, seguito tra il 1727 ed il 1730 da *Histoire de Polybe traduite par . . . de Thuillier avec un commentaire de M. de Folard, Chevalier de l'Ordre de St Louis*. Folard spese il resto della sua vita a combattere, questa volta su carta, tutte le critiche indirizzate contro i suoi lavori. Si spense ad Avignone il 23 marzo 1752, all'età di 83 anni.

Le sue opere principali furono;

Nouvelles découvertes sur la guerre, Parigi 1724;

Défense des places ;

Commentaires sur l'Histoire de Polybe (tradotto in francese da padre Vincent Thuillier). La migliore edizione fu quella di Amsterdam del 1735, pubblicata in 7 volumi in 4°. Folard sistemò in apertura un *Traité de la colonne et de l'ordre profond*.

¹⁹⁶ *Souvenirs de la Marquise de Créqui, de 1710 a 1803. Nouvelle édition revue, corrigée et augmentée*, Tomo III, Parigi 1873, pp. 35-36: *Charles de Folard, Mestre-de-Champ, Gouverneur des ville et citadelle de Bourbourg, membre de l'Académie des sciences et de la Société royale de Londres, était né de parents nobles en 1669, au château de Varey dans le comtat Venaissin. Il avait été honoré de la plus sincère amitié par le Maréchal de Créquy, le Maréchal de Villars, le Maréchal de Berwyck, le Roi Charles XII et le Maréchal de Saxe. Les principaux ouvrages qui nous restent de lui sont d'abord un excellent commentaire sur Polybe, en six volumes in-4°, lequel ouvrage est universellement estimé des tacticiens; ensuite un traité de la défense des places fortes, un ouvrage intitulé Nouvelles découvertes sur le système des colonnes, avec un traité de guerre de Parisan, dont M. de Créquy faisait le plus grand cas ; enfin, une relation des Miracles opérés par l'intercession du Bienheureux Diacre, François-Julien-Marc de Pâris.*

Jean-Charles de Folard aveva combattuto a Cassano d'Adda, ma aveva evitato Torino. Nel primo scontro era stato testimone di un combattimento serrato durante il quale i soldati imperiali si erano appoggiati a cascine e canali per avvicinarsi ai centri di fuoco francesi che difendevano i passaggi, pochi ed obbligati, sul fiume Pandina. Con quattro compagnie, (1 cp. Rgt. *La Marine*, 1 cp. Rgt. *Leuville*, 1 cp. Rgt. *Bretagne*, 1 cp. Rgt. *Esgrigny*, per un totale di 200 uomini) difese, con successo, un ponte e vicini guadi, facendo perno sulla cascina Taranta. Assalito da 1.500 fanti imperiali e circa un migliaio di cavalieri comandati dal principe di Wurttemberg, si difese con accanimento. Il perimetro della cascina fu più volte assalito, tuttavia la difesa, ben diretta, respinse tutti gli assalitori. *I nemici, desiderando la gloria di entrare per primi, si spinsero gli uni sugli altri, ed entrarono due a due. Li si respinse con le baionette, e tutti quelli che entrarono furono sgozzati senza poter fare resistenza*¹⁹⁷. Anche una volta che gli imperiali riuscirono ad impadronirsi del cortile, egli fu in grado di organizzare le difese e continuare la resistenza nella cappella, nella colombaia, nei magazzini, nell'abitazione vera propria e, persino, nel pollaio. Uno scontro, dunque, avvenuto a distanze brevissime, spesso con le baionette e le spade da fanteria. In una di queste lotte corpo a corpo Folard ebbe anche la sventura di venire ferito, proprio da un colpo di spada al ventre, per sua fortuna non gravemente. Nonostante tutto, la difesa tenne; nel momento in cui il Gran Priore di Vendôme, fratello del duca, giunse finalmente in suo soccorso aveva perduto solamente la posizione del pollaio, tenuta da un ufficiale ed un manipolo di granatieri. Nuovamente impegnato nello scontro, prese il comando della difesa del Castello di Cassano.

Questa fu la principale azione di guerra alla quale Folard prese parte come comandante di un reparto. Uno scontro feroce, prolungato e spezzettato in vari episodi, nel quale contò più il coraggio, la determinazione e la predisposizione allo schermo e alla rissa, piuttosto che la capacità di disporre una notevole potenza di fuoco o di tattiche elaborate per poterla esprimere al meglio. Le mura della cascina rappresentavano una minaccia mortale per qualsiasi reparto di cavalleria nemica si fosse avventurato nei pressi, senza contare che costituivano una difesa impenetrabile ai pezzi reggimentali a disposizione della fanteria imperiale.

Folard non comandò mai un battaglione dispiegato in linea in una battaglia, e tutte le altre grandi battaglie della quali fu testimone le vide "da dietro", inserito nello stato maggiore del Vendôme, del Berwick o di Carlo XII.

¹⁹⁷ *Mémoires pour servir à l'Histoire de Monsieur le Chevalier de Folard*, Ratisbona 1753, pp. 25-26.

I rovesci della Guerra di Successione Spagnola lo convinsero che la fanteria francese fosse poco adatta per una battaglia difensiva, ma dava il suo meglio con il freddo acciaio. Questo punto di vista, che era per la verità una eccessiva semplificazione, e Cassano lo dimostrava, esercitò un richiamo troppo forte per una generazioni di teorici e scrittori militari. Nel XVIII secolo la tattica era il regno dei maggiori e dei colonnelli, dei comandanti di reparto. Solo loro potevano giudicare, fronte al nemico, come il proprio battaglione e reggimento combatteva, faceva fuoco, resisteva ed attaccava. Folard, di fatto, non ebbe un sufficiente bagaglio di esperienze per suggerire le corrette variazioni alle tattiche dell'esercito francese.

Non fu presente a Torino, dove la fanteria francese fu sconfitta al termine di ben tre serrati scontri a fuoco che si prolungarono per oltre un'ora. Gli attacchi alleati e la mancanza di munizione avevano mandato in rotta la Brigata La Marine (Rgt. *La Marine* btg. 3, Rgt. *Auvergne* btg. 2). Eventi come questo furono causati secondo Folard dal fatto che i battaglioni schierati in linea fosse vulnerabili a causa del loro scarso spessore. Secondo lui battaglie quali la Marsaglia (1693), Spira (1702) e Denain (1712) erano state vinte con assalti alla baionetta effettuate da colonne di fanterie che non si erano aperte in linea per sviluppare il proprio tiro di fucileria. Al contrario criticava duramente il Villars a Malplaquet (11 settembre 1709), quando i francesi erano stati esclusivamente sulla difensiva, tradendo il carattere tipico delle genti di Francia, più adatte ai *coups de main* che al mantenimento della posizione e alla disciplina di tiro. Poco importava che gli *Enfants de la Gloire* avessero causato la fine della carriera del duca di Marlborough 24.000 perdite, un quarto degli effettivi, contro le 12.000 (3.000 dei quali prigionieri) perdite francesi.

Egli proponeva una serie di colonne, forti dal singolo battaglione sino ad formazioni massicce di 6 battaglioni, allineati uno a fianco dell'altro e preceduti da formazioni di fanteria leggera. Le colonne più larghe dovevano avere un fronte di 24 o 30 file, e uno spessore di 40 o 50 ranghi. Un uomo su cinque era equipaggiato con una picca; questa truppa doveva essere sistemata sui fianchi e di fronte per l'urto e la difesa dalla cavalleria. Le colonne più piccole, su due battaglioni, erano di 16 fila e di 30-36 ranghi.

La dottrina di impiego proposta da Folard era piuttosto semplice; serrare il più velocemente possibile contro il nemico come una vera e propria falange, perforare le sue linee difensive al centro, dividere il fronte dell'esercito in due ali, le quali avrebbero a loro volta distrutto rispettivamente l'ala destra e l'ala sinistra

dell'avversario. L'idea di potenza di fuoco era del tutto abbandonata, si voleva arrivare a contatto con il nemico e lottare con lui corpo a corpo. Il maggiore peso delle formazioni folardiane avrebbe avuto la meglio su qualsiasi nemico.

Nuove esperienze; la vittoria della potenza di fuoco

Che la colonna e l'urto non fossero l'elemento vincente già era emerso drammaticamente a Poltava il 28 giugno 1709. I battaglioni svedesi, per un terzo armati di picca, guidati dal generale di fanteria conte Lewenhaupt (Carlo XII era fuori combattimento a causa di una ferita) erano stati annientati dall'artiglieria e dalla fucileria russa dopo che si erano infilati nel *killng ground* di una serie di ridotte russe poste davanti al campo trincerato russo. Quattro ridotte su dieci furono occupate, ma le perdite di fatto furono troppo grandi per gli svedesi, che furono annientati nelle successive fasi dello scontro. Anni dopo, memore dell'esperienza della Guerra di Successione Spagnola, il maresciallo di Francia Puysegur commentava a proposito dell'efficacia degli assalti alla baionetta; *Le armi da fuoco sono il più distruttivo tipo di armamento. Per esserne convinti, basta andare in un ospedale e si vedrà quanti pochi uomini sono stati feriti dal freddo acciaio rispetto alle armi da fuoco. La mia argomentazione non è avanzata con leggerezza. E' basata sulla conoscenza*¹⁹⁸.

La fama e la fortuna di Folard, duramente smentite dai fatti, ebbero fama breve. Ad assicurargliela furono non le sue opere, troppo vaste e dispersive, ma la sintesi fatta estrarre da Federico II e le riflessioni del suo estimatore e corrispondente Maurizio di Sassonia. Queste ultime furono composte in tredici nottate di febbre nel dicembre del 1732, riviste nel 1740 e fatte circolare dal conte di Friesen solo dopo la morte dell'autore¹⁹⁹. Maurizio rimase sempre in corrispondenza con il cavaliere di Folard, ed alcune lettere, in particolare quelle che raccontavano la presa di Praga del 26 novembre 1741, furono pubblicate nelle *Mémoires pour servir a l'Histoire de Monsieur le Chevalier de Folard*²⁰⁰. Ma dal fronte gli scriveva di non farsi troppe illusioni sulla fanteria moderna; anni di *drill* mettevano ufficiali e soldati in grado di sostenere la *tiroitiere*, ma pochissi-

¹⁹⁸ J.F. DE CHASTENET MARQUIS DE PUYSEGUR 1748, Vol. I, p. 109.

¹⁹⁹ MAURIZIO DI SASSONIA 1757.

²⁰⁰ *Mémoires pour servir a l'Histoire de Monsieur le Chevalier de Folard*, Ratisbona 1753, pp. 114-148.

mi avevano il *courage* di attaccare in colonna. A Fontenoy, l'11 maggio 1746, dopo aver disarticolato con la cavalleria la colonna nemica che aveva fucilato il Reggimento delle *Gardes Françaises*, l'aveva messa in grave difficoltà con il fuoco d'artiglieria che proveniva dalla ridotte che coprivano il suo fronte di battaglia, ed infine volta in fuga attaccandola con la riserva. L'11 ottobre 1746 a Rocoux le sue colonne non basavano la capacità di perforare il fronte nemico con l'urto, ma combinando la potenza di fuoco della sua artiglieria e dei fucili. I battaglioni avanzavano infatti in linea, l'uno dopo l'altro; il loro fuoco perforò le linee dell'armata alleata anglo-olandese.

Anche altri eserciti europei sperimentavano l'efficacia della potenza di fuoco. Il 10 aprile 1741, appena quattro anni prima di Fontenoy, Federico II aveva vinto a Mollwitz in Slesia la prima battaglia. A vincere la giornata era stata la sua fanteria, dopo che la cavalleria prussiana era fuggita, seguita dal re stesso. I battaglioni prussiani, ben addestrati e disciplinati, iniziarono a colpire con salve regolari la cavalleria e la fanteria che li stava attaccando. Era l'unica azione che sapevano fare, piuttosto bene per la verità, dopo anni di prove sulle piazze d'armi. Sostennero tutti gli attacchi nemici e alla fine la fanteria imperiale, terrorizzata e provata dall'enorme volume di fuoco nemico, fuggì dal campo di battaglia.

Morto Folard il re di Prussia fece pubblicare, con propria prefazione anonima, la sinossi dei principi tattici folardiani composta per suo ordine, nel 1740, dal colonnello del genio von Seers, lasciando credere che egli stesso fosse l'autore²⁰¹. Folard era già stato scientificamente analizzato e contestato dal de Sarvonin nel 1732, con il suo *Sentiment d'un Homme de Guerre sur le nouveau système du chevalier de Folard*²⁰². Savornin simulava una serie di combattimenti tra battaglioni schierati *a la Hollandoise* e altri schierati secondo il sistema di Folard. Le simulazioni, in diversi contesti tattici, si concludevano invariabilmente con la disfatta delle colonne folardiane, distrutte dalla potenza di fuoco avversaria.

Federico sapeva bene che la potenza di fuoco dei propri reparti era a livello tattico la chiave delle sue vittorie. Ma i reparti che avanzavano in linea erano troppo lenti per le sue aggressive tattiche. L'avanzata in linea era tanto semplice da un punto di vista teorico, quanto complicato in pratica. Serviva un punto di rife-

²⁰¹ *L'Esprit du Chevalier Folard tiré de ses commentaires sur l'Histoire de Polybe pour l'usage d'un officier*, Leipzig 1761.

²⁰² DE SAVORNIN 1732.

rimento per l'allineamento. Un albero, un campanile o un ufficiale a cavallo, solitamente un aiutante di campo, servivano allo scopo. Dopo di che occorreva assegnare una specifica direzione alle formazioni e alle unità dell'esercito. In ciascuna brigata venne selezionato un battaglione di riferimento che funzionava da guida per tutti gli altri. Il comandante di battaglione si poneva a circa 3 metri dal centro della prima linea. Alle sue spalle prendevano posizione le bandiere del reparto, e il battaglione quindi avanzava. I gruppi bandiera dei battaglioni vicini facevano riferimento per il loro allineamento e la loro avanzata sul battaglione di riferimento stabilito. *Il gruppo bandiera è considerato la chiave di volta del battaglione. Ogni soldato che marcia alla sua destra, deve sentire la pressione dell'uomo alla sua sinistra; ogni soldato che marcia alla sua sinistra, deve sentire la pressione dell'uomo alla sua destra*²⁰³. Oltre a sentire questa pressione sul proprio corpo verso il centro del reparto, i soldati guardavano continuamente con la coda dell'occhio nella medesima direzione, per controllare continuamente il loro allineamento. Uomini e cavalcature ben addestrate sviluppavano un istinto per la regolarità, al punto che si ricordano cavalcature che si sistemavano nei ranghi senza alcune necessità di correzione da parte del cavaliere²⁰⁴. Era comandato il silenzio assoluto nei ranghi, misura necessaria perché gli ordini fossero intesi da tutti, e alla fanteria fu ordinato di portare l'arma alla spalla e non puntata verso il nemico. *Avanzando verso il nemico, è con grande difficoltà che gli ufficiali possono impedire agli uomini (in particolare sotto il fuoco) di prendere le armi, senza ordini, dalle loro spalle, e sparare ad una distanza troppo elevata. Quanto è più difficile impedire il loro fuoco, quando hanno le armi tra le loro mani già abbassate, e le loro dita sui grilletti? Non dico che sia impossibile sebbene io lo ritenga tale*²⁰⁵. Tuttavia la perfezione delle manovre previste nei trattati di tattica militari sui campi di battaglia si vedeva assai raramente. Molti ostacoli ed imprevisti rendevano estremamente difficile una ordinata avanzata in linea. Brevi rallentamenti in una linea di cavalieri si trasmetteva con forza alle linee che seguivano, al punto tale che l'ultima linea doveva di fatto fermarsi²⁰⁶. Per contro l'avanzata della fanteria doveva essere un evento estremamente lento, se si voleva procedere con qualche

²⁰³ BERENHORST 1798, p. 236.

²⁰⁴ DUFFY 1998, p. 202.

²⁰⁵ BLAND 1727, p. 80.

²⁰⁶ MOTTIN DE LA BALME 1776, p. 30.

*ordine*²⁰⁷. Nondimeno il passo, cadenzato dai tamburi, era facilmente perso a causa delle perdite, oppure per la presenza di ostacoli quali pietre, buche, o semplicemente per la conformazione del terreno²⁰⁸.

*I maggiori gridano "serrare!": i soldati allora chiudono verso il centro, che gradatamente collassa sino a quando si trovano ad una profondità di otto fila. Nessuno che è stato in azione può confutare questo aspetto*²⁰⁹.

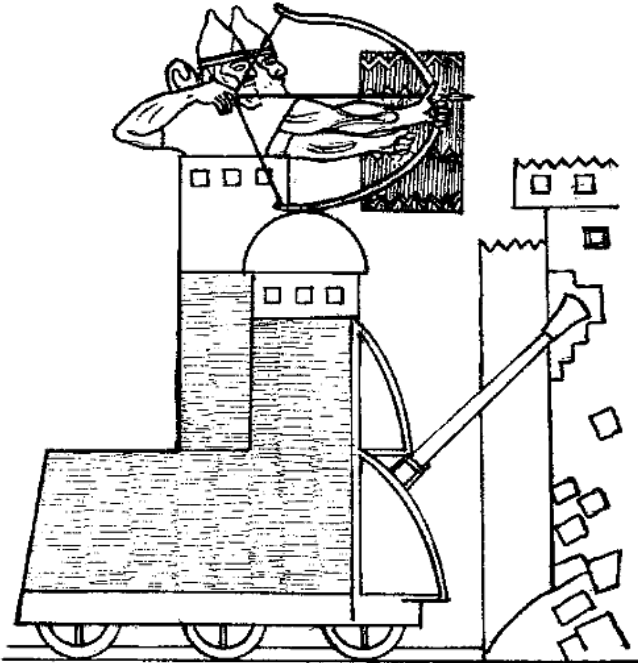
Le colonne, in movimento, garantiva una maggiore velocità, compattezza e controllo. Per questo, probabilmente, Federico commissionò *L'Esprit du Chevalier Folard*.

La Guerra dei Sette Anni fu il trionfo definitivo del fucile a pietra focaia e della potenza di fuoco. Luoghi come Kolin, Kunersdorf e Torgau decretarono che ogni successivo cambiamento nelle tattiche di combattimento si sarebbe dovuto concentrare non tanto su come infliggere perdite al nemico o sfondare il suo fronte di battaglia, quanto su come disporsi il più velocemente possibile dalla colonna alla linea e viceversa, per sfruttare al meglio le situazioni che venivano a crearsi sul campo di battaglia. Per quel che riguarda il cavaliere di Folard le sue opere furono la risposta sbagliata ad un problema concreto, i ritardi delle tattiche di combattimento francesi.

²⁰⁷ MAUVILLON 1794, p. 281.

²⁰⁸ Contrariamente a quanto si pensa, l'abitudine e la necessità di muovere gli uomini al passo secondo il suono di un tamburo non venne mai meno per tutto il XVII e il XVIII secolo. L'*Etat du Regiment des Gardes de S.A.R.* del 1 maggio 1701 prevedeva che i soldati *saranno avvertiti di partire sempre con il piede sinistro per marciare, osservando di avere libertà di gomito*. ASTO, Corte, Biblioteca Antica, Manoscritti, H.VI.28, *Etat du Regiment des Gardes de S.A.R., 1er may 1701*, p. 43. Dovendo manovrare con formazioni spesse 4, 5 ed addirittura 6 fila lo stesso accorgimento era mantenuto anche presso gli eserciti imperiali, prussiano e francese.

²⁰⁹ MAURIZIO DI SASSONIA 1757, p. 36.



Macchina d'assedio assira

CARLO MARIA MAZZUCCHI

Il fuoco greco



Il mio intervento è alquanto eccentrico rispetto al tema generale delle relazioni di stasera. Non tratterò di un'arma illusoria, bensì di un congegno bellico ben funzionante. D'altra parte, il suo impiego comportò, con ogni verosimiglianza, un profondo ripensamento – se non una rivoluzione – della tattica; e chi per primo la rielaborò dovette provare l'eccitazione e, insieme, il timore, degli innovatori militari che sentano il peso della loro responsabilità.

Generalmente diffido delle analogie, ma in qualche caso possono essere utili per orientare l'uditorio. Dico perciò che l'introduzione del fuoco greco potrebbe paragonarsi, per le conseguenze operative, alla comparsa delle artiglierie in torri girevoli, al posto dei cannoni fissi in fiancata, nella seconda metà del secolo XIX. Anzi, l'impatto di quella tecnologia penso sia stato ancora più forte, perché, mentre i proiettili d'artiglieria, pur crescendo di calibro, rimasero gli stessi con la nuova installazione, il fuoco greco fu, al suo apparire, un sistema d'arma sostanzialmente inedito.

Al suo apparire, ho detto; cioè in un momento di gravissima crisi. Il secolo VII s'era aperto con la rivolta dell'esercito impegnato nella guerra contro gli Avari, che rifiutò di svernare oltre il Danubio. L'insubordinazione degenerò in una guerra civile, in cui perse la vita l'imperatore Maurizio coi figli. Atteggiandosi a suo vendicatore contro il tiranno Foca, lo scia di Persia, Cosroe II – che proprio con l'aiuto di Maurizio era riuscito a reprimere un colpo di stato militare – attaccò l'Impero, con un successo che non s'era prima mai visto. Siria, Palestina, Egitto cambiarono padrone. Gli eserciti persiani attraversarono liberamente l'Anatolia in direzione di Costantinopoli, aggredita dagli Avari sul lato europeo. Le residue forze bizantine erano più impegnate a combattersi fra loro che a fronteggiare i nemici. Ma da questa situazione apparentemente disperata l'Impero

riuscì a emergere, dando una prova di quella vitalità straordinaria che l'accompagnò sino alla fine (e che talora fa comodo dimenticare agli apologeti, antichi e recenti, dei suoi aggressori). Eraclio, il figlio dell'esarca d'Africa, riuscì ad abbattere l'usurpatore e, dopo anni difficilissimi, a ribaltare in modo clamoroso le sorti della guerra con Cosroe. Esclusa la possibilità di riconquistare uno per uno i territori perduti, decise d'attaccare il cuore della Persia, scendendo in Media e Mesopotamia dall'Armenia, con l'ausilio di questa nazione e di altri popoli caucasici. L'idea era di costringere il nemico a raccogliere le sue forze in difesa della capitale, e giocare il tutto per tutto con una battaglia d'annientamento. Così appunto avvenne nel 629 davanti a Ninive. La Persia collassò. Bisanzio poté recuperare quanto aveva perduto, ma nell'Inero Oriente e nell'Egitto erano da ricostruire le strutture amministrative e militari. Sull'Impero che, esausto da tante prove, si stava dedicando a questo compito gravoso, s'abbatté, cinque anni dopo, una tempesta del tutto imprevedibile e di straordinaria violenza. Le tribù arabe, che prima gravitavano le une verso la Persia, le altre verso Bisanzio, riunite e animate dal credo di Maometto, si lanciarono in un'espansione a largo raggio che umiliò il ricordo di tutte le loro ataviche incursioni nella mezzaluna fertile. Eraclio cercò di fermarli con un'altra battaglia in grande stile sullo Yarmuk, affluente del Giordano; ma questa volta il suo esercito soccombette. In breve Siria, Palestina ed Egitto furono sottomessi al califfo. Poi fu la volta della Cirenaica; poi di Cartagine e di tutta l'Africa settentrionale. Prima ancora aveva ceduto la Persia, e gli Arabi conquistatori erano entrati nell'Asia Centrale, mirando a India e Cina. In Occidente, presa la Spagna visigotica, con un ultimo sforzo passarono i Pirenei. Ma la direzione principale d'attacco di questa inaudita potenza era, senz'ombra alcuna di dubbio, Costantinopoli. Se l'Impero bizantino fosse crollato, il Cristianesimo sarebbe stato ovunque una religione soggetta.

Fra le tante cose incredibili c'era il fatto che quei beduini cammellieri non avevano paura del mare. L'incubo dell'antica Cartagine, e della nuova (cioè l'Africa vandolica), si ripresentò in forma aggravata: non si trattava più soltanto dell'egemonia nel Mediterraneo centro-occidentale; era in gioco tutto quanto: il dominio generale del mare e, con esso, la sopravvivenza di Costantinopoli.

I primi scontri fecero capire con sgomento che l'esperienza di una talassocrazia plurisecolare non bastava affatto a contrastare gli improvvisati rivali. Ma il controllo del mare dentro l'arco disegnato da Sicilia, Creta e Cipro era tanto decisivo quanto, su terra, la tenuta del confine – per altro assai permeabile – sulla catena del Tauro.

In questo frangente si colloca, secondo la nostra fonte principale, il cronografo Teofane²¹⁰, l'invenzione di Callinico, un ingegnere siriano dal nome parlante (sempre che non sia un'invenzione posteriore), cioè il fuoco liquido (*pyr thalássion, hygrón*). Non ne conosciamo la composizione, ma era una miscela incendiaria superiore alle altre, inestinguibile con l'acqua²¹¹. Già questa era una novità notevole, ottenuta verosimilmente con un'accorta miscela di nafta, zolfo, resine e oli, che rendevano la sostanza adesiva e dotata di un abbondante combustibile intrinseco²¹².

Ma la vera novità stava nel modo di lanciarla: non in recipienti tirati a mano o con catapulte, ma di carico modesto e con una zona d'impatto puntiforme, ma con un getto, che, irrorando la nave avversaria per un'ampia estensione, la metteva immediatamente fuori combattimento. Come veniva ottenuta la pressione necessaria per lanciare a 20/30 metri il liquido incendiario? Qui stava l'invenzione principale di Callinico, cui possiamo guardare come a un degno erede dei meccanici d'età ellenistica e romana, e – forse – a un cultore degli studi sull'energia del vapore quali ce n'erano stati all'età di Giustiniano. Infatti, l'ipotesi più accreditata è che il liquido infiammabile fosse portato alla compressione richiesta sia riscaldando il serbatoio in cui era contenuto, sia pompandovi aria²¹³. Che ciò potesse avvenire con sicurezza – in mancanza di manometri, su imbarcazioni di legno, che, in caso di fuoriuscita del liquido, o, peggio, d'esplosione del contenitore, sarebbero arse come un fiammifero – è immaginabile solo ammettendo un personale straordinariamente addestrato, capace di percepire al tatto e con altri segni empirici la pressione ottenuta.

Al momento opportuno, girando una valvola, dal tubo d'emissione usciva il getto, che veniva acceso da una miccia all'uscita dall'ugello. Con una detonazione e una nuvola di fumo²¹⁴, il segmento di fuoco liquido – più o meno lungo secondo il tempo d'apertura del rubinetto – volava verso la nave nemica. E' superfluo osservare che l'intero sistema presuppone una metallurgia e una meccanica raffinate (si pensi anzitutto alla tenuta dei giunti e al pericolo di un ritor-

²¹⁰ *Theophanis Chronographia*, rec. C. DE BOOR, I, Lipsiae 1883, p. 354.

²¹¹ Alberto di Aachen, *Historia Hierosolymitana*, VII 3; 4 (*Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, tome quatrième, Paris 1879, pp. 508, F ; 510 E).

²¹² Agazia, *Historiae*, V 7.

²¹³ HALDON, BYRNE 1977, pp. 91-99.

²¹⁴ DAIN 1943, p. 29.

no di fiamma): temi assai interessanti e – a mia conoscenza – non ancora ben indagati entro il quadro generale della storia della tecnica. Come vedremo, io ho un'altra idea. Ma – come dissi all'inizio – vorrei soffermarmi a ragionare sulle conseguenze che la nuova arma dovette provocare nella tattica navale.

Nell'Antichità – ma sostanzialmente sino all'inizio del secolo XX, nonostante quasi mezzo millennio di marine oceaniche – una grande battaglia navale in mare aperto era un fatto eccezionale. Le cause sono numerose: nel nostro caso, una flotta propulsa a remi – unico mezzo per avere, quasi in ogni condizione atmosferica, libertà di manovra – aveva bisogno di una serie di stazioni di rifornimento, anzitutto d'acqua; la prossimità della costa giovava a uno dei contendenti, come sostegno e, insieme, come via di scampo; schierarsi con la costa alle spalle, o su un lato, voleva dire ridurre in modo sostanziale il pericolo d'accerchiamento.

Lo scontro avveniva con speronamenti, abbordaggi, e incendi provocati dalle artiglierie imbarcate e da brulotti. Nel secolo VII le navi da guerra di grande dimensione, superiori alle triemi, erano – con ogni probabilità – solo un ricordo letterario e, con esse, anche il tipo di combattimento fra grosse imbarcazioni, potenti e statiche, contro piccole e agili, quasi di fortezze contro assediati, o di quadrati di fanteria contro cavalieri²¹⁵. Tuttavia ciò non significava affatto che tutte le navi fossero di pari dimensione.

Tanto lo speronamento quanto l'abbordaggio presuppongono un contatto, o in linea (prua contro prua), o di traverso. L'impiego di una sostanza incendiaria, quale il fuoco greco, proibiva una simile contiguità, che avrebbe fatto delle due navi un solo rogo.

Un bellissimo codice della Biblioteca Ambrosiana, il B 119 sup., che dimostrai essere stato copiato a Bisanzio nell'anno 959²¹⁶, ci conserva, mutilo all'inizio e alla fine, le *Naumachie* di Siriano magistro, un manuale di tattica navale che descrive lo stato dell'arte nel secolo VI, presumibilmente secondo l'esperienza delle guerre vandaliche²¹⁷. Lo potremmo considerare come il complemento navale dello *Strategikon* di Maurizio, che è – giova forse ricordarlo – la più det-

²¹⁵ Cesare, *De bello civili*, I 58; II 6; Appiano, *Emphyllion* v 107; Dione Cassio, *Historia romana* L 29; 32-33.

²¹⁶ MAZZUCCHI 1978, pp. 267-316.

²¹⁷ MÜLLER 1882; DAIN, *Naumachica*, pp. 43-55. Non convince il tentativo di datare Siriano al secolo IX di COSENTINO 2000, pp. 243-280. "Magistro" significa, con ogni probabilità, magister officiorum onorario: MARTINDALE 1992, p. 1482.

tagliata descrizione, a noi pervenuta – non antiquaria, ma attuale e normativa – di un esercito antico o medievale.

I concetti fondamentali di Siriano sono chiari: bisogna portare la flotta in battaglia nelle condizioni più favorevoli, per merito di un'opportuna logistica e di una ricognizione integrata, marittima e terrestre²¹⁸; lo scontro va cercato solo godendo della superiorità numerica²¹⁹; il combattimento non deve frantumarsi in tanti episodi, sincroni ma scollegati, bensì svolgersi secondo un disegno tattico generale. Bisogna anzitutto mantenere la coesione dello schieramento, ponendo le navi più valide alle estremità per impedire defezioni o disordini²²⁰. La manovra decisiva è l'accerchiamento, che si ottiene disponendo dietro l'estremità delle ali alcune unità, le quali, al momento opportuno, partiranno per aggirare il nemico, prendendolo alle spalle, mentre combatte contro la fronte opposta²²¹. Allo stesso scopo serve una disposizione concava dei dromoni – i più potenti alle estremità – che stringeranno nel loro abbraccio la flotta nemica che vi si addentri²²²; o convesso – con le navi più forti al vertice – per sfondare la linea avversaria²²³. Vengono esaminate anche le manovre antagoniste, come la disposizione su due linee successive, per intercettare con la seconda gli accerchiati; e la relativa contromisura di attendere l'avanzata della seconda linea prima di lanciare la rete²²⁴.

Quali conseguenze tattiche comportò il nuovo sistema d'arma? La domanda che ci poniamo oggi come storici è la stessa che allora si presentò con urgenza al Comando della flotta imperiale. Anzitutto si doveva abbandonare un concetto inveterato, anzi primordiale: che, cioè, il contatto fra gli scafi, nello speronamento o nell'abbordaggio, fosse decisivo nella guerra navale. Al contrario, il mantenimento della giusta distanza diventava condizione imprescindibile per la vittoria. Le navi dovevano sfilare accanto alle nemiche, irrorandole della sostanza incendiaria; o andar loro incontro, lanciare il fuoco, arrestarsi e far marcia indie-

²¹⁸ MÜLLER 1882, pp. 46-47; DAIN 1943, pp. 46-47.

²¹⁹ MÜLLER 1882, pp. 9, 10-11, 22; DAIN 1943, pp. 49-50.

²²⁰ MÜLLER 1882, pp. 5-6, 12; DAIN 1943, p. 51.

²²¹ MÜLLER 1882, pp. 11-12, 13-20; DAIN 1943, p. 52.

²²² MÜLLER 1882, pp. 4, 10, 14-15; DAIN 1943, pp. 53-54. Questo schieramento è utile in caso di superiorità numerica dell'avversario, che eviterà lo scontro per non finire in trappola.

²²³ MÜLLER 1882, pp. 15, 10 – 16, 24; DAIN 1943, pp. 54-55.

²²⁴ MÜLLER 1882, pp. 14, 15 – 16, 6; 53 DAIN 1943, p. 53.

tro, per non finire addosso all'imbarcazione in fiamme.

Ciò comportava più ampi spazi di manovra e unità agili, veloci, quindi di tonnellaggio modesto, il minimo per garantire una piattaforma di tiro sufficientemente stabile in condizioni di mare calmo²²⁵.

Verosimilmente il nemico poteva opporre una difesa efficace solo in caso di superiorità numerica, disponendo le sue unità in quinconce, così da poter aggredire ai fianchi o da poppa la nave impegnata in un attacco di prua.

Purtroppo non possediamo alcuna descrizione precisa di una battaglia col fuoco greco²²⁶, mentre possediamo varie informazioni sul modo in cui era installato il congegno. Alla fine del secolo IX, stando ai *Naumachica* dell'imperatore Leone VI, il sifone, rivestito in bronzo, si trovava a prua, sotto un ponte destinato ad accogliere soldati di marina, al riparo di un assito perimetrale²²⁷.

I *Naumachica* dedicati a Basilio, un altro unicum del manoscritto ambrosiano (il parakoimomenos Basilio, committente del codice, era stato messo a capo, nel 959, della spedizione per la riconquista di Creta) attestano che, mezzo secolo dopo, oltre al sifone prodiero ne venivano installati altri due, ciascuno su un fianco²²⁸. Dovremmo quindi ammettere la presenza di tre caldaie? O di una sola, a centro nave, che alimentava tutti i lanciafiamme? In un caso e nell'altro il quadro meccanico è complesso; e bisogna aggiungervi un altro problema che non abbiamo toccato: cioè come si ricaricasse la caldaia e come venisse stivato il liquido.

I *Naumachica* di Leone VI ci informano che i sifoni non erano le sole armi incendiarie; esistevano anche le granate, riempite della medesima sostanza e, verosimilmente, innescate con una miccia prima del lancio dalla catapulta, o forse anche a mano. Poi – novità introdotta da quell'imperatore – i sifoni manuali, scudati in ferro, destinati al combattimento fra equipaggi²²⁹; come in questi apparecchi avvenisse la compressione e l'accensione è un "rebus" ingegneristico. L'idea che si trattasse di semplici siringhe è contraddetta dall'illustrazione presente in un altro celebre codice di tatticografi, il Vaticano greco 1605, f.

²²⁵ Liutprando, *Antapodosis* V 15: (*Dio*) *placidum reddidit mare; secus enim ob ignis emissionem Grecis esset incommodum.*

²²⁶ Sul tema DOLLEY 1953, pp. 324-339. A me inaccessibile CHRISTIDES 2002, pp. 87-106.

²²⁷ DAIN 1943, p. 20. Anna Comnena, *Alessiade* XI 10, 2.

²²⁸ DAIN 1943, pp. 65-66. Già nella battaglia contro i Russi del 941 le navi erano fornite di sifone sui quattro lati: Liutprando, *Antapodosis* V 15.

²²⁹ DAIN 1943, p. 30.

36r, dove il soldato regge con la sinistra lo strumento e gira con la destra una manopola, come per azionare una pompa rotativa²³⁰. Mi chiedo perciò se anche l'apparecchio navale – che poteva essere ricaricato più volte rapidamente²³¹ – non funzionasse in modo analogo, cioè come un compressore manuale del liquido infiammabile.

Anche se di tipo differente, merita d'essere ricordato un altro pezzo della panoplia navale, secondo le ordinanze di Leone VI: cioè le baliste, a prua, a poppa e sulle fiancate, per tirare le “mosche”, vale a dire salve di piccole sfere metalliche²³², probabilmente contenute in una specie di cartuccia, alla quale erano espulse tramite un pistone azionato dalla corda dell'arco. Si trattava di uno sviluppo del *solennarion* – arma conosciuta anche in Cina e in Corea – cioè di un tubo, che si usava con l'arco individuale al posto delle frecce. Per circa metà della lunghezza era fessurato, in modo che vi scorresse la corda, e veniva caricato con un proiettile metallico, pesante, ma piccolo, che manteneva una traiettoria stabile a sufficienza, era invisibile in volo e dotato di notevole energia; dunque una specie di sintesi fra arco, cerbottana e fionda²³³. Le scariche di “mosche” delle batterie navali dovevano avere un effetto di mitraglia e dei tromboni d'arrembaggio.

Torniamo al nostro soggetto. L'adozione del fuoco greco richiedeva competenze specializzate e comportava quindi un'ininterrotta tradizione formativa. In altri termini: non si poteva pensare di costituire una marina militare imbarcando soldati su navi mercantili; o di risolvere il problema della guerra sul mare reclutando mercenari, come avveniva per l'esercito. Una marina che aveva il suo punto

²³⁰ Erone, *Parangélmata polirketiká*, p. 98, 19–24, SULLIVAN 2000. Una riproduzione a colori in *Quinto centenario della Biblioteca Apostolica Vaticana 1475-1975. Catalogo della mostra*, Biblioteca Apostolica Vaticana 1975, tav. II.

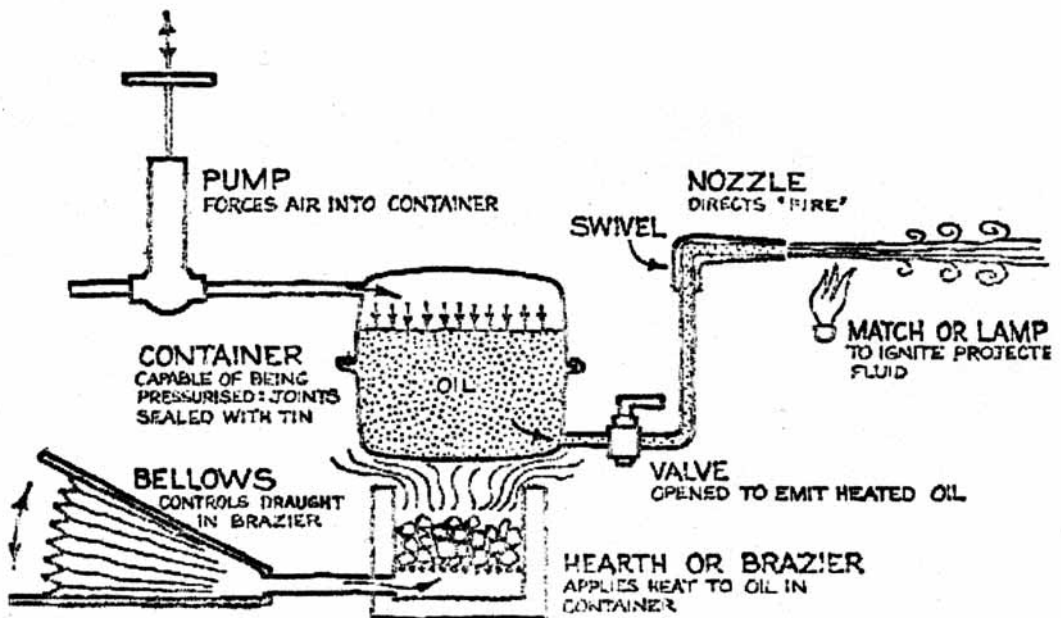
²³¹ Anna Comnena, *Alessiade* XI 10, 4.

²³² DAIN 1943, p. 30. TH. KORRES, dopo aver criticato la letteratura precedente (*O problematismos gyrô apo to ygro pyr tôn Byzantinôn*, “Byzantiaka” 3 (1983), pp. 123-134), sostiene, nel volume *Hygron pyr*, Tessalonica 1989², che l'apparecchio fosse una semplice balista caricata con un contenitore di liquido incendiario. Oltre a far violenza al lessico (*siphon* = *skenos*) e alle fonti, l'ipotesi non spiega affatto la “novità” dello strumento bellico, poiché artiglierie navali con proiettili infiammabili esistevano da sempre (cfr. ad es. Appiano, *Civ.* IV 115; *Illyr.* 11; Dione Cassio L 34); essa, d'altra parte, s'accorda con le idee comuni sull'evoluzione della tecnologia; ma penso sarebbe più onesto far professione d'ignoranza sullo stato dell'arte metallurgica e idraulica di un'epoca tanto remota e così scarsa di documentazione archeologica. Sul diffuso impiego di pompe in età imperiale, v. la fondamentale monografia di J. P. OLESON, *Greek and Roman Mechanical Water-Lifting Devices: The History of a Technology*, Toronto 1984 (ad es. pp. 390-91).

²³³ NISHIMURA 1988, pp. 422-435.

di forza nell'uso del fuoco greco doveva essere nazionale e permanente. Quando, alla fine del secolo XII, per ragioni politiche e di bilancio, l'Impero bizantino demandò, in misura crescente, la sua difesa navale alle marinerie occidentali²³⁴, l'epoca del fuoco greco volse al termine, venendo meno la continuità dell'addestramento. I cannoni erano alle porte. Che, quanto a efficacia bellica sul mare, fossero un progresso, sarebbe – penso – da discutere.

²³⁴ AHRWEILER 1966, p. 288.



J. H. Haldon, M. Byrne, A possible solution of the Greek Fire

DONATO TAMBLÉ

Pólemos tra mitologia, utopia e ucronia

ovvero

La guerra nella letteratura di fantasia



Ramses II alla battaglia di Kadesh

Sin dai primordi dell'umanità la guerra è stata coniugata non solo realmente, sui campi di battaglia, ma spesso anche nell'immaginario. La magia e il mito possono essere considerate all'origine delle prime battaglie virtuali. Le raffigurazioni rupestri di cacce e di scontri umani sono senz'altro le prime concettualizzazioni di avvenimenti passati o prefigurazione di potenziali eventi futuri.

Nel primo caso si tratta di rievocazioni documentarie, in forma grafica in un'epoca ancora priva di scrittura, ma che sa far uso di mezzi protodocumentari prescrittori e mnemotecnici per la redazione di cronache e di testimonianze a futura memoria.

Nel secondo caso siamo di fronte ad anticipazioni figurative di tipo magico sacrale, volte a propiziarsi la vittoria sugli animali o sugli uomini mediante la cosiddetta magia simpatica – ovvero considerare già avvenuto e concluso in modo positivo un evento (caccia-battaglia) per ottenerne la realizzazione effettiva. La rappresentazione ottativa in modi e con tecniche diverse rimarrà anche nelle società più evolute, perdendo il carattere magico e acquisendo quello celebrativo e propagandistico, per giungere fino a noi, in forme letterarie, artistiche,

musicali fino a quelle cinematografiche e compresi i videogiochi.

Nelle antiche civiltà parallelamente alle pittografie si sviluppavano le tradizioni orali, spesso in forma ritmico poetica, che favoriva la memorizzazione, e la trasmissione verbale di testi comprendeva anch'essa fatti storici (costituendo così la storia orale) e fatti auspicati al fine di consolidare il gruppo e di mantenere coesa la società.

Per inciso osserviamo che dall'auspicio alla profezia il passo è breve e su questo tema torneremo più avanti.

Quando le storie non venivano solo ripetute parola per parola secondo lo schema fissato inizialmente (*authority file*) ma venivano elaborate per l'intrattenimento e la divulgazione nei conviti e nelle feste, nell'educazione giovanile e nella diffusione presso altre popolazioni, entrava in giuoco la creatività e l'immaginazione, la *novelization*. Il passo successivo era quello di non mantenersi aderenti a fatti reali e accaduti, ma di ideare scenari e vicende inventate di sana pianta, descrivendo guerre, battaglie ed eroi in luoghi e tempi immaginari, dislocati ed acronici. Nelle tradizioni orali di popoli privi di scrittura, accanto al racconto tramandato di avvenimenti passati, si trovano miti e leggende, poemi e saghe, celebrazioni di eroi e di battaglie.

Dalla storia orale, ovvero dalla trasmissione di cronache verbali dei fatti, dopo l'introduzione della scrittura si costituiranno effettivamente sul piano letterario i generi, cioè, nel settore che qui c'interessa, l'epica e l'epopea.

* * *

Se si passa in rassegna la storia della letteratura universale si riscontrano innumerevoli "miti di guerra", battaglie fantastiche ed eroi immaginari.

Nei tempi più antichi il fenomeno prima ancora che letterario è para religioso, ed infatti molte delle battaglie narrate delle antiche civiltà sono battaglie fra dei e semidei, eroi e superuomini. Si tratta spesso di miti fondanti e di cosmogonie mitologiche.

Basti pensare all'India protostorica e vedica, dove le armi fantastiche delle divinità sembrano prefigurare missili, ordigni atomici e veicoli spaziali.

Nell'antico poema epico *Ramayama*, attribuito al poeta Valmiki (IV-III sec. A.C.) che celebra le imprese del principe Rama di Ayodhya, incarnazione o *avatar* di Visnù, raccontandone fra l'altro il viaggio compiuto su un *vimana* - mezzo volante - in tutta l'India dal Nord sino all'isola di Ceylon, si parla di carri volanti di fuoco:

“Bhima volava sul suo carro fulgido come il sole e rombante come un tuono ... il carro aereo splendeva come una fiamma nel notturno cielo estivo ... trascorreva come una cometa ... sembrava che rilucessero due soli ... ecco che il carro si innalzava e tutto il cielo si illuminava”.

In un altro passo si legge:

“Il carro di Puspaka che somiglia al sole e appartiene a mio fratello fu preso dal possente Ravan; era un carro aereo che poteva andare ovunque a volontà ... quel carro simile a una nuvola splendente nel cielo”.

E ancora:

“E il sovrano Rama vi entrò, e l'eccellente carro al comando di Raghira s'innalzò nel cielo più alto”.

Il *Ramayama* riporta anche l'episodio di un viaggio sulla luna e di una battaglia che vi si svolse fra due mezzi aerei il *vimana* “Astra” e l'areonave “Asvin”.

Nei *Veda* troviamo illustrati *vimana* di diverse tipologie: i *vimana agnihotra*, con due fuochi propulsori (*agni* è fuoco in sanscrito), i *gaja-vimana* (*gaja* = *elefante*), che fanno pensare a veri e propri *jet*, i *vimana alcione*, i *vimana ibis* e così via con altri modelli che prendono il nome da animali diversi.

Nel *Mausola Parva*, sedicesimo libro (*parva*) del *Mahabharata*, viene descritta con toni apocalittici una guerra con armi non convenzionali tecnologicamente avanzate:

“L'arma fu un singolo proiettile, caricato con tutta la forza dell'Universo. Una colonna di fumo e fiamme luminosa come un migliaio di soli sorse in tutto il suo fulgore ... Fu un'arma sconosciuta, una folgore di ferro, un gigantesco messaggero di morte, che ridusse in cenere tutti gli appartenenti alla razza dei Vrishnis e degli Andhakas. I cadaveri bruciati erano irriconoscibili, i capelli e le unghie cadevano, il vasellame si rompeva senza causa apparente, gli uccelli diventavano bianchi. Nel volgere di qualche ora tutti i cibi diventavano malsani. Per sfuggire da questo fuoco i soldati si gettarono nelle acque per lavare se stessi e il loro equipaggiamento”.

E ancora:

“Cukra, volando a bordo di un *vimana* ad alta potenza, lanciò sulla triplice città un proiettile unico, caricato con la forza dell'universo. Una fumata incandescente, simile a diecimila soli si levò in tutto il suo splendore ... Quando il *vimana* atterrò apparve come uno splendido blocco di antimONIO posato sul suolo.”.

Nelle guerre fantastiche e mitologiche del *Mahabharatha* e del *Ramayana* i

vimana sono citati con dovizia di particolari.

Ma i poemi sono interessanti anche per altre notizie di carattere storico militare.

Il *Mahabharatha*, ovvero *La grande Bharatha*, il più lungo poema epico conosciuto al mondo (più di 110000 strofe) narra l'epopea della dinastia *Bharatha* (il titolo viene anche tradotto come *La grande storia dei figli di Bharatha*) è un testo non solo letterario, ma filosofico religioso, fondamentale nell'induismo. Vi si narra la lotta per il trono di Hastinapura fino alla Battaglia di Kurukshetra (che vuol dire *campo dei Kuru*, luogo chiamato anche *Dharmakshetra*, *campo della giustizia*). La battaglia, che sarebbe durata diciotto giorni, vede contrapposti gli eserciti dei due rami della dinastia dei *Kuru*: i *Pandava* e i *Kaurava* e viene descritta accuratamente. Un preciso codice militare viene concordato fra i due comandati e scendono in campo forze imponenti, organizzate in vere e proprie divisioni, undici per i *Kaurava* e sette per i *Pandava*. Si tratta di numeri cospicui, quasi incredibili per l'epoca, se pensiamo che secondo il poema ogni divisione comprendeva 21870 carri con auriga, 21870 elefanti con i loro cavalieri, e 109350 fanti. Nel testo si riferisce anche di particolari formazioni speciali (*vyuha*) disposte di volta in volta a seconda della necessità dai comandanti generali dei due eserciti. Si trattava di formazioni sia difensive che offensive e ne vengono sottolineati i punti di forza e gli elementi di debolezza. Prendevano nome da animali o oggetti, a seconda della somiglianza formale: *Kharunka* - airone, *Makhara* - pesce, *Kurma* - tartaruga, *Trishula* - tridente, *Chakra* - disco, *Padma* - fiore di loto.

Per tornare ai *vimana* ed al loro uso bellico, nel *Mahabharata* sono citati in 41 punti e fra questi è notevole il racconto dell'attacco aereo del sovrano di Asura, Salva, alla capitale di Krishna, Dwakara. Salva aveva un mezzo volante, conosciuto come Saubha-pura, col quale si recò ad assalire la città nemica su cui riversò una pioggia di grandine e proiettili di tipo missilistico. Ma Krishna lo respinse ed egli si spostò sul mare e si posò sulle acque per riprendere fiato. Quindi tornò alla carica ed ingaggiò una dura battaglia con Krishna stando ad alta quota, ma Krishna lanciò una sorta di potente arma terra-aria che colpì al centro il velivolo che ridotto in pezzi cadde in mare. Questo episodio è riportato anche nel *Bhagavata*.

I *vimana* sono citati in molti altri testi indiani, fra cui ricordiamo: *Avadana Atharva Veda*, *Bagharatava*, *Jatalas*, *Kathasaritsagara*, *Vaimanika Sastra*, *Purana*, *Raghuvamsa*, *Samarangana Sutradhara*, *Yaur Veda*, *Yuktikalpatani di Bohja*.

Il *Vaimanika Sastra* (IV sec. A. C. ma che sembra aver utilizzato fonti molto più antiche) fu riscoperto nel 1875 in un tempio indiano: è quasi un manuale tecnico che descrive anche come far funzionare e pilotare il velivolo, come proteggersi dai fulmini, come attingere energia solare e attivare una sorta di antigravità. Nei suoi otto capitoli, con vari diagrammi, sono descritti tre tipi di velivoli, sedici materiali per la loro costruzione e due tipi di propellenti, un liquido giallastro e uno a base di mercurio.

Il *Samarangana Sutradhara* descrive sotto molteplici punti di vista come si viaggiava sui *vimana* e ne riporta aspetti tecnici: 230 strofe trattano della costruzione, del decollo, del volo per migliaia di miglia, degli atterraggi ordinari e di quelli di fortuna, degli incidenti, fra cui la collisione con uccelli.

Ma quello che è più sorprendente è la menzione dei *vimana* nelle iscrizioni che riportano i decreti dell'imperatore Asoka (256 – 237 a. C.).

Fra i molteplici ordigni bellici presenti nei poemi indiani troviamo altre armi, esoteriche e misteriose, che fanno pensare ad una tecnologia elevatissima, a una capacità di precognizione straordinaria e quasi a una fantascienza *ante litteram*: la *saura*, ad esempio, una specie di bomba *H* gigante, l'*agniratha*, un bombardiere a reazione guidato a distanza, le bombe *sikharashtra*, che incendiano tutt'intorno come quelle al *napalm*, l'*avydiastra*, che snerva i combattenti.

Particolarmente interessante come la consegna a Brahma di altri sofisticati gadget bellici, dal sapore decisamente esoterico e magico, tipico del nostro genere *Fantasy*.

“Il saggio fidandosi di lui gli rivela tutti i segreti e gli insegna come maneggiare armi della massima potenza, che inducono sonnolenza (*dj Rimbhaka*) e possono provocare anche un profondo sonno (*prsvapana*) nonché un'arma di fuoco che può ridurre in cenere il grande esercito di *Koumbhakama*”.

Nel *Drona Parva* (settimo libro del *Mahabharata* che prende nome dal comandante *pro tempore* dei Kaurava) vediamo gli effetti di quest'ultima arma – quasi una termonucleare:

“Fu lanciato un proiettile gigantesco che ardeva di fuoco senza fumo e un'oscurità profonda scese sui soldati e le cose. Si levò un vento terribile e nubi color sangue calarono fino a terra: la natura impazzì e il sole roteò su se stesso. I nemici cadevano come alberelli distrutti dalle fiamme. Le acque dei fiumi bollivano, e coloro che vi si lanciavano in cerca di scampo morirono miseramente. Le foreste ardevano, elefanti e cavalli barrivano e nitrivano nella loro folle corsa tra le vampe. Quando il vento ebbe portato via il fumo degli incendi, scorgemmo

migliaia di corpi ridotti in cenere”.

Altrettanto micidiale si presenta l'arma di Brahma:

“Il figlio di Drona lanciò l'arma e soffiaron forti venti, l'acqua si scagliò vorticando contro la terra. Tuoni fortissimi stordivano i soldati, la terra tremava, l'acqua si sollevava, le montagne si fondevano”.

Nel primo libro dei *Rigveda* troviamo celebrato Indra, divinità del tempo atmosferico e della guerra, signore di Svargaloka e definito spesso come “il distruttore di fortezze” (*puramdara*) o “il potente” (*sakra*):

“Con la ruota del tuo cocchio che tutti supera o Indra, tu, ovunque famoso, hai sconfitto i venti re degli uomini con sessantamila e novantanove seguaci ... tu passi di battaglia in battaglia, intrepido, distruggendo castello dopo castello, qui con vigore”.

Indra, considerato come principale divinità nell'epoca vedica, dominava i trentatrè dei che costituivano il pantheon vedico, ed era un modello di riferimento per tutti i sovrani. Il Marte indiano veniva venerato come protettore dai soldati col nome di Manavendra - Indra signore degli uomini - e sappiamo che fu invocato dai combattenti dei due campi avversi nella Battaglia dei Dieci Re. Lo stesso Rama veniva anche chiamato Raghavendra (l'Indra del clan di Raghu).

Non mancava una sorta di *Wahalla* o paradiso degli eroi con il consueto corredo di spettacoli di danzatrici, giuochi e piacevolezze: infatti la dimora di Indra era collocata a Svarga, nelle nuvole, e lì venivano accolti i guerrieri caduti in battaglia.

* * *

Nel mondo greco l'eroe epico è il modello dei valori e dei codici fondati sull'onore. La mitologia è partecipe dei codici bellici in quanto gli dei contendono fra loro e si intromettono nelle contese umane.

Ben noti sono i poemi omerici e molti i riferimenti ad armi ed armati nel mitico contesto della guerra di Troia, per cui in questa sede non ci soffermeremo a ricordarli.

L'Iliade è l'archetipo di tutta la letteratura epica e quindi anche dell'immaginario bellico, della *fantasy* attraverso l'uso della mitologia e degli interventi soprannaturali, dei luoghi fantastici utopici o distopici, e perfino ucronici.

La guerra di Troia, che trasfigura in leggenda e in epos una spedizione militare, rimane nell'immaginario collettivo al pari delle Crociate ed ancor oggi suscita emozioni e propone interpretazioni. Fu vera guerra? Dove si svolse effettiva-

mente? È possibile decodificare dal mito luoghi, popoli e personaggi e stabilire un'esatta cronologia? O si tratta di pura astrazione e ricreazione che rifonda in mito atopico e acronico – e quindi universale e potenzialmente anche futuro, se non altro in termini di pedagogia dei valori collettivi – fatti e persone di diverse epoche e terre.

L'Iliouperis ovvero la distruzione della città di Ilio, non a caso ritorna nell'assonanza rovesciata della capitale persiana – Persepoli – che verrà distrutta da Alessandro Magno. E la distruzione di città sarà un *topos* ricorrente in tutta la letteratura apocalittica e profetica.

* * *

La proiezione mitica e favolistica dell'immaginazione, con riferimento anche alla guerra, ha precedenti illustri non solo nell'India vedica e nella Grecia omerica, ma anche nell'Antico Testamento, nell'epopea di Gilgamesh, nelle saghe nordiche, nel poema epico persiano *Shahnamah* di Abu'l Qasim (più noto come Firdusi – il paradisiaco) nella letteratura cavalleresca italiana (Pulci, Boiardo, Ariosto, Tasso).

La letteratura del Medio Evo, in particolare, meriterebbe un capitolo a sé per quanto riguarda la guerra e i guerrieri visti in una dimensione fantastica.

Nelle *chansons des gestes* e nei poemi cavallereschi si trovano episodi reali trasfigurati dalla fantasia ed episodi di fantasia presentati come se fossero reali.

In queste opere - nelle quali frequenti sono le descrizioni di battaglie, le riflessioni sull'eroe e il senso della vita, le celebrazioni della forza e del coraggio - si definiscono il codice della cavalleria e le regole di guerra che si devono rispettare per essere nei canoni di un'etica militare condivisa.

Gli elementi fantastici e gli aspetti immaginari che si riscontrano sono *in nuce* il prototipo del moderno genere *fantasy*, che spesso farà ricorso nella costruzione delle sue storie proprio al Medio Evo, sia pure in chiave atopica e acronica.

Molti di questi elementi permarranno costituendo un vero e proprio canone del genere fino al Rinascimento ed oltre.

Ma gradualmente si farà strada un nuovo genere letterario, con la pretesa di incidere sulla realtà, anzi di predirla: la profezia.

Abbiamo citato la presenza della magia simpatica nel periodo preistorico che intendeva anticipare positivamente il futuro.

Lo scopo delle profezie medievali e rinascimentali è apparentemente e ufficialmente di tipo religioso edificatorio: la previsione di eventi disastrosi come le

guerre dovrebbe indurre al pentimento e alla penitenza il popolo cristiano.

Ma spesso c'è un fine sotteso e nascosto: quello di agire come persuasione occulta per determinare le scelte politiche, di modificare a proprio vantaggio o a vantaggio di proprie idee e di propri alleati la situazione presente, inducendo a decisioni specifiche, date nei vaticini come di sicura realizzazione.

È il caso per esempio delle profezie attribuite a San Malachia per determinare l'elezione al pontificato di un determinato personaggio.

Ma l'esempio forse più emblematico di profezia con funzione politica rivolta in particolare a un sovrano è quello di Nostradamus.

Le sue *Centurie* peraltro, per quello che in questa sede ci interessa, costituiscono il più grande esempio di esercizio della fantasia sulla guerra futura.

L'assoluta mancanza di una cronologia sugli eventi bellici prospettati colloca il veggente in una prospettiva assolutamente ucronica e sebbene siano spesso indicati luoghi, nazioni, popoli e città, il tutto è posto in una grande indeterminazione che dà luogo comunque a molteplici interpretazioni.

Anzi proprio per questo possiamo affermare che al *corpus* principale originario di Nostradamus si è aggiunto nei secoli (e probabilmente continuerà ad accrescersi in futuro) un *corpus* molto più vasto di presunte rivelazioni sulle guerre future dato dal gran numero di libri di commento al Nostro. Anche questi esegeti si pongono in qualche modo (si potrebbe dire come nani sulle spalle di un gigante) nelle vesti di profeti e cercano di interpretare un certo numero di eventi già verificatisi nel contesto di alcuni versi di Nostradamus, costruendo con le quartine infinite cronologie alternative che dovrebbero indicare il corso degli eventi futuri e determinarne la necessità. L'adattamento di fatti già accaduti alle parole di Nostradamus – la cosiddetta profezia retroattiva – fornisce una patente di credibilità all'interpretazione tendenziosa che di volta in volta ne dà uno studioso. Si avvalora così un presunto futuro, secondo gli sviluppi auspicati dall'interprete, rinnovando in questo modo il "giuoco" originale del "profeta", ovvero l'uso politico e strumentale del genere "profezia".

Dalla Rivoluzione francese alle guerre mondiali, da Napoleone a Bush, dalle sorti della Francia a quelle della Chiesa, dal sommergibile all'aeroplano, dall'elettricità all'energia atomica, dal vaccino di Pasteur alla penicillina, dalle ferrovie all'uomo nello spazio, non c'è evento, personaggio, battaglia, invenzione tecnologica o scoperta scientifica che non si sia voluta ritrovare nelle *Centurie*.

Fra l'altro, solo per fare alcuni esempi fra i tantissimi possibili, si sono attribuite a Nostradamus le profezie della sconfitta di Napoleone a Waterloo, dell'av-

vento in Germania del Nazismo (trasformando l'Hister del testo in Hitler) e quello di Mao Tse Tung in Cina, la guerra civile inglese del 1642-48 e la guerra di successione spagnola, lo sbarco in Normandia e la caduta del Muro di Berlino, il ferimento di Giovanni Paolo II e l'attentato al World Trade Center ...

Nel contempo si è spesso cercato di accreditare determinati sviluppi, come la vittoria dell'uno o dell'altro partito o candidato in una prossima elezione politica, e si è addirittura fatto uso propagandistico a fini di persuasione dell'opinione pubblica o di destabilizzazione delle Profezie di Nostradamus o di altri veggenti.

Quest'uso è noto ed accertato storicamente in vari periodi, per esempio durante l'occupazione nazista della Francia, con la pubblicazione di interpretazioni atte a influenzare la popolazione.

Insomma tutti hanno trovato qualcosa nell'opera di Nostradamus arricchendola di contenuti con i loro studi più o meno seri.

Diverse tecniche e molteplici discipline sono state messe in opera nel tempo per cercare di decodificare l'ambiguo e frammentato messaggio profetico: numerologia, astrologia, matematica e linguaggio verde, crittologia e cronologia astronomica, cabala e anagrammatica, etimologia e traduzione del testo in altre lingue come il latino.

Centinaia, se non addirittura migliaia, di esegeti, ognuno convinto di avere la chiave definitiva, ovvero accreditandosi come tale, hanno riempito di articoli, *pamphlets* e volumi le biblioteche dalla fine del Cinquecento ai giorni nostri, cominciando con i *Commentaires* del De Chavigny (1596) che qualche anno dopo aggiunse un'altra opera in sette libri *Les Pleiades* (1603) in cui metteva a confronto sette profezie del mondo classico e della Bibbia con quelle di Nostradamus.

Armi e condottieri, battaglie e capovolgimenti politici, calamità e congiure, indeterminati conflitti futuri e alleanze ambigue, sono il terreno di confronto e la miniera inesauribile di esegeti più o meno interessati e sinceri, che comunque si iscrivono al filone futurologico e, per quello che più ci interessa in questa sede, al genere della guerra nella fantasia, nell'immaginario, nel futuro.

Per questo Nostradamus e i suoi epigoni sono da considerare i più grandi inventori di storia alternativa e di ucronia.

* * *

La letteratura di fantasia in relazione alla guerra troverà nuova linfa nel pensiero utopistico – prima nel Rinascimento e poi di nuovo nell'Illuminismo – e

nel progresso scientifico e tecnologico.

I paesi immaginari, il viaggio e la scoperta di nuove terre e di nuove specie animali o civiltà umane, spesso con sottesi messaggi ideologici, sono temi sempre più ricorrenti, sia in prosa che in poesia, dalla metà del Settecento in poi.

Un genere letterario rivolto alla sistematica speculazione narrativa su futuro o su futuri possibili nasce solo negli ultimi due secoli, con un'accelerazione e una crescita esponenziale nel secolo XX, anche se qualche prodromo può essere rintracciato più indietro nel tempo (nel Seicento o nel Settecento, ma c'è chi ne riscontra addirittura *exempla* classici, come nella *Storia vera* o nell'*Icaromenippo* di Luciano di Samosata (sec. II d.C.) con la descrizione di un viaggio sulla luna.

Ma una vera e propria letteratura di "anticipazione", termine con il quale si vorrà definire inizialmente in Francia la fantascienza, si ha solo con la seconda metà dell'Ottocento e l'età del Positivismo. Sono ben noti i nomi di Flammarion, di Verne, di Wells, di Conan Doyle, del nostro Salgari, come i primi e i più famosi autori di romanzi scientifici. Ma accanto a loro si possono fare molti altri esempi di scrittori del genere, che nelle loro *fictions* immaginarono mirabolanti invenzioni scientifiche e fantastiche speculazioni, applicazioni tecnologiche e sviluppi socio-politici, utopie e distopie, conquiste spaziali e *scoperte* mediche, conflitti e nuovi sistemi statali, realizzando un grande caleidoscopio di previsioni e di scenari futurologici.

Naturalmente non poteva mancare sin dai primordi del genere il tema della guerra futura se non addirittura il prototipo di quella che circa un secolo dopo sarà chiamata fantascienza militare e che alla fine dell'Ottocento è forse più corretto definire fantapolitica con risvolti militari.

Il capostipite del filone può essere ritenuto George Cheney, che nel romanzo *La battaglia di Dorking* del 1871 descrive l'invasione dell'Inghilterra da parte dell'esercito tedesco. Il libro al suo apparire suscitò reazioni controverse, che andavano dalla paura alle polemiche, ma ebbe comunque, anche per il sensazionalismo del tema, una enorme diffusione e popolarità, tanto da dar vita a molteplici imitazioni. Ideologia e propaganda non erano estranei all'operazione, che coinvolgeva patriottismo e nazionalismi, politica e diplomazia. Il libro di Cheney conobbe quasi immediatamente, oltre alle imitazioni, traduzioni estere e perfino adattamenti, come avvenne in Italia già nel 1872 con la pubblicazione a Roma nella tipografia Eredi Botta di una curiosa parafrasi: *Il racconto di un guardiano di spiaggia. Traduzione libera della Battaglia di Dorking. Capraia 189...*

In tale rielaborazione del libro di Cheney si assisteva all'invasione dell'Italia da parte della Francia, con perdite territoriali e il pagamento di un'ingente indennità di guerra a favore di quest'ultima.

Nel periodo considerato altre opere di questo tipo degne di nota furono: *The great War of 189...: a Forecast* (1893), di P. H. Colomb, e *The War in the Air* (1908) di Herbert George Wells e *Danger* (1914) di Arthur Conan Doyle.

Sono opere che si inquadrano nel filone di premonizione della prossima Grande Guerra, con una mescolanza di propaganda politica, ideologia, ammonizione, e che per quanto riguarda la guerra prendono in considerazione nuovi mezzi tecnologici di facile prevedibilità che comportano sviluppi tattico-strategici.

Wells, per esempio che aveva anticipato ben altri e complessi scenari fantascientifici con *The war of the worlds* del 1898, *The War in the Air (La guerra nell'aria)* descrive una guerra mondiale devastante che distrugge non solo la civiltà occidentale ma anche il resto del mondo, invertendo la tendenza positiva del progresso scientifico, economico e intellettuale e portando al regresso in nuovo medio evo. Tutto ciò per l'impiego di nuove armi e soprattutto degli enormi dirigibili che distruggono con i loro bombardamenti aerei le forze terrestri e navali e le città. È una classica distopia bellica a scopo di ammonimento, che annuncia la crisi del positivismo, e nei risultati del conflitto sembra prefigurare quelli di una guerra atomica. I dirigibili di Wells hanno il loro precedente nell'Albatross di *Robur le conquérant*, ovvero *Robur il conquistatore* (1886) di Jules Verne, l'aeromobile ad elica ideato da un ingegnere il quale volge la sua creazione a scopi di crimine e di dominio del mondo (*Maître du Monde – Il padrone del mondo* – fu la continuazione del romanzo nel 1904), con una paranoia da scienziato pazzo che troverà largo seguito nella letteratura e successivamente nel cinema.

Verne trattò il tema degli armamenti e della volontà di dominio anche in altri romanzi: ricordiamo fra l'altro il precedente *Les 500 millions de la Béguem* (1879), dove troviamo un altro scienziato, il dottor Sarrasin, che avuta una cospicua eredità di mezzo miliardo di franchi da una fantomatica sovrana indiana, fonda una utopistica città, France-Ville, cui ben presto si contrappone un'altra città, la Città dell'Acciaio, realizzata dal tedesco professor Schulze con la sottrazione di metà del denaro proveniente dall'eredità della Begum. In questa seconda città, che diviene ben presto nota come Città del Cannone, vige una disciplina ferrea e si preparano armamenti formidabili per distruggere la città della gioia e del

progresso positivo, France-Ville, e poter quindi dominare il mondo.

Una singolare preveggenza tecnologica si deve ad uno dei pionieri della fantascienza americana: Hugo Gernsback, lussemburghese di nascita, emigrato a vent'anni negli Stati Uniti, studioso di radiofonia e telefonia. Gernsback, noto anche per aver fondato nel 1908 una delle prime riviste tecniche di telecomunicazioni, "Modern electrics", a partire dall'aprile 1911 pubblicò a puntate su tale *magazine* un suo "romanzo scientifico", *Ralph 124C41+*, nel quale erano previste con notevole anticipo tutta una serie di invenzioni e applicazioni tecnologiche, fra cui illuminazione a fluorescenza, registrazione magnetica, colture idroponiche e a ciclo rapido, acciaio inossidabile, giornali su microfilm, radiodiffusioni, televisione, videotelefono, volo spaziale e radar. Quest'ultimo, in particolare, era descritto e disegnato con straordinaria precisione così come fu poi effettivamente realizzato un quarto di secolo dopo.

In Italia il tema della guerra futura ebbe una notevole fortuna agli inizi del secolo XX, a cominciare da *L'assedio di Roma nella guerra del 1900* del colonnello Pompeo Moderni, uscito a Milano nel 1900, seguito a ruota da un'altra opera previsionale militare, *La prima guerra in Italia nel secolo XX: un colpo di mano in Sicilia nell'anno 191... appunti e documenti raccolti dal capitano Eugenio Massa*, pubblicato a Trani nel 1901.

Il filone si accrebbe con molte opere di autori più o meno famosi. Fra i più celebri i romanzi di Yambo (pseudonimo di Enrico Novelli) e Luigi Motta. Il primo pubblicò fra l'altro a Roma nel 1909 *La rivincita di Lissa*. Il secondo è noto per un più nutrito numero di romanzi avventurosi nei quali la guerra ha sempre una larga parte: *La principessa delle rose* (Milano 1912), *Il sommergibile fiammeggiante* (Napoli 1924), *I giganti dell'infinito* e il seguito *La battaglia dei ciclopi* (entrambi usciti a Milano nel 1935) e, sul tema specifico delle invenzioni belliche, *Il raggio naufragatore* (Milano 1927).

Non poteva certo restare estraneo al settore il più famoso scrittore di romanzi di avventura, Emilio Salgari (pseudonimo di Enrico Bertolini) del quale ricordiamo in questa sede per le macchine volanti di chiara ispirazione verniana i romanzi: *La montagna d'oro* (1901) nel quale compare un dirigibile, *I figli dell'Aria* (1904) e *Il Re dell'Aria* (1907), con la prodigiosa macchina volante, denominata "lo Sparviero", e per i mezzi navali: *La crociera della Tuonante* (1910), *Duemila leghe sotto l'America* (1988) dove compare un sommergibile smontabile, senza dimenticare il precedente della nave invincibile del ciclo della Malesia, *Il Re del mare* (1906).

Altre opere narrative italiane di futurologia politico militare furono: *La guerra d'Europa (1921-23): romanzo delle nazioni*, firmata con lo pseudonimo Comandante X (Genova, 1912 e Piacenza, 1915) e *L'ipotesi H 193...* (Milano 1935) firmata semplicemente X, corredata di sei cartine geografiche.

Nel contempo vedevano la luce studi previsionali più professionali e tecnici come *La guerra del futuro* del generale Ettore Bastico (Firenze, Editoriale Militare Italiana, 1924) *La guerra dell'avvenire* di Friedrich von Bernhardt nella traduzione del colonnello Ambrogio Bollati (Roma, Ministero della Guerra – Stato Maggiore Centrale - Ufficio storico, 1923, ripubblicato nel 1925) *Come sarà la guerra domani* di Rocco Morretta (Milano, Editrice Agnelli, 1925) *Il dominio dell'aria* di Giulio Dohuet (Milano 1932) *La guerra di domani* del maggiore Roberto Mandel (Milano 1934).

* * *

Venendo a tempi più vicini a noi, il tema della guerra futura è frequentemente presente nella fantascienza vera e propria, quella che si è sviluppata e codificata soprattutto in America, partendo dalle riviste specializzate, a cominciare, dopo una serie di periodici minori, dalla celebre “Amazing stories”, fondata nel 1926 da Hugo Gernsback, padre in un certo senso della fantascienza moderna, che insieme ad “Astounding stories”, nata nel 1930 e diretta dal 1938 da John W. Campbell (un altro padre fondatore del genere moderno di *science fiction*) sarà il modello per una quantità di riviste americane e straniere, compresa la nostra “Urania”.

Il genere si sposta sempre più sul fantastico e agli ottocenteschi scenari terrestri sostituisce o affianca sempre più quelli interplanetari, o nel filone ucronico, i mondi alternativi, le terre parallele, i viaggi nel tempo. La guerra futura diviene così metaforica o alienata rispetto al mondo reale, e l'effetto lontananza nel tempo e nello spazio, permette di calcare la mano su aspetti e situazioni, mantenendo il *cliché* futurologico all'interno di un codice di lettura condiviso che sublima la credibilità.

Solo uno studio sistematico e approfondito potrebbe darci tutto lo spessore di varianti e di ricorrenze sul tema della trasposizione della guerra in chiave fantascientifica.

Qui possiamo farne solo qualche accenno e darne qualche assaggio, che potremo sviluppare solo in un più ampio saggio o volume.

Dobbiamo quindi per forza di cose tralasciare il periodo fra le due guerre, che

da un lato vede riproporsi una letteratura anticipatoria legata alla situazione politica, dall'altro proietta paure e speranze nella nuova dimensione spaziale e extraterrestre, con un prevalente ottimismo nelle sorti dell'umanità nella fantascienza americana cui fa riscontro nel Vecchio Continente, specie in Inghilterra e in Francia, una tendenza al pessimismo e alla crisi della civiltà. In Francia questo sentimento si concretizzò in un romanzo emblematico, ispirato dalla violenza della guerra reale e ambientato nel nostro mondo, *Ravage* (1943) di René Barjavel, che descriveva la decadenza della civiltà in seguito alla sparizione dell'elettricità alla vigilia di una nuova guerra mondiale. Ricordiamo ancora, solo per la singolarità del caso, il racconto *Deadline* di Clive Cartmill pubblicato nel marzo 1944 sulla rivista di Campbell: sia l'autore che l'editore finirono sotto interrogatorio da parte dei servizi segreti perché veniva descritta la realizzazione della bomba atomica con particolari tecnici esatti e sconcertanti, tratti in realtà da riviste scientifiche in libera circolazione e non da fughe di notizie del progetto Manhattan.

I romanzi apocalittici dopo la seconda guerra mondiale si moltiplicheranno, con la guerra fredda e la paura atomica a fare da catalizzatori, ma accanto a un filone amaro e pessimista si svilupperanno filoni più positivi e costruttivi che tenderanno a trarre una morale e degli insegnamenti dalle guerre spaziali.

Così al tema bellico e distopico dell'invasione aliena farà da *pendant* quello progressista e utopistico della colonizzazione dello Spazio e dell'espansione della razza umana su altri pianeti e sistemi solari.

Al primo contatto e all'incontro ravvicinato con specie aliene saranno dedicati romanzi e racconti in positivo e in negativo, con i terrestri superiori e vincitori o sconfitti e dominati. Ma la speculazione fantascientifica sul tema permetterà di veicolare valori e principi applicabili al nostro mondo e derivanti non solo dalla filosofia e dalla morale, come nei romanzi utopistici dell'illuminismo, ma anche dal progresso delle scienze sociali, in primo luogo l'antropologia e la sociologia, della psicologia e dalla scienza della comunicazione. Tale sarà il principio di non interferenza nello sviluppo delle civiltà aliene reso celebre dal ciclo di *Star Trek*, ma presente in moltissimi autori di fantascienza.

La contrapposizione a civiltà extraterrestri, sia nel caso dell'invasione aliena che in quello del confronto di civiltà nello spazio, comportano naturalmente la trattazione di aspetti militari che in molti romanzi divengono centrali o addirittura totalizzanti.

Si hanno così due sottogeneri di fantascienza, spesso ma non necessariamente

intrecciati fra loro: la *fantascienza militare* e la *space opera*.

Già agli inizi degli anni Cinquanta compaiono opere mature e originali che trattano il tema dell'evoluzione del militarismo e dell'etica militare in un futuro più o meno lontano nel tempo e nello spazio.

Tra i precursori si colloca una delle prime *militar space operas*, *Uller Uprising* di H. Bean Piper (1952).

Seguiranno altri autori più conosciuti come Robert Heinlein, con *Starship troopers* (*Fanteria dello spazio*, 1959) Gordon R. Dickson, con *Genetic General* (*Generale genetico*, 1960) Paul Anderson, con *The star fox* (*La volpe delle stelle*, 1965) opere vicine alla politica USA del periodo che vedevano positivamente le azioni militari anche se esageravano gli aspetti dell'equipaggiamento e della disciplina in contesti tecnologici altamente progrediti e in ambienti spaziali con condizioni proibitive.

Fanteria dello spazio di Heinlein per il suo militarismo spinto fu accusato di simpatie per i sistemi totalitari e per una filosofia di estrema destra (l'autore fu considerato addirittura neofascista). Ma a ben vedere il tema di fondo era ancora la wellsiana *war of the worlds*, che vedeva i terrestri uniti dopo una Terza guerra mondiale in un governo militare sopranazionale unico di tipo spartano che espandendosi nello spazio deve fronteggiare la minaccia di una razza aliena insettoide molto evoluta tecnologicamente e particolarmente agguerrita e pericolosa, gli Aracnidi. Lo strumento che i terrestri mettono in campo è la cosiddetta "fanteria spaziale mobile", un corpo rigorosamente addestrato ed equipaggiato con una tecnologia d'avanguardia che riuscirà ad avere la meglio sugli extraterrestri. Particolari tute potenziate e corazzate, indossate come esoscheletri, garantiscono ai fanti spaziali supporto vitale e protezione assoluta contro i proiettili e le schegge e perfino contro gli agenti NBC. Inoltre motori a reazione miniaturizzati, giroscopi e servomeccanismi dotano i fanti sia di una mobilità superumana, che comprende anche il volo, che della facilità di portare con sé un equipaggiamento di armi pesanti – lanciarazzi e lanciafiamme – e sensori con cui i soldati, disseminati individualmente con capsule di lancio sul campo nemico e sulle relative città, possono controllare ciascuno chilometri di terreno extraurbano o centinaia di metri di zone edificate, procedendo in plotoni che avanzano coprendosi alternativamente l'un l'altro con balzi di cento duecento metri, e utilizzando in caso di necessità armi nucleari tattiche miniaturizzate. Le *Starship troopers* o "fanteria spaziale mobile" di Heinlein sembrano anticipare le più moderne protezioni passive (come gli indumenti in *kevlar* e altri tessuti sintetici super resistenti),

i visori notturni stroboscopici, la miniaturizzazione delle armi, l'uso di armi che neutralizzano postazioni nascoste e fortificate. Il fante spaziale ricorda peraltro anche l'antico guerriero vedico della mitologia indiana sul suo *vimana* che abbiamo presentato all'inizio, anche se probabilmente Heinlein non ne era a conoscenza.

La contrapposizione militare a una razza aliena aggressiva compare anche in un altro celebre romanzo che richiama quello di Heinlein, ma con l'emergere di una nota critica sugli aspetti più ideologici e retrivi della prassi militare, frutto del disincanto di una generazione, oltre che delle vicissitudini personali dell'autore. Si tratta di *The forever war* (*Guerra eterna*, 1972) di John Haldeman, nel quale assistiamo a una guerra di 1200 anni fra i terrestri e i taurani, una storia di soldati spaziali spediti in zone di combattimento proibitive con scarse probabilità di sopravvivenza, nella quale si rivela l'anima fondamentalmente pacifista di un soldato professionista a fronte del cinismo e della chiusura mentale dei suoi capi. Si tratta in effetti della trasposizione in chiave fantascientifica dell'esperienza dell'autore nella guerra del Vietnam, dove egli fu gravemente ferito e congedato con onorificenza nel 1969. Nel 1997 Haldeman pubblicò *Forever peace* (*Pace eterna*) con una dedica a due editori "John Campbell, che lo ha rifiutato perché pensava fosse assurdo scrivere di donne americane che combattono e muoiono in combattimento, e Ben Bava, che invece non lo ha pensato". Il libro, dichiarava, non voleva essere una continuazione del precedente, anche se era sempre "impennato sul tema della violenza e del conflitto", ma, come egli scriveva in un preambolo *caveat lector*, "un esame di alcuni problemi presenti in quel romanzo sotto un'ottica inesistente alcuni anni fa".

Fra i tanti autori che si sono dedicati esplicitamente alla fantascienza militare ricordiamo Gordon Dickson, editore fra l'altro dell'antologia *Combat SF* (1975) Lois Mc Master Bujold, Chris Bunch, G. R. Dickson, David Drake (*Hammer's slammer*, 1979) Keith Laumer, Elisabeth Moon, Jerry Pournelle (curatore insieme a John F. Carr dell'antologia *There will be war* cui si affianca la raccolta *The future at war* a cura di Reginald Brentnor), Joel Rosenberg (*Not for the glory*, 1988) Fred Saberhagen, David Weber. In particolare Pournelle, col suo *The mercenary* (*Il mercenario*, 1977) Drake, con la serie *Slammers* (1979) Saberhagen, con la serie *Berseker* (il nome che gli scandinavi davano ai guerrieri impazziti) dedicata alle enormi astronavi automatiche da guerra aliene, e Dickson, con il ciclo del pianeta militarista Dorsai, centro di addestramento mercenari per tutte le guerre stellari contemporanee, faranno esplodere lo specifico settore editoria-

le fra gli anni Sessanta e Settanta. Il primo romanzo di quest'ultimo che diede il nome al ciclo, apparso inizialmente nel 1959 sulla rivista "Astounding", era stato ripubblicato con il titolo già ricordato *Generale genetico* ed era stato seguito nel 1964 dal secondo episodio altrettanto famoso *Soldier, ask not (Soldato non chiedere)* e quindi da numerosi titoli, fra cui *Tactics of mistake (Tattica dell'errore, 1971)* *The spirit of Dorsai (Lo spirito del Dorsai, 1979)* *The Chantry Guild (La congiura Dorsai, 1988)* e vari altri.

Un posto a sé nel settore della fantascienza militare va riservato a Lois Mc Master Bujold e a David Weber. La prima, con opere di una singolare sensibilità (*Shards of honor, 1986, Brothers in arm, 1989, The Vor game, 1992, Mirror Dance, 1994*, per citare solo alcuni titoli del ciclo dei Vor) fonde nel genere militare altri generi come il romanzo rosa e quello psicologico. Il secondo crea un singolare ciclo che ripropone in chiave femminile e spaziale il personaggio e le avventure navali di Horatio Hornblower di C. S. Foorester. L'eroina della sua rivisitazione è Honor Harrington, che combatte nella Real Marina del Regno di Manticora, governato da una regina decisamente inglese, Elisabetta III di Winton. Emblematici del genere sono anche i titoli dei suoi romanzi: *The honor of the Queen, The short victorious war, Field of dishonor, Flag in exile, Honor among enemies, in enemy hands, Echoes of honor, Ashes of victory*, pubblicati a partire dal 1993).

* * *

Un ultimo settore fantstorico più che fantascientifico merita la nostra attenzione: quello della storia alternativa, dell'ucronia che al suo estremo sfocia nella *fantasy*.

L'uomo ha sempre sognato di poter manipolare la storia, facendo sì che alcuni eventi passati fossero annullati, modificando in tal modo la realtà del presente. È un sogno da maghi, che ha conosciuto anche trattazione filosofica. A livello storico ci si è spesso domandati cosa sarebbe stato se un avvenimento importante non si fosse verificato, o se un certo personaggio non ci fosse stato o avesse agito in modo diverso.

Già Tito Livio nella sua storia di Roma si era soffermato sulla possibilità che Alessandro Magno avesse rivolto la sua conquista ad occidente invece che a oriente attaccando Roma (Livio, IX-17-19).

Metodologicamente la storiografia ha posto in tempi recenti un alto a questo tipo di speculazioni, giudicate oziose e improduttive, con il crociano assioma –

generalmente condiviso dagli storici – “la storia non si fa con i se” (ma Winston Churchill non se ne preoccupò e pubblicò un libro sul tema *Se Hitler avesse vinto la guerra*). Tuttavia negli ultimi anni si è assistito a una ripresa da parte di alcuni storici, sociologi e antropologi del metodo ipotetico, con opere sperimentali, che hanno avuto anche un certo successo editoriale, e con la istituzione di corsi universitari ad hoc, specie in alcune università americane. La storia immaginaria aveva avuto comunque sviluppo e successo grazie proprio alla fantascienza che l’aveva scoperta trattando dei viaggi nel tempo ed in particolare dei paradossi temporali, ovvero le modificazioni prodotte dagli ipotetici crono viaggiatori nel passato, con conseguenze imprevedibili nel presente e nel futuro. La domanda “cosa sarebbe successo se ... ?” era venuta naturale a questo tipo di fantascienza. Si andava da ipotesi di tipo filosofico esistenziale, che coinvolgevano il protagonista che per errore avesse provocato la morte di un suo progenitore, scomparendo così egli stesso dalla scena, alla soppressione di personaggi importanti o alla modifica di eventi epocali che potevano cambiare il destino di interi popoli e civiltà. Ma si giunse a prendere in considerazione veri e propri casi estremi, in cui avvenimenti minimali – come la distruzione nel protozoico da parte di un incauto viaggiatore temporale di una pianta o di un piccolo animale, che però era fondamentale nella catena evolutiva – comportavano modifiche sostanziali a distanza di milioni di anni a tutto il mondo vivente, compresa l’umanità. Da qui la redazione di veri e propri codici di comportamento per i viaggi nel tempo nei racconti del genere.

Fra i molti autori che hanno introdotto nel *plot* dei loro scritti *divertissement* metatemporali di ogni tipo legati a personaggi di fantasia e a gente comune, che in questo modo potevano essere messi in contatto nella *fiction* con personaggi famosi del passato ed assistere ad eventi che hanno costituito tappe importanti della storia, alcuni romanzieri si sono focalizzati proprio su questi personaggi ed eventi, prospettandone variazioni atte a modificare la storia stessa. Nasceva così il genere particolare, detto della storia alternativa, o *allostoria*, con una variante più specifica conosciuta come *ucronia*. Questo termine coniato dal greco (*ou* – non e *cronos* – tempo) per significare situazioni fuori dal tempo reale fu utilizzato sembra per la prima volta dallo scrittore e filosofo francese Charles Bernard Renouvier in un suo romanzo filosofico del 1857 che completò nel 1876 (*Uchronie: l’utopie dans l’Histoire. Esquisse historique apocryphe du développement de la civilisation européenne tel qu’il n’a pas été tel qu’il aurait pu être*).

Il termine è analogico e corrispettivo del termine *utopia*, letteralmente nessun

luogo, dal titolo del saggio di Tommaso Moro del 1516 che descriveva una società ideale, la Repubblica di Utopia, e che è passato a indicare ogni tipo di situazione o società perfetta o ottimale, anche se difficilmente realizzabile compiutamente. Questo tipo di luogo o progetto ideale positivo viene definito anche *eutopia* (letteralmente buon luogo) e ad esso si contrappongono le situazioni o le società negative o indesiderabili definite *distopie*. Un sinonimo che ebbe meno fortuna, *cacotopia*, fu coniato dal filosofo Bentham, mentre il primo a definire l'utopia negativa *distopia*, fu un altro filosofo inglese John Stuart Mill. L'utopia fu subito utilizzata anche a fini letterari e romanzeschi, mentre l'ucronia avrebbe dovuto attendere il Novecento e la fantascienza per essere largamente impiegata, dando luogo anche ad interessanti sviluppi speculativi.

La sostituzione narrativa ad eventi reali di eventi ipoteticamente possibili, nata come espediente retorico e giuoco immaginativo, ha avuto una straordinaria fortuna, dando luogo a una quantità di opere, fra le quali molte hanno incentrato le loro trame su temi legati alla storia politica e militare. Lo scrittore – ma talvolta anche lo storico ucronico sperimentale – si chiede: cosa sarebbe *successo* se Giulio Cesare fosse caduto nelle Gallie, se Carlo Martello avesse perso a Poitiers, se Napoleone avesse vinto a Waterloo, se i confederati avessero vinto la guerra di Secessione americana, se l'Italia fosse stata giobertianamente unificata nell'Ottocento in modo federale, se Mussolini non fosse entrato in guerra o se Hitler avesse prevalso nel conflitto, e così via.

Una curiosa ucronia a fini celebrativi si trova in un libro dello storico (anzi *istoriografo regio*) Lorenzo Pienotti, più famoso come favolista e poeta. Nella sua *Storia della Toscana sino al Principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti* (Firenze, 1821), egli ipotizzava un 1492 alternativo in cui Lorenzo de' Medici sopravviveva e salvava l'Italia dalle invasioni straniere e l'Europa dai protestanti.

A livello narrativo un romanzo anticipatore del genere storico militare alternativo può essere considerato il francese *Napoléon a la conquête du monde, 1812-1813* (ovvero *Napoleon apocryphe, histoire de la conquête du monde e de la monarchie universelle*) pubblicato nel 1836 da Louis Napoléon Geoffroy-Château, che ipotizzava che se Napoleone avesse abbandonato Mosca prima del terribile inverno 1812 avrebbe avuto sufficienti forze militari per conquistare il mondo.

Sul versante saggistico, nel 1931 vedeva la luce presso l'editore Longmans una raccolta di saggi dal titolo *If it had happened otherwise*, a cura dello storico britannico Sir John C. Squire. Il volume comprendeva scritti di autori celebri, fra cui Hilaire Belloc, G. K. Chesterton, Winston Churchill, H. A. L. Fisher,

Ronald Knox, André Maurois, Milton Waldman. Per il settore che stiamo considerando ricordiamo in particolare il contributo di Churchill, *If Lee had not won the Battle of Gettysburg*. Nell'edizione americana uscita nello stesso anno con il titolo *If, or the History rewritten* venne tolto il pezzo di Knox e furono aggiunti tre saggi, uno dei quali, *If Napoleon had won the battle of Waterloo*, di George Macaulay Trevelyan, era già uscito nel 1907.

Bisognerà attendere la fine del secolo XX per avere di nuovo una raccolta accademica di storia alternativa di grande spessore e sarà proprio un storico militare, Robert Cowley, fondatore e editore di "MHQ. The Quaterly Journal of Military History", a riprendere l'argomento, pubblicando nel 1999 *What if?*, una raccolta di venti saggi, con il sottotitolo *The world foremost Military Historians imagine what might have been*, già apparsi in un numero speciale del "Quaterly Journal of Military History" e tradotti anche in italiano 2001 (*La Storia fatta con i se*, Milano, 2001). Il libro ebbe successo, tanto che ne seguirono ben presto altri due, nel 2001 *What if?2*, con altri venti saggi e nel 2003 *What ifs? Of American History*, con diciassette saggi, entrambi i volumi con il sottotitolo *Eminent Historians imagine what might have been*.

Ma il settore più produttivo e originale nel campo della storia alternativa è senza dubbio quello della letteratura.

Nel 1941 un divertente romanzo di Sprague De Camp *Lest darkness fall* (*Abisso del passato*) ipotizzava un accidentale viaggio nel tempo di un archeologo da Piazza del Pantheon alla Roma del VI secolo d.C. Il libro, venato di un sottile *humour*, era chiaramente ispirato a un classico di Mark Twain, *A Connecticut Yankee in King'Arthur Court* (*Un americano alla corte di re Artù*, 1889) precursore del *fantasy* ucronico. La storia di De Camp porta il protagonista, divenuto questore e capo di un esercito riorganizzato con le sue conoscenze tecnologiche, a darsi da fare per prevenire il crollo dell'Impero Romano ed i secoli bui del medio evo.

Una delle prime opere di fantascienza ad utilizzare il tema ucronico con riferimento a grandi personaggi è stato Philip Kendred Dick, con il suo celebre e controverso romanzo *The man in the high castle* (*La svastica sul sole*, 1962). Nel romanzo di Dick l'Asse ha vinto la guerra e gli USA sono stati spartiti: vent'anni dopo la schiavitù è legalizzata, la California è sotto dominio giapponese, gli ebrei superstiti nascondono la loro identità mentre l'arianesimo è la filosofia imperante. Peraltro Giappone e Germania sono in aperta guerra fredda mentre i tedeschi progettano l'invasione di Marte. In americano si diffondono testi di

spiritualità orientale fra cui *I Ching*, e uno strano testo *underground* dal titolo *The grasshopper lies heavy (La cavalletta non si alzerà più)* scritto da un autore di fantascienza che vive in un alto castello, dove si prospetta un futuro diverso in cui l'Asse non ha vinto la guerra e quindi, giudicato sovversivo, viene vietato dal Reich in tutti i paesi dominati. Alla fine del romanzo lo scrittore consulta *I Ching* e apprende che il futuro vero è quello immaginario, dove l'Asse non ha vinto mentre egli e i suoi amici sono immagini virtuali, fantasmi della realtà. Dick riprenderà in parte il tema con il romanzo *The simulacra (I simulacri)*, 1964) nel quale in un futuro non precisato un'America germanizzata è governata da un presidente eletto che è in realtà un simulacro virtuale.

Per affinità di argomento accanto a Dick va ricordato Norman Spinrad, che in *The iron dream (Il signore della svastica)*, 1972) immagina un universo alternativo in cui Hitler ha fallito la carriera politica ed è emigrato in America nel 1919 dove è diventato scrittore di fantascienza mentre un altro dittatore Feri Jagger ha preso il suo posto e il suo destino e porta a conseguenze estreme le paranoie naziste, con guerre non solo terrestri.

Sono molti gli autori di romanzi ucronici legati al tema delle guerre e della storia diversa e certamente in un breve saggio non possiamo ricordarli tutti. Ma senz'altro il più famoso di tutti, anche per la sua smisurata produzione, è certamente Harry Turtledove, un docente di storia bizantina che dedicatosi alla narrativa ha sapientemente usato le sue conoscenze storiche calandole nello stampo della fantascienza e della fantasy, ma tenendo soprattutto al centro dei suoi *plot* il canone dell'ucronia tanto da meritare la definizione e il titolo di "maestro della storia alternativa". Una novità dei romanzi ucronici di Turtledove, che gli ha dato un ulteriore successo popolare, è la loro serialità, mutuata in parte dai *feuilleton*, ma soprattutto dal genere *fantasy* (a cominciare dal capostipite Tolkien con la sua saga del *Signore degli anelli* e tutta la successiva letteratura *pulp* di *sword and sorcery* o *heroic fantasy* ambientata in una sorta di metastorico medio evo). Non a caso i primi romanzi che gli diedero una popolarità internazionale sono quelli *fantasy* nei quali prospetta un mondo alternativo nel quale è fiorente l'impero bizantino (o qualcosa che gli somiglia). Si tratta del cosiddetto ciclo di Videssos, articolato in varie serie, quella della "Legione perduta" iniziato nel 1987 (*The misplaced legion*, 1987, *An Emperor for the legion*, *The legion of Videssos*, *The sword of the Legion*) quella di "Krispos", iniziato nel 1991 (*Krispos rising*, *Krispos of Videssos*, *Krispos the emperor*) quella del "tempo di rivolgimenti" o "the time of troubles", iniziata nel 1998 (*The stolen throne*, *Hammer and*

Anvil, The thousand cities, Videssos besieged). Si tratta di un ciclo fondato sulla storia romana e la storia bizantina, dislocate temporalmente e spazialmente, un tema caro allo scrittore per i suoi studi accademici, che è utilizzato anche in altri suoi romanzi fuori serie, come *The agent of Byzantium (L'agente di Bisanzio, 1988)* nel quale assistiamo al fronteggiarsi della potenza bizantina e del regno franco sassone in un XIII secolo alternativo conseguente al riuscito tentativo di Giustiniano di rifondare l'Impero romano (una storia alternativa che fra l'altro ha avuto un Maometto vescovo cristiano e santo invece che fondatore di una nuova religione).

Un altro ciclo di successo di Turtledove è quello dell' "Invasione" (nell'originale *Worldwar*) che vira decisamente sulla fantascienza prospettando un'invasione di rettiloidi alieni nel 1942 durante la seconda guerra mondiale, ma mantiene situazioni e personaggi storici del periodo come protagonisti con spunti di riflessione e note ironiche. Roosevelt, Churchill, Stalin, Molotov, Zucov, Hitler, von Ribbentrop, Mao tse Tung, Fermi, Patton, Marshall, Skorzeny, insieme a molti altri personaggi realmente esistiti vengono fatti agire virtualmente nel nuovo incredibile scenario insieme a personaggi di pura fantasia. Si rovesciano anche le alleanze e americani russi e tedeschi si saldano contro il pericolo comune, mentre in Polonia gli ebrei del ghetto di Varsavia si schierano con gli alieni e in Italia il re e il papa accettano la collaborazione coi rettilodi ma senza il consenso della popolazione, che organizzatasi in bande partigiane si dà alla guerriglia e al sabotaggio di fabbriche e basi aliene. Da sottolineare il massiccio uso tattico di armi atomiche da parte dei terrestri anche contro le proprie città divenute caposaldi alieni (vengono distrutte così Chicago, Washington, Roma, Berlino, Marsiglia, Tokio, Istanbul, Sidney). I quattro romanzi del ciclo *Worldwar - In the balance, 1994, Tilting the balance, 1995, Upsetting the balance, 1996, e Striking the balance, 1996* (tradotti in italiano con *Invasione anno zero, Invasione fase II, Invasione atto terzo, Invasione atto finale*) – hanno una continuazione in un secondo ciclo, la trilogia della "Colonizzazione" (*o Colonization: Second contact, 1999, Down to Earth, Aftershocks, 2001*) cui fa seguito un finora isolato *Homeward bound, 2004*. La saga prosegue negli anni Sessanta, con un mondo diviso fra rettili e terrestri, sbarco di una flotta d'invasione sul nostro pianeta, astronavi terrestri giunte sino a Marte e così via, dimostrando di voler andare avanti per molto tempo, parafrasando il mondo reale in quello alternativo.

La stessa tecnica è messa in opera da Turtledove in un terzo ciclo ucronico, più vicino alla sua storia patria, quello intitolato "Southern Victory" o anche

“Timeline 191” iniziato nel 1997 e diviso in varie sottoserie. Già un precedente romanzo di Turtledove aveva trattato il tema della Guerra di Secessione con sviluppi alternativi: *The guns of the South*, del 1988, nel quale l'autore catapultava nel 1864 e nell'accampamento sudista, alcuni viaggiatori temporali *afrikaneers* provenienti dal XXI secolo che portano al generale Grant un'arma decisiva per la vittoria, uno stuolo di AK-47 3 con cui i sudisti conquistano Washington e mantengono la schiavitù. Nel ciclo “La vittoria del sud” ovvero “Linea temporale 191” l'esercito confederato non viene sorpreso nella battaglia di Antietam (ovvero Sharpsburg) dai nordisti di McClellan, che non essendo venuti in possesso dei piani di marcia delle truppe avversarie (nella realtà avvolti su tre sigari perduti da un sudista) sono sgominati per la superiorità tattica del generale Lee, che anche questa volta arriva sino a Washington e ottiene il riconoscimento del Sud da parte di Francia e Gran Bretagna. Come negli altri cicli Turtledove porta avanti le sue speculazioni uchroniche riscrivendo tutta la storia successiva in modo alternativo, mantenendo gli Stati confederati del sud sino ai nostri giorni e mettendoli a confronto con altri stati del mondo in alleanze e conflitti. Così, dopo il primo titolo del 1997, *How few remain*, sono usciti la trilogia *The great war* (*American front*, 1998, *Walk in the Hell*, 1999, *Breakthroughs*, 2000) la trilogia *The American Empire* (*Blood and iron*, 2001, *The center cannot hold*, 2002, *The victorious opposition*, 2003) e la tetralogia *The settling accounts* (*Return engagement*, 2004, *Drive to the east*, 2005, *The grapple*, 2006, *In at the death*, previsto per il 2007).

Turtledove, con la sua veloce scrittura e fervida fantasia, percorre infaticabilmente varie linee temporali creando da vero *Master of Alternative History* altri cicli o romanzi isolati, fra cui ricordiamo un ciclo in chiave *fantasy* sulla guerra civile americana *War between the provinces*, composto da tre romanzi (pubblicati dal 2000 al 2002) in cui è un Sud industriale a fronteggiare un Nord rurale, e la recente serie *Pacific war*, che si basa su una riuscita invasione giapponese delle Hawaii (*Days of infamy*, 2004, *End of the beginning*, 2005). Per la sua intensa attività nella *fiction* storico militare, oltre a numerosi riconoscimenti e premi letterari (fra cui tre *awards for alternate history*) Turtledove il primo agosto 1998 è stato nominato Colonnello onorario del Kentucky.

* * *

Anche in Italia nel dopoguerra si sono avuti esempi di narrativa storica alternativa, spesso con venature ironiche, da *Benito I Imperatore* di Marco Ramperti

(1950) - romanzo che racconta la vittoria dell'Asse grazie all'impiego della bomba atomica e il trionfo a Roma di Mussolini su un cavallo bianco il 25 aprile del 1945 - al più famoso *Asse pigliatutto* (1973) di Lucio Ceva. Con *Garibaldi a Gettysburg* (1993) di Pierfrancesco Prosperi si passa ad un altro periodo storico, intrecciando la storia dell'eroe dei due mondi e del Risorgimento italiano con quella della Guerra di secessione americana. Passando al genere fantascientifico possiamo citare *I biplani di d'Annunzio* di Luca Masali (1996) - che narra i cambiamenti storici indotti dal futuro in una storia ambientata in Italia, Austria e Jugoslavia tra la Prima Guerra Mondiale e il 2021 - e *Radio aliena* di Franco Ricciardello, che riprende in un *plot cyberpunk* la trovata di Turtledove sulla discesa di una nave aliena in Polonia nel 1942.

Un vero e proprio emulo di Turtledove in Italia possiamo considerare Mario Farneti con la sua trilogia *Occidente*, storia alternativa di ambientazione italiana. Nel primo romanzo *Occidente* (2001) si parte dal presupposto che Mussolini nel giugno del 1940 invece di entrare in guerra a fianco di Hitler abbia scelto la neutralità e il conflitto sia terminato con la caduta del nazismo nel 1944. Scoppia tuttavia nel '45 una Terza guerra mondiale provocata dallo sconfinamento oltre l'Oder dell'Armata Rossa. Questa volta l'Italia entra in campo con le forze occidentali, conquistando per prima Mosca dopo la battaglia di Smolensk. Mussolini conserva il potere sino alla morte nel 1972 e gli succede un triumvirato di cui farà parte il tribuno Romano Tebaldi (nel secondo romanzo *Attacco all'Occidente*, 2003) che, come comandante supremo delle forze armate dell'Impero, dovrà fronteggiare negli anni Novanta la Mezzaluna Nera in uno scontro epocale di civiltà. Il terzo romanzo *Nuovo Impero d'Occidente*, 2006, si svolge nel 2012, con Tebaldi divenuto dittatore d'occidente, e dopo guerre, epidemie, esodi, crisi economiche, trasferisce la guerra sin nello spazio, trasformando ancora una volta l'ucronia in fantascienza o *fantasy*.

Decisamente scanzonato è *Il fascio sulle stelle di Benito Mussolini* (2005) di Massimo Mongai: un'ironica antologia di racconti che si fingono scelti da un Benny Mussolini emigrato in America nel 1918 e divenuto scrittore di fantascienza come l'Hitler di Spinrad (naturalmente suo amico in questa storia) il quale nel 1973 cura una antologia di SF e fra un racconto e l'altro rievoca una storia d'Italia alternativa, che ha visto nel 1920 la dittatura di Cesare Balbo, quindi una guerra civile con i comunisti di Togliatti e Gramsci, seguita dalla costituzione nel Nord di una diversa RSI, la Repubblica Sovietica d'Italia, e altre piacevolezze simili.

Con il sottotitolo *Cinque racconti di fantascienza politica*, in una piccola collana della rivista "Avvenimenti" è stata pubblicata qualche anno fa la miniantologia *Futuri di guerra*, a cura di Fabio Gadducci e Mirko Tavoanis, con racconti lunghi di famosi autori italiani di fantascienza: Valerio Evangelisti, Domenico Gallo, Fabio Nardini, Franco Ricciardiello e Giampaolo Simi.

Ancora eventi bellici rovesciati - Guerra civile americana vinta dal sud, Napoleone inesistente, mancata atomica su Hiroshima per rifiuto del pilota - insieme ad altri racconti di storia congetturale sono contenuti nell'antologia *I mondi del possibile*, curata da Piergiorgio Nicolazzini nel 1993.

Va citata, infine, una corposa antologia di narrativa controfattuale e storia immaginaria del nostro paese a cura di vari autori: *Se l'Italia: Manuale di storia alternativa da Romolo a Berlusconi*, pubblicata in una collana di saggistica dell'editore Vallecchi nel 2005.

Il volume, curato da Gianfranco De Turre e nobilitato anche da una prefazione dello storico Franco Cardini, contiene 19 racconti di "storia possibile", fra cui *Ali per gli Svevi*, di Donato Altomare (Corradino di Svevia, vincitore della battaglia di Tagliacozzo nel 1268) *Il sorriso di Madonna Lisa* di Francesco Grasso (Leonardo da Vinci che predilige le invenzioni belliche rispetto all'arte) *Il grande volo dell'Aquila Bicipite* di Enrico Rulli (la mancata adesione del Granducato di Toscana al regno d'Italia nel 1859) *Il segreto di Carzano* di Marco Cimmino (l'esercito italiano sfonda il fronte della Valsugana e raggiunge Trento nel 1917) *Guerra lampo* di Carlo De Risio (nel 1940 gli italiani conquistano Malta).

Al di là dei toni talvolta vicini a interpretazioni storiche revisioniste - ma solo apparentemente, perché le modifiche prospettate cambiano necessariamente, anche se solo virtualmente sulla carta, gli accadimenti e quindi la storia conosciuta - la storia alternativa nella fiction letteraria può essere un divertente gioco intellettuale, che può suscitare riflessioni e considerazioni sulla guerra in senso storico esistenziale, ed insieme alla fantascienza tradizionale allenarci a pensare in scenari futurologici, a prendere in considerazione infinite possibili varianti ed a tener conto dei possibili risultati delle azioni umane. Lo stesso Robert Cowley, nella introduzione di *What if* del 1999, sosteneva che la Storia Virtuale: "Può portarci a dubitare di certezze ormai ben radicate, può indicare svolte determinanti: mostrare che piccoli avvenimenti o decisioni prese in una frazione di secondo avrebbero potuto causare ripercussioni non meno decisive dei grandi fatti della storia" eliminando il pregiudizio del senno di poi e ricordandoci che "gli esiti della storia non sono più certi di quel che sono nelle nostre stesse vite.

In conclusione, questa rapida rassegna della letteratura fantastica sulla guerra ci ha portato a spasso per i millenni lungo la storia dell'uomo, che è una storia di conflitti e di lotte, di vittorie e di sconfitte, di cadute e di risalite, di conquiste e di dominazioni, ma è anche una lunga, ininterrotta, aspirazione alla pace.

Ma di questo tema, La pace futura - nell'immaginario filosofico e letterario - parleremo un'altra volta.

Nella pagina a fianco:
Truppe britanniche, KFOR, 1999

GIANLUCA PASTORI

Guerre future” e violenza “assoluta”.

Appunti sulla validità concettuale
di alcune limitazioni tradizionali



La destrutturazione del fenomeno “guerra” – il cui ritmo si è fatto più rapido dopo la fine del confronto bipolare – ha comportato l’apertura di un acceso dibattito intorno alla natura e alla portata dei cambiamenti intervenuti nel modo “tradizionale” di pensare la violenza bellica e i suoi protagonisti. La proliferazione semantica registrata negli ultimi anni intorno al termine “guerra”, sempre più frequentemente accompagnato da aggettivi volti a precisarne natura e ambiti di riferimento²³⁵, è un indice significativo dell’ampiezza – se non della profondità – di tale dibattito. Allo stato attuale delle cose, esiste ancora un largo margine di incertezza sulla portata effettiva di tali cambiamenti, sull’interpretazione da dare loro, e sul loro concreto effetto rispetto alla natura e ai caratteri della “nuova” guerra. Da alcune parti si è giunti addirittura a ipotizzare l’esistenza di una radicale imprecisione nell’applicare la categoria della “guerra” alle “nuove” forme della conflittualità. Come è stato osservato, infatti, “questo nuovo tipo di violenza rende sempre meno chiare le tradizionali distinzioni tra guerra (di solito definita come violenza tra stati o tra gruppi politici organizzati, per motivi politici), crimine organizzato (la violenza di gruppi privati organizzati per scopi privati, in genere di natura economica), e violazione su larga scala dei diritti umani (la violenza di stati o di gruppi politici organizzati contro gli individui)”²³⁶.

²³⁵ CORALLUZZO 2005

²³⁶ KALDOR 2001, pp. 11-12.

Una delle conseguenze che discendono da tale situazione, è la crescente problematicizzazione di alcune delle categorie tipiche della guerra, prime fra tutte quelle inerenti ai soggetti legittimati a porre in atto la violenza bellica, e alle regole – più o meno formalizzate – che presiedono (o dovrebbero presiedere) il loro comportamento. La perdita da parte dello Stato di quello che Max Weber chiamava il “monopolio della forza legittima” – che pure aveva rappresentato uno dei tratti essenziali del suo processo storico di formazione (Finer, 1984) – si è, infatti, tradotta, da una parte, in una proliferazione dei soggetti substatuali o parastatali detentori di un significativo potenziale bellico, dall'altra nella graduale erosione della distinzione – concettuale prima ancora che operativa – esistente fra civili e militari. Nel sistema dello *jus publicum europaeum*, basato sulla preminenza di un diritto internazionale essenzialmente interstate, la contrapposizione e la separazione fra le sfere del civile e del militare era in larga misura espressione della contrapposizione e della separazione esistente fra sfera interna e sfera esterna dello spazio politico. In questo senso “[il] carattere ‘esclusivo’ di ogni aggregazione politica genera l’esistenza ‘normale’ di due aree ben distinte: in quella interna ... ogni contrasto viene obbligatoriamente risolto dalle istituzioni giudiziarie create e garantite dal potere politico, oppure da procedure arbitrali. [Quella] esterna è, invece, quella del conflitto senza limiti ... in cui si estrinseca la guerra”²³⁷.

E' da questa distinzione che si sono sviluppati il diritto di guerra e il diritto umanitario “classico”, i cui principi sono incorporati nelle convenzioni de L'Aja e di Ginevra. Obiettivo comune a queste codificazioni è fissare linee di condotta precise per separare combattenti e non combattenti, assicurando ai primi le tutele derivanti dal loro *status* di belligeranti “legittimi”, e ai secondi quelle derivanti dalla loro collocazione “marginale” rispetto al conflitto in atto. La guerra “tradizionale” è, anzitutto, guerra limitata e regolamentata. Secondo il diritto di guerra “classico”, essa “è condotta da Stato a Stato come una guerra di eserciti regolari, statuali, fra due depositari di uno *jus belli*, che anche in guerra si rispettano come nemici e non si discriminano vicendevolmente come criminali, cosicché una conclusione pacifica è possibile, anzi rimane perfino la normale, ovvia conclusione della guerra”²³⁸. In questo senso, la limitazione della violenza – sia

²³⁷ MIGLIO 1988a, pp. 765-766.

²³⁸ SCHMITT 2005, p. 19.

a livello di forze belligeranti, sia a livello di impatto sulla popolazione civile – si fonda sulla tacita applicazione di un principio di reciprocità non diverso da quello che presiede all’applicazione delle norme di *fair play* e di correttezza reciproca nella sfera della competizione politica interna.

E’ quindi possibile affermare che: “dal punto di vista politico, lo scopo della guerra non è la scomparsa collettiva, per sterminio fisico, del nemico, ma la *rovina della sua potenza* ... [la] morte è [solo] un rischio individuale che l’uso della violenza comporta in caso di guerra”²³⁹. Il superamento dei limiti della violenza “legittima” costituisce, per converso, il prodotto di una mancata applicazione del principio di reciprocità sopra ricordato, e il frutto di un’assolutizzazione extrapolitica della dicotomia *amicus/hostis* applicata alle parti in conflitto. In questo senso “[la] cosiddetta *guerra totale* supera la distinzione fra combattenti e non combattenti ... anche settori extramilitari (l’economia, la propaganda, le energie psichiche e morali dei non combattenti) vengono coinvolti nella contrapposizione di ostilità. Il superamento del dato puramente militare comporta [peraltro] non soltanto un ampliamento quantitativo, ma anche un rafforzamento qualitativo; esso non significa ... un’attenuazione, bensì un’intensificazione dell’ostilità”²⁴⁰.

Assolutizzazione del nemico e recrudescenza della violenza bellica

In epoca moderna, il processo di assolutizzazione del nemico prende le mosse soprattutto dall’esperienza della rivoluzione francese. In questo senso, “[la] rivoluzione francese ad un estremo, la rivoluzione bolscevica all’altro, con i relativi processi di internazionalizzazione e destabilizzazione del sistema europeo degli Stati, delimitano l’epoca in cui la politica tenta di cancellare i propri confini e la sfera pubblica di usurpare le prerogative di quella privata”²⁴¹. Tale processo è stato accompagnato (in un quadro di profondi condizionamenti reciproci) da radicali cambiamenti sia a livello di pensiero politico, sia a livello di conduzione delle “cose militari”. La saldatura prodotta dalla rivoluzione francese fra nuovo

²³⁹ FREUND 1995, p. 125.

²⁴⁰ SCHMITT 1972a, p. 201

²⁴¹ PORTINARO 1992, p. 257.

format militare e nuovi modelli di legittimazione trova chiara espressione nel testo dell'articolo 1 del bando sulla leva in massa (*levée en masse*), approvato dal Comitato di salute pubblica il 23 agosto 1793.

Da questo momento, e fino a che il nemico non sarà stato cacciato dal suolo della Repubblica, tutti i Francesi sono permanentemente adibiti al servizio dell'esercito: i giovani combatteranno in battaglia, gli uomini sposati forgeranno armi e forniranno i servizi di trasporto, le donne cuciranno tende e abiti, e serviranno negli ospedali; i bambini trasformeranno vecchie tele in bende, e gli anziani, convenuti nei luoghi pubblici, inciteranno i combattenti al coraggio e predicheranno l'odio verso i sovrani e l'unità della Repubblica²⁴².

Partendo da questi presupposti, “[nel] primo grande conflitto dell'età della politica di massa [le guerre rivoluzionarie del 1792-94], il fanatismo abolì tutti i limiti teorici [preesistenti] riguardo a fini e mezzi bellici”. Lo stesso Bonaparte “aggiunse solo qualche tocco personale all'eredità politica, organizzativa e dottrina che raccolse dopo avere assunto il potere nel 1799”²⁴³. Da questo punto di vista, il processo di restaurazione realizzato dal congresso di Vienna (1814-15) rappresentò, innanzi tutto, una restaurazione delle regole che disciplinavano la conflittualità interstatale nel periodo pre-rivoluzionario. “La limitazione della guerra regolare *interstatale* e il contenimento della guerra *intrastatale* erano ... concetti talmente ovvi nell'Europa del XVIII secolo che perfino sagaci personalità dell'Ancien Régime non potevano immaginare la scomparsa di questo tipo di regolarità, nemmeno dopo l'esperienza della Rivoluzione ... del 1789 e del 1793”²⁴⁴. Significativamente, il periodo 1815-1917 fu caratterizzato da un sostanziale rispetto delle limitazioni riguardanti l'uso della violenza bellica, e da un consolidamento della relativa normativa, attraverso l'approvazione delle prime due convenzioni di Ginevra sul trattamento dei feriti in battaglia (1864 e 1906), e delle convenzioni de L'Aja (1899 e 1907), in particolare quella sulle norme e i costumi per la condotta delle operazioni terrestri.

Il ritorno all'assolutizzazione del confronto bellico nel corso del primo conflitto mondiale fu il prodotto di una complessa serie di fattori, inerenti alla sfera tecnica (fra gli altri, il superamento dei limiti fisici del campo di battaglia attraverso l'uso generalizzato delle artiglierie a lunga gittata e dell'arma aerea), a quella ideologica (la mobilitazione di massa di tutte le risorse economiche e demo-

²⁴² ANDERSON 1908, pp. 184-185.

²⁴³ KNOX 2001, pp. 64, 67.

²⁴⁴ SCHMITT 2005, p. 75.

grafiche dei belligeranti), e a quella giuridica. La richiesta avanzata dal governo degli Stati Uniti a quelli dei Paesi belligeranti perché rendessero noti i propri “scopi di guerra” (19 dicembre 1916), e la successiva risposta dei governi dell’Intesa (riassunta nel telegramma del 10 gennaio 1917 dell’ambasciatore americano a Parigi, William G. Sharp) sintetizza efficacemente il passaggio del conflitto dalla fase tradizionale della guerra limitata, basata sull’applicazione del principio di reciprocità e la non delegittimazione del nemico, a quella della guerra assoluta, condotta contro un nemico “il cui atteggiamento falso riguardo a tutti i principi di umanità e al rispetto dei piccoli Stati ... è stato una sfida continua all’umanità e alla civiltà”²⁴⁵.

Significativamente, la prevalenza dell’idea di guerra illimitata è stata uno dei tratti caratteristici della lunga “guerra civile europea”²⁴⁶ culminata, al termine del secondo conflitto mondiale, nel passaggio dal “vecchio” sistema dell’equilibrio continentale a quello della contrapposizione bipolare. Sebbene già l’ultimo turno della prima guerra mondiale avesse visto l’emergere di una contrapposizione radicale fra i belligeranti, largamente anomala nel sistema de-ideologizzato dello *jus publicum europaeum*, furono, però, la genesi della guerra fredda e il consolidamento dell’equilibrio nucleare a condurre, successivamente, alla messa in discussione “di tutte le distinzioni classiche di guerra e pace e neutralità, di politica ed economia, di militare e civile, di combattenti e non combattenti [per conservare] soltanto la distinzione fra amico e nemico, sulla bontà della quale si fonda la sua stessa origine ed essenza”²⁴⁷. D’altra parte, il bilanciamento di potenza garantito dall’equilibrio nucleare assicurava, in questo contesto, la sostanziale stabilità del sistema internazionale, determinando – al di là della contrapposizione ideologica formale esistente fra i due attori egemonici – un certo grado di reciprocità nelle loro relazioni. Un’analoga considerazione vale per il ruolo svolto – nello stesso contesto – dalle guerre localizzate che, agendo come valvole di sfogo per le tensioni del sistema, hanno rappresentato un ulteriore elemento di stabilizzazione, contribuendo – come le campagne coloniali del XIX secolo – a esternalizzare la violenza, e a trasferire la conflittualità su un livello diverso rispetto a quello delle superpotenze²⁴⁸.

²⁴⁵ BARIÉ *et al.* 2005, pp. 181-82.

²⁴⁶ NOLTE 2004.

²⁴⁷ SCHMITT 1972b, pp. 99-100.

²⁴⁸ BLACK 2006; sul carattere *beyond the line* delle campagne coloniali cfr. COLOMBO 2006.

L'assolutizzazione della guerra nel mondo post-bipolare

L'applicazione (seppur limitata) del principio di reciprocità al quadro dei rapporti USA-URSS contribuisce largamente a spiegare perché il confronto bipolare si sia svolto, in sostanza, nel rispetto delle regole tradizionali di gestione della violenza bellica. Il processo di regolamentazione del conflitto, soprattutto in termini di limitazione delle classi di armamenti legittimamente utilizzabili, si è, anzi, rafforzato parallelamente all'ampliamento degli arsenali nucleari delle parti. L'ambito di applicabilità di tale principio restava, comunque, rigidamente limitato ai due attori principali, al nucleo ristretto dei loro *clientes* più prossimi, e al teatro principale di guerra, quello spazio centroeuropeo che costituiva, nello stesso tempo, anche il principale obiettivo strategico. Al di fuori di tale ambito, le guerre per procura costituivano ancora ambiti di ostilità (potenzialmente) illimitata. La diffusione del modello della guerra rivoluzionaria e la sovrapposizione, in questi contesti, di obiettivi locali a quelli definiti dal quadro bipolare, contribuivano a rafforzare tale carattere, e ad aprire spazi per la transizione dalla guerra "politica" a quella "extrapolitica". Il grado di violenza assunto da tali conflitti rispecchiava, fra le altre cose, il peso relativo di queste due dimensioni.

La dissoluzione e la scomparsa dell'Unione Sovietica come soggetto politico internazionale non hanno, quindi, determinato tanto un cambiamento "strutturale" nella tipologia e nelle caratteristiche dei conflitti periferici, quanto, piuttosto, l'eliminazione di uno dei livelli ai quali questi erano combattuti. La radicalizzazione percepita di tali conflitti dopo la crisi dell'URSS, e la loro eventuale *escalation* quanto al grado di violenza interna, con il passaggio da guerre limitate a guerre "assolute", sono prodotto, in larga misura, di questo mutamento. In altre parole, lo sganciamento di questi conflitti – che in molti casi datano, almeno in termini potenziali, agli anni del confronto bipolare²⁴⁹ – dal quadro generale della contrapposizione USA-URSS è stato accompagnato da un aumento pressoché generalizzato della loro violenza reale o percepita, e da un parallelo allentamento delle regole inerenti al suo utilizzo. Alla logica "politica" che presiedeva i rapporti USA-URSS – basata, dal lato americano, sulla "presa d'atto delle insormontabili costrizioni strutturali ... cui la politica estera degli Stati Uniti doveva sottostare [e su] una realistica valutazione di quegli elementi che Mosca considerava vitali e non negoziabili, e per la preservazione dei quali il

²⁴⁹ BELLUCCI 2006; PIRJEVEC 2002; SCHULZE 1998.

regime sovietico avrebbe anche rischiato un conflitto”²⁵⁰ – sarebbe, quindi, subentrata una logica “extrapolitica”, in cui la “scomparsa collettiva per sterminio fisico” del nemico rappresenta un esito accettabile (se non auspicabile), del conflitto, e il ricorso ai “mezzi ultimi” per il conseguimento di tale obiettivo una conseguenza egualmente accettabile degli assunti di partenza.

In questo senso, la caratteristica saliente dei conflitti del dopo guerra fredda, è proprio la crescente disponibilità delle parti coinvolte a guardare all’eliminazione fisica del nemico come a una soluzione accettabile e, per molti aspetti, “normale” e “legittima” dei conflitti stessi. In ciò, esse esprimono una forte contiguità sia con la tradizione pre-westfaliana della “guerra giusta”, sia con l’esperienza della “guerra totale” del periodo 1917-89. Come è stato osservato: “la guerra civile ha con il diritto un rapporto stretto [e] specificamente dialettico. Essa non può essere altro che giusta ... nel senso di convinta delle proprie ragioni ..., e diviene, in tal modo, l’archetipo della guerra giusta, e che tale si ritiene, in generale”²⁵¹. La causa dell’allentamento dei vincoli tradizionalmente operanti rispetto allo scatenamento della violenza bellica non è da ricercare tanto nel (presunto) carattere “atavico” delle “nuove guerre”, nella loro natura “etnica” o “religiosa” (aggettivi il cui significato è spesso problematico), o in un loro (altrettanto presunto) fondamento “irrazionale”²⁵², quanto nell’incapacità, impossibilità, o mancanza di volontà delle parti di strutturare ed elaborare le loro richieste (gli “scopi di guerra”) in termini “politici” e – almeno teoricamente – negoziabili. Le “nuove guerre”, in altre parole, “non si combatterebbero più per interessi politici nel senso tradizionale del termine, ma per la giustizia – o per meglio dire per la propria idea di giustizia –, per la propria religione o per la propria sopravvivenza”, trasformando così l’avversario, da semplice antagonista (*hostis*), in “un *inimicus* da criminalizzare e da distruggere”²⁵³.

La tendenza all’assolutizzazione del conflitto che caratterizza il contesto post-bipolare è, quindi, il prodotto di una pluralità di fattori interagenti. Il ricorso a un linguaggio identitario su base etnica o religiosa come strumento di mobilitazione e formulazione delle rivendicazioni delle parti in conflitto contribuisce, entro certi limiti, a spiegare tale fenomeno. Allo stesso modo, l’accresciuta dispo-

²⁵⁰ DEL PERO 2006, pp. 7-8.

²⁵¹ SCHMITT 1987, p. 59.

²⁵² HILLMAN 2005.

²⁵³ JEAN 1997, p. 23.

nibilità di armi e la loro accresciuta semplicità d'uso contribuiscono ad abbassare notevolmente sia la soglia della conflittualità, sia quella della sua radicalizzazione, “spostando in maniera decisiva l'equilibrio fra attriti e plasmabilità sul quale si reggeva il più elementare dei freni clausewitziani alla scalata all'estremo”²⁵⁴. La necessità di alimentare apparati militari al di fuori dei circuiti formali del pubblico erario porta all'emergere di meccanismi di finanziamento interni ed esterni “tali da richiedere il sostegno continuo della violenza, facendo sì che la logica della guerra si ponga al centro stesso del sistema economico [delle aree di conflitto]”²⁵⁵. Infine, il concentrarsi delle “nuove guerre” in ambiti caratterizzati da statualità deboli o contestate, amplifica la portata dei precedenti elementi. In tali ambiti, l'affievolirsi della distinzione fra civili e militari, sia come soggetto, sia come oggetto della violenza bellica, costituisce il prodotto e, nello stesso tempo, la causa del fallimento del progetto statale. A questo proposito, si può osservare come il principio dell'assolutizzazione del conflitto trovi espressione, indifferentemente, sia a livello interno sia internazionale. Sotto questo punto di vista, i conflitti interstatuali non si differenziano, quindi, da quelli infrastrutturali, contribuendo così a mettere in crisi il sistema delle regole che presiede gli uni e gli altri e ne garantisce la separazione sia sul piano concettuale sia su quello concreto.

Radicalizzazione e limitazione della “nuova violenza”

Nell'esperienza occidentale, una tradizione lunga e consolidata perpetua la distinzione fra guerra interstatale e infrastrutturale (“guerra civile”), attribuendo alle due tipologie diversi regimi giuridici e, soprattutto, diverse connotazioni morali. In questo quadro di riferimento, la guerra “civile” è illegittima per definizione, in quanto sollevazione armata contro l'autorità (per definizione legittima) dello Stato, nell'ambito di una sfera interna dalla quale il conflitto è formalmente bandito, o depotenziato (“neutralizzato”) attraverso l'adozione di meccanismi di composizione “non violenta” delle dispute (Miglio, 1988a). Di contro, la guerra interstatale è per definizione legittima in quanto fondata sul monopolio della forza attribuito allo Stato, e sul suo carattere di *justus hostis*. In que-

²⁵⁴ COLOMBO 2006, p. 216.

²⁵⁵ KALDOR 2001, p. 19.

sto senso, la legittimità dell'azione militare “[consiste] unicamente nell'eguale sovranità degli Stati, e in un ordinamento giuridico che [definisce] legittima ogni guerra interstatale condotta tra sovrani con eguali prerogative”²⁵⁶.

La possibilità di mantenere viva questa distinzione dipende, però, dal permanere del modello statale come soggetto centrale del sistema internazionale, e dall'accettazione del criterio (meramente formale) della “sovrana eguaglianza” come base di riferimento della statualità. “In effetti, solo dove esiste il fenomeno di una pluralità di Stati sovrani, si può distinguere in senso rigoroso una sfera di R[elazioni] interne, cioè subordinate alla sovranità, e una di R[elazioni] internazionali, cioè svolgentesi fra entità sovrane, non subordinate, cioè, a un'entità superiore”²⁵⁷. Dopo il termine della seconda guerra mondiale, sia il principio della centralità dello Stato nel sistema internazionale, sia quello della sovrana eguaglianza degli Stati stessi, sono stati, però, messi sempre più chiaramente in discussione dal consolidamento dell'equilibrio bipolare e, in maniera più stringente, negli anni successivi, da una parte dalla progressiva regolamentazione della vita internazionale in sede di fori multilaterali, dall'altra dall'emergere di gerarchie di potenza non più riconducibili – nemmeno a livello formale – al modello della “sovrana eguaglianza”. Il tentativo di giungere a una definizione e a una sistematizzazione del “diritto d'intervento” della comunità internazionale negli affari interni di uno Stato rappresenta, per certi aspetti, l'apice di questo processo di limitazione della sovranità²⁵⁸. Il processo di messa in discussione delle norme tradizionali del diritto di guerra si è, quindi, sviluppato sia dal basso sia dall'alto, attraverso la progressiva erosione del concetto di sovranità statale così come tradizionalmente concepito.

Le implicazioni di questo processo sul piano della regolamentazione della violenza bellica sono di ampia portata. Poiché, a livello interno, le norme tradizionali del diritto di guerra sono, in larga misura, inapplicabili, il carattere di “guerra civile” che caratterizza molte delle “nuove guerre” ostacola la possibilità di trasferire a tali contesti la consolidata distinzione fra combattenti e non combattenti. Inoltre, nella misura in cui queste guerre si configurano non come “una lotta fra eserciti, ma fra collettività ... il terrore deve essere costantemente accentua-

²⁵⁶ DI RIENZO 2005, p. 21.

²⁵⁷ PISTONE 1992, p. 950.

²⁵⁸ MIGLIO 1988b; per una critica serrata al concetto di “diritto d'intervento” cfr. ROBERTS s.d. [2000].

to”²⁵⁹, determinando una progressiva tendenza al superamento di limiti connessi all’utilizzo dei “mezzi ultimi”. L’assolutizzazione della rivalità fra le parti in conflitto, innescata o favorita dall’operare dei meccanismi descritti in precedenza, rappresenta un altro fattore di radicalizzazione della violenza, così come il graduale deterioramento della posizione dei combattenti regolari, il cui operato tende ad avvicinarsi sempre più chiaramente a quello delle loro controparti irregolari. In questo senso, il quadro “insidioso, opaco e indistinguibile” della guerra civile “esaspera ... il bisogno di ‘leggibilità’ dei combattenti, [che] si raccorda a un altro impulso all’agire violento ... cui è legata la gran parte della sovrabbondanza di violenza, le atrocità, i massacri, gli orrori delle guerre civili, ... costituito proprio dalla non riconoscibilità del nemico ... [dalla] ostinata estromissione del nemico-concittadino dalla comunità nazionale”²⁶⁰.

La graduale erosione del principio della “sovrana eguaglianza” e l’ampliamento (a livello fattuale) del ricorso al principio di intervento contribuiscono anch’essi a sfuocare i confini che separano ciò che è guerra da ciò che non lo è ²⁶¹. A livello formale, nessuna guerra, dopo il termine del secondo conflitto mondiale è più stata dichiarata, e solo poche si sono concluse con un formale trattato di pace. In questo limbo giuridico, i tentativi di giungere a una definizione credibile e funzionale dei limiti da imporre alla violenza si sono dimostrati, quanto meno, erratici. Il tema dello *jus ad bello*, verso il quale la letteratura sembra dimostrare un rinato interesse, ha inoltre contribuito a introdurre nel dibattito un tema fortemente valoriale attraverso il recupero del concetto di “giusta causa”. Il ricorso – spesso per esigenze contingenti – a formulazioni ambigue complica ulteriormente questo stato di cose, contribuendo a sfumare ulteriormente la distinzione tra sfera interna e sfera interna, che rappresenta la principale garanzia riguardo la possibilità di applicare concrete misure di limitazione della violenza bellica.

²⁵⁹ SOFSKY 2005, pp. 106, 114

²⁶⁰ RANZATO 1994, pp. L-LI.

²⁶¹ COLOMBO 2006, pp. 9-10.



Pristina 2003 (Foto di Kieran D'Arcy)

GIUSEPPE TERRASI

Cronache di una guerra futura

Guerra di memorie

Nei parchi di molte città dei balcani la scacchiera è un elemento indispensabile. E' grande, dipinta per terra, quadrati bianchi e quadrati neri, ed ha pedine alte un metro. Attorno al terreno di scontro, decine di uomini, tutti i giorni, trascorrono il tempo sfidandosi e mettendo a confronto abilità strategiche impensabili.

Anche a Srebrenica, nel parco cittadino, c'è la scacchiera. Le pedine sono immobili da tanto tempo. Non sono schierate ma riverse sul campo. Nessuno le sposta, nessuno le usa, nessuno si sfida. Ampliando, dal parco, lo sguardo sulla città, si trovano poche persone in giro, i muri sono segnati dai colpi di granata, le case sono disabitate. Lo scopri di sera, quando vedi che sono pochissime le illuminazioni all'interno delle abitazioni. Non ci sono segni di presenza straniera. *Così è Srebrenica di solito.*

Sono i primi giorni di luglio 2006. Alcuni cortei di auto di grossa cilindrata, scure, blindate, scortate girano per la città. Srebrenica è piccola, molto piccola e, quando i cortei delle auto, che vengono da fuori, si muovono, la circolazione rimane completamente bloccata. I corpi speciali della polizia, in tenuta da combattimento e con le armi spianate, dirigono il traffico e ti impediscono di tornare a casa. Ti mandano a parcheggiare fuori città. Oggi deve passare il presidente, poi il capo dell'associazione degli ex combattenti e il capo del governo. Ad essi si aggiungerà questa o quella autorità religiosa.

Un pomeriggio degli stessi giorni di luglio, a pochi chilometri di distanza, a Potocari, che è una frazione di Srebrenica, tre camion entrano nell'area di parcheggio antistante una vecchia fabbrica.

Prima della guerra vi si fabbricavano accumulatori di elettricità e batterie per auto e macchinari industriali. Oggi gli edifici sono vuoti. Enormi e vuoti. Abitati solo dai ricordi di chi è sopravvissuto.

A Srebrenica, oggi, vivono poche migliaia di persone. Le abitazioni si sono svuotate nel 1995, i primi giorni del luglio 1995. Allora la fabbrica di accumulatori, dismessa dall'inizio della guerra, era stata trasformata nella sede di un centinaio di caschi blu olandesi. Il loro compito era difendere la città, enclave musulmana dichiarata zona protetta dalle Nazioni Unite.

Le persone che scapparono quando Srebrenica cadde riposero in loro troppa fiducia.

Le milizie serbe di Ratko Mladic, anch'esse alla fabbrica, insieme ai caschi blu paralizzati dai veleni delle politiche internazionali, accolsero migliaia di cittadini in fuga, in preda al terrore.

Oggi gli autisti dei tre camion scendono dai loro mezzi e cominciano, lentamente e con gesti carichi di rispetto, a svuotarli del proprio contenuto. I tre camion trasportano corpi di uomini. I corpi riposano in bare di legno. Ogni bara è rivestita da un telo verde. Su ciascuna, inciso su una targhetta nera, un nome. Dopo undici anni di faticosi lavori investigativi ed esami del dna condotti in laboratori specializzati, è stato possibile soddisfare il primo diritto dei defunti. È stata restituita loro identità.

Scapparono dalla certezza di essere uccisi e si rivolsero a chi si assunse il compito di garantire che ciò non avvenisse. Caddero in trappola. I miliziani serbi divisero gli uomini dalle donne. Degli uomini non si seppe più nulla. Per anni rimasero, e molti lo sono ancora, persone scomparse. Delle donne si sa che sono vedove, madri, sorelle e figlie in lutto. Ma non completamente. Il loro lutto non si potrà compiere nè esaurire, assapora nè rimuovere nè elaborare perchè dei loro

uomini, mariti, figli, fratelli e padri, per undici anni, rimase e rimane solo la memoria, ma non un corpo, non una lapide con la quale confrontarsi.

I parenti, oggi, aiutano a scaricare le salme ed organizzano un passaggio di mano in mano delle bare. Assisto incredulo per alcune ore. Passano così 505 corpi. A Srebrenica sono scomparse più di 8000 persone. Vengono poggiate per terra all'interno della fabbrica e disposte in righe ordinatissime. L'edificio, enorme, si riempie di verde.

Sono i giorni della *memoria*.

Credo che la memoria sia la necessità di trovare, da parte di chi è sopravvissuto a qualcosa di terribile e tragico, un senso possibile a tutto il dolore che il proprio cuore ha dovuto contenere. Così le donne di Srebrenica accolgono in lacrime i corpi dei loro uomini identificati e dopo undici anni possono finalmente sciogliere i loro pianti e tentare di trovare un senso. Li accolgono esattamente lì dove li videro per l'ultima volta.

Durante i giorni della memoria il centro della città sembra essere costantemente bloccato dalle grosse auto. Alla Dom Kulture, sede cittadina di ogni attività culturale, è in corso una delle tante iniziative nelle quali vengono ricordate le vittime bosniaco musulmane cadute per mano serba.

Inoltre in questi giorni parte e si sviluppa attraverso i boschi anche la "marcia della morte". Circa ottocento persone, in cammino per quattro giorni, desiderano così ricordare i cittadini di Srebrenica che persero la vita nel tentativo di sottrarsi ai miliziani serbi fuggendo attraverso le montagne. A salutare i marciatori fa il suo bagno di folla Naser Oric, appena rientrato dall'Aja. In città lo conoscono tutti. Il suo volto spunta stampato su troppe magliette; ricorda Che Guevara, barba e posa eroica. Naser, il nuovo eroe.

Gli uffici della mia piccola associazione, a Srebrenica, sono ricavati nella ex caserma della polizia. Da qui, secondo l'accusa, Naser sarebbe stato il responsabile di un sistema di torture, trattamenti atroci ed uccisioni a danno di prigionieri e di civili che abitavano nei villaggi serbi circostanti, più volte presi d'assalto. Ciò accadeva tra il 1992 ed il 1995; qualche tempo prima della caduta della città, tuttavia, il nuovo eroe sparì di scena. Di lui, di fatto non si seppe più molto fino alla sua ricomparsa all'Aja. Per il Tribunale Penale Internazionale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia, proprio in questi giorni, è arrivato il momento di sancire definitivamente il suo eroismo.

Intanto alla Dom Kulture, finita l'iniziativa in memoria delle vittime musulmane, è il turno della celebrazione dell'altra memoria, quella delle vittime serbe

causate da mano bosniaco musulmana. Filmati con immagini raccapriccianti e discorsi accesi e violenti. La serata è organizzata per chiedere, in polemica con la scarcerazione di Oric, la liberazione, sempre dalle carceri dell'Aja, di Vojislav Seselj. I manifesti sui muri della città mostrano il volto dell'ennesimo eroe della guerra dei balcani: uomo politico, volto pulito e doppiopetto grigio, era il leader delle "aquile bianche". Insieme alle molte altre bande paramilitari, *le aquile* avevano il compito di fare i lavori sporchi. Quelli che neanche l'esercito regolare riusciva a portare a termine.

Così si assiste per alcuni giorni allo spettacolo. Di scena: la memoria, o meglio *le* memorie. Fuori dalla Dom Kulture si incontrano tutti, musulmani bosniaci e serbi, ma, in questi giorni, non ci si parla; si fa finta di niente, come se tutto fosse normale. Fino all'11 di luglio.

11 luglio 2006. La memoria bosniaco musulmana.

Sono trascorsi undici anni da quello che viene ricordato come il più grave genocidio in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale. Oggi si celebra il funerale di 505 persone. A distanza di undici anni dalla loro scomparsa. In attesa di trovare pace, almeno nel riposo eterno, rimangono ancora seimila persone non ancora identificate. Una strada sola porta al Memorijalni Centar, il luogo nel quale avviene la sepoltura. In decine di migliaia si riversano all'interno del Memoriale. Anziani, bambini, famiglie, molti ombrelli per difendersi dal sole, una ressa soffocante, preghiere diffuse all'altoparlante. Le bare verdi, disposte ordinatamente, dopo la celebrazione religiosa, vengono trasportate verso le fosse scavate dai familiari. Durante il trasporto gli altoparlanti diffondono i nomi delle vittime. Non riesco neanche a rendermi conto di quante voci si alternino nella lettura nè di quanto tempo occorra per terminare la cerimonia. Le preghiere, pronunciate dalle autorità islamiche bosniache, richiamano alla giustizia ed alla verità. Molti gli stranieri presenti, osservatori e giornalisti. Per loro la preghiera viene diffusa anche in inglese. Carla del Ponte, *general prosecutor* del Tribunale dell'Aja, prende parte alla celebrazione. L'anno scorso dichiarò che non sarebbe venuta a Potocari se non che dopo la cattura di Mladic e Karadzic. Oggi lei è al Memoriale. I due ricercati non si sa ancora dove siano. Uomini dalle barbe folte, musulmani estranei alla cultura europea dell'Islam di Bosnia, con una organizzazione capillare si orientano perfettamente tra i dolori della gente

nonostante la ressa. Distribuiscono materiali religiosi. Un gruppo di sostenitori di Oric si rende particolarmente visibile nell'issare una bandiera e nello scoprire una lapide. Inneggiano all'eroe. L'11 di luglio non è più occasione di silenzio né di meditazione. In pochi vengono in silenzio. In troppi partecipano per poter dire la propria. Questo fa male alle vittime. Qui sono più importanti le parole che vengono usate che i loro stessi significati. Pronunciare la parola "genocidio" non porta più con sé un senso di vergogna umana, non spiazza più il cuore, non fa vacillare le proprie convinzioni, non fa cadere per terra le armi. Pronunciare la parola genocidio, qui, significa accettare una connotazione. Se dici genocidio vuol dire che sei filo musulmano. Se inavvertitamente dici "strage" o "tragedia" o "massacro" allora sei negazionista, contro la visione ufficiale e filo serbo. Qui devi stare attento alle parole che usi. E sembra impossibile poter dire a chi indossa la maglia con Oric "ti prego, non farlo nel mio nome".

12 luglio 2006. La memoria serbo ortodossa.

È il giorno di San Pietro. Povero Pietro. Salgo a piedi alla chiesa. Alcuni cari amici, che ricevono meno di 50 euro al mese di pensione, oggi arrotondano e vengono pagati per esporre uno striscione: "La Repubblica Srpska chiama". Si raccolgono le firme per il referendum con il quale si chiederà la separazione della Rep. Srpska dalla Bosnia Erzgovina (adesso, Rep. Srpska e Federazione di Bosnia formano, insieme, la Repubblica di Bosnia Erzegovina). Nel negozietto della chiesa, dove si vendono libri di preghiere, candele, rosari, oggi trovo esposto il libro che racconta di un altro eroe: Ratko Mladic. Eroe nazionale venduto nei luoghi di culto. Guidò personalmente le operazioni militari che portarono alla caduta di Srebrenica. Organizzò tutto perfettamente, talmente bene che ancora oggi non si sa dove siano state sepolte tutte le sue vittime. Nè dove lui stesso si nasconda. Un vero eroe. Durante la messa si vedono arrivare altre magliette. Quelle che osservavo ieri avevano lo sfondo bianco con il volto dell'eroe musulmano nero. Quelle di oggi hanno lo sfondo nero con il volto dell'eroe serbo bianco. Poveri déi dei balcani. Poveri santi, poveri martiri ortodossi e dell'Islam. Oggi nessuno straniero è presente. Non ci sono politici né giornalisti né osservatori né uomini in preghiera. Non è necessario, per le vittime serbe, che si preghi in inglese. Dopo la messa ci si sposta ancora verso la sala teatrale della Dom Kulture. Parlano solo politici della Republika Srpska ed attori e artisti che prestano le loro abilità alla farsa. Vengono rievocati lutti e drammi. Anche qua si

elencano i nomi delle vittime. Spero che i miei amici che vivono in città, se presenti oggi, sappiano osservare che anche i politici parlano *dal palco*. Fanno lo stesso mestiere dei teatranti. Hanno ampi gesti e voci profonde. Mettono in scena dati e tragedie. Elencano nomi di vittime per chiedere un referendum. Povero Pietro. Povere vittime.

Quando tutto finisce risalgono sulle loro Mercedes scure, blindate, scortate. Vanno via. Vanno via tutti. Scopro che tra quelli che erano alla Dom Kulture, presenti alla commemorazione, in pochissimi erano abitanti di Srebrenica. Auto scure e pulman organizzati riportano gli ospiti di questi giorni e di queste ore alle loro case, belle, sfarzose e kitch come solo nei balcani si possono vedere. Li riportano ai loro stipendi da favola.

13 luglio 2006. Le memorie.

Scrivo da casa mia. Abito al sesto piano ma l'ascensore è stato distrutto e mai più ricostruito. In tutto il palazzo viviamo in sei persone. Non abbiamo la luce sulle scale e oggi, come in tantissimi altri giorni durante l'anno, non c'è l'acqua. Mi affaccio al balcone. Oltre alla mia Punto verde, che conosce a memoria le strade di Bosnia, una Lada; non sono un esperto ma credo che possa essere dei primi anni ottanta. Nessuna auto di grossa cilindrata. Nessuna targa straniera in giro. Mi assale la voglia di usare la parola *saccheggio*. Sono venuti a prendere. A prendere notorietà e consenso, pubblicità e memorie, firme per il referendum e autocelebrazione. Tutto ciò li farà ancora più ricchi. In cambio hanno lasciato disagio e divisione, conflitto e turbamento. Guardo verso il parco: gli scacchi sono riversi come pochi giorni fa. *Così è Srebrenica di solito.*

Povera Srebrenica. Poveri amici miei che, *senza lavoro*, qui lavorate tutto l'anno e lo fate comunque per non diventare matti e per avere un senso di quotidianità possibile. Poveri uomini e donne che, *senza eroismo*, siete eroi tutti i giorni quando uscite per andare a comprare il pane e non indossate magliette con i volti degli assassini. Povere famiglie in lutto che, *senza pace*, accettate di vivere a Srebrenica in pace e lo fate comunque per non diventare come i vostri aguzzini. La vostra umanità è un gioiello bello e commovente. Povere memorie, che *senza memoria*, siete usate per alimentare l'escalation delle tensioni importate da fuori. Poveri déi e santi tutti che siete usati dai *senza Dio* per alimentare le miserie degli uni ed i poteri degli altri. Quanto a me, mi sia concesso perchè sono pochi coloro che partecipano alle celebrazioni di tutte le memorie, aspetterò quel giorno in

cui verrà letto un solo elenco con i nomi di tutte le vittime. Quella lettura sarà lunghissima. Inizierà l'11 di luglio e finirà il 12 luglio; si alterneranno tante voci e la memoria sarà dolorosa ma avrà recuperato un senso. E forse davvero, le vittime, potranno, almeno da allora, *riposare in pace*.

La chiave etnica

Non è facile guidare di notte in Bosnia Erzegovina. Spesso, tra Sarajevo e Srebrenica, c'è una fastidiosissima nebbia sui monti che bisogna attraversare per tornare a casa. M., seduto dietro di me, mi racconta. Lui è serbo. Nato in Bosnia. È di religione ortodossa. È molto difficile per un serbo, innocente rispetto ai fatti di Srebrenica del 1995, vivere vicino Srebrenica da Serbo.

L'altra sera ero a cena con i poeti intervenuti, a Sarajevo, agli Incontri Internazionali di Poesia.²⁶²

Il poeta europeo che mi sedeva accanto, tra un'insalata russa ed una carne speziata, mi raccontava, con stupore ed in inglese, che aveva conosciuto due ragazzi serbi. E che erano brava gente! La sua sorpresa nel constatare che si trattasse di brava gente me lo faceva guardare con tenerezza. La tenerezza. L'unico sentimento che mi ha impedito di mettermi le mani nei capelli e di sbottare.

I due ragazzi Serbi, che, peraltro erano anche brava gente, sono i due amici con i quali, al festival di poesia, ho lavorato. M. e Z.. Le loro storie non ve le racconto. Sono riservate a chi ci viene a trovare di persona a Srebrenica. Ma ho comunque qualcosa da dire.

M. e Z. mi aiutano e sostengono i progetti della mia associazione (il Centro di Ricerca per l'Educazione alla Pace – ICMO) praticamente da quando mi sono trasferito a Srebrenica.

Srebrenica evoca la condanna unanime del mondo civile occidentale nei confronti dei serbi²⁶³. Il mondo civile occidentale, che adoro e dal quale provengo,

²⁶² Gli Incontri Internazionali Di Poesia sono organizzati, a Sarajevo, dall'Ambasciata d'Italia e dalla Casa della Poesia. Si tengono al Kino Teatar "Prvi Maj" ed hanno uno straordinario successo di pubblico che interviene da tutte le parti del mondo.

²⁶³ La città fu conquistata nel 1995 dalle armate comandate personalmente da R. Mladic. Alla conquista seguì il genocidio contro i bosniaci musulmani che tutt'oggi costituisce un capitolo aperto della storia recente della ex Jugoslavia.

però, ha trascurato, nella sua necessità di scrivere la storia dei balcani facendo finta che caschi blu a Srebrenica non ve ne fossero, di tutelare le posizioni di M. e di Z..

M. e Z. hanno sofferto gravissimi lutti familiari. Sono miti e amanti del rock. Vogliono imparare l'italiano perché questo gli dà la possibilità di comunicare con gli studenti che mi vengono a trovare tutti i mesi. Vivono in abitazioni modeste e non sono nati nel posto nel quale adesso risiedono. E' difficilissimo, del resto, trovare oggi, in Bosnia, una persona che abiti nel proprio luogo di origine. M. e Z. mi aiutano, in tutti i modi che conoscono e con molte altre persone, a portare avanti le attività che quotidianamente ci impegnano. Spesso la sera usciamo. Andiamo a bere una birra all'O., un locale che raccoglie gli amanti del rock. Uno di quei locali dell'est che possono venire in mente quando si ascolta *Another bick in the wall* dei Pink Floyd.

Z. lavora come cameriere. La sua paga è di 12 marchi bosniaci al giorno. 12 marchi bosniaci al giorno sono l'equivalente di c.ca 5 euro e 50 centesimi. Z. lavora dalle 8 del mattino alle 24.00. Non lavora per soldi ma per tenere occupato il tempo.

M., invece, non lavora e la settimana scorsa ha avuto un'idea. L'idea di raccontare una cosa normale. Ha deciso di essere onesto. Ha scritto su un giornale locale un articolo. Nell'articolo ha condannato i ragazzi serbi che, ancora oggi, senza pudori e vittime della più tragica ignoranza, inneggiano fieri al genocidio avvenuto qua, ormai undici anni fa, e che è costato la vita a migliaia di bosniaco musulmani. Riuniti nei locali dove si beve, in preda all'alcol e a molte altre sostanze che la polizia, non si sa come, non riesce ad intercettare prima che vengano vendute, troppi ragazzi si gonfiano di fatti atroci. Sono troppo giovani perché li abbiano potuti compiere direttamente e troppo vuotamente esposti alle propagande più meschine.

M. non li ha più sopportati e lo ha scritto sul giornale. Le sue parole? "Se per un ragazzo è necessario inneggiare al genocidio per sentirsi serbo allora la nostra cultura è seriamente in pericolo".

Da allora M. non può più uscire di casa. Ha ricevuto diverse minacce di morte. Da queste parti non si scherza troppo con le minacce.

Qualche mese fa, durante una tranquilla serata con amici, a casa mia, mi accorsi di alcuni movimenti strani. Casa mia è uno dei pochi "luoghi aperti" in città, può cioè essere frequentato da tutti, serbi ortodossi e bosniaco musulmani. Questo espone naturalmente a qualche imprevisto. Scoprii semplicemente un

piccolo smercio di robbaccia stupefacente, di quella sintetica, fatta in casa da chissà chi e che ti brucia il cervello. Misi fine a questo stupido gioco del quale non avrei voluto in nessun caso essere complice. Ed iniziò la paura. Arrivarono, velate, le prime minacce. Ma non furono del tipo “*Guarda che ci devi lasciare in pace nei nostri affari se no.....*”. Furono piuttosto: “*Casa tua è frequentata da troppi serbi*”, “*Non mi sorprenderei se un gruppo di delinquenti ti piombasse in casa in piena notte.... nessuno saprebbe più che fine hai fatto nè chi sia stato a farti sparire*”. Insomma minacce simili a quelle che ricevo da alcuni giorni il mio amico serbo M..

Solo che lui le riceve come filo musulmano. Io come filo serbo. Lui non è filo musulmano, è normale, onesto. Io non sono filo serbo, sono normale, onesto.

La *chiave etnica* di lettura di un conflitto e della disastrosa eredità che esso lascia è una chiave che non sarà mai capace di spiegare a fondo e di restituire la complessità delle situazioni che effettivamente si vivono sul terreno. Così come il credere che la reale linea di conflitto sia quella che passa tra due o più comunità diverse, come per esempio, a Srebrenica, quella bosniaco musulmana e quella serbo ortodossa. La reale linea di conflitto, quella che fa paura, è interna alle stesse comunità di appartenenza. M., serbo, non ha paura dei musulmani (benchè siano alla base dei suoi lutti familiari). Lui ha paura dei serbi dai quali tenta di dissentire. Questa è l'operazione più difficile: il dissenso. Il sostenere pubblicamente di non essere d'accordo. Con un'idea o con il traffico di stupefacenti.

Tra l'insalata russa e la carne speziata, mi rendo conto di quanto sia difficile spiegare almeno un briciolo di questa complessità al poeta che non conosce i serbi e che ha soltanto guardato un pò troppa TV. Come faccio a raccontargli chi sono Z. e M. e quanti altri Z. e M. ci sono ancora? Come faccio a dirgli che Z. lavora per il solo fatto di sentirsi uomo che lavora e che M., per il solo fatto di voler sostenere una opinione, è disposto a farsi ammazzare? Come faccio a dirgli che il mondo civile occidentale non ha tutelato abbastanza le posizioni di Z. e di M.? Che il mondo civile occidentale ha scritto che loro sono colpevoli come tutti gli altri serbi? E che molto prima di utilizzare la chiave etnica bisognerebbe interrogarsi sulle condizioni di lavoro, di educazione, di vuoto culturale ed esistenziale, di inattitudine a coltivare prospettive di qualunque natura, insomma di quell'insieme di condizioni che fanno sì che a Z. venga offerto un lavoro sottopagato e che M. sia inquietato da un gruppo di ragazzotti violenti e vuoti?

La chiave etnica fa sembrare semplice ciò che non lo è affatto. Appiattisce tutte le difficoltà e fa vendere articoli sui giornali del mondo civile occidentale.

E siccome nel mondo civile occidentale si usa un altro linguaggio e forse ci si diletta ancora con l'inutile quanto stuzzicante esercizio del classificare ciò che è "rock" e ciò che è "lento"... ebbene, sappiate, e forse questo è un buon modo per dirlo, che Z. e M. sono *rock*, sono l'essenza del rock, e che il loro lavorare ed il loro scrivere sui giornali *is just another brick in the wall*.

Il Grande Fratello

A Srebrenica, in Bosnia, è arrivato il Grande Fratello.

Almeno lui!

La creatura televisiva più discussa degli ultimi anni viene, da qualche giorno, diffusa dalla televisione serba. Io credevo che il confine con la Serbia fosse un confine incredibilmente problematico, difficile da essere attraversato. Lo attraversano solo i serbo bosniaci per andare a comprare ciò che di là costa meno o per andare a studiare a Belgrado. Non ho notizia di bosniaco musulmani che lo attraversino con facilità. Anche io, quando lo devo attraversare, sono colto da uno stato di ansia che sempre più mi convince che, alla fine, qualcosa da nascondere a qualcuno c'è sempre. Chissà cos'è ma...c'è.

Ed invece il Grande Fratello, che si fa beffe di tutti, lo attraversa tutti i giorni, due volte al giorno e negli orari di punta. Non fa code e non paga tasse, non subisce discriminazioni e non deve mostrare documenti con il cuore stretto e sospeso.

Già, io non ho la televisione e il Grande Fratello da me, per questa ragione, non vuole venire. Del resto non è che mi sia privato della scatola magica per motivi intellettuali ma per ben più concreti motivi economici. E così, curioso di conoscerlo ugualmente, sono andato a casa di un amico, non ricco ma meglio attrezzato.

L'ospite, il Grande Fratello, è così insistentemente gradito che finisce con il rivelare che a Srebrenica non ci sono altri ospiti. Ed io lo odio un po' perché, finora, ero l'unico straniero permanentemente residente in città. Adesso siamo in due. E mi ruba la scena. È più simpatico ed entra in più case, conosce la lingua molto meglio di me e, soprattutto, non fa domande.

Già però il Grande Fratello non è poi neanche così disponibile. Quando finisce il programma e devo rientrare Lui non vuole accompagnarmi a casa. E così devo andare da solo.

Lungo la strada incontro B. Sua moglie è molto malata. Ha una figlia, una bambina molto intelligente ed acuta. Su di lei, intuisco, si reggono gli equilibri di una famiglia per la quale la guerra, quella che da anni si combatte contro la povertà estrema, continua ancora oggi. La ragazzina frequenta il corso di lingua italiana che tengo a Srebrenica, nella più sperduta Bosnia orientale, a 8 chilometri dal confine con la Serbia.

B. è la prima persona che, stringendo i denti ed accettando il rossore sul proprio volto, cose da uomini insomma, un giorno mi ha chiamato in disparte. Inghiottito il suo pudore, mi ha detto che riceve una pensione mensile di 103 marchi bosniaci, circa 50 euro, e che non gli bastano neanche per comprare le medicine alla moglie. La moglie è il ritratto dell'*assenza*. Ha addosso molti colori. Quelli che ti crescono sopra, male abbinati e sgraziati, quando scegli i vestiti non nei negozi ma tra i cartoni e i sacchi neri delle donazioni di abbigliamento usato. Ogni tanto vaga per la città e tiene per mano sua figlia. Ma io so che è sua figlia a tenere per mano lei.

Ho provato a parlarne al Grande Fratello. Ma Lui non ne vuole sapere. Ho scoperto che è sordo. Non vuole neanche e semplicemente andarli a trovare. Anche loro devono fare a meno della scatola magica. Del resto la scatola magica non ci starebbe neanche nella stanza nella quale vivono. È una di quelle stanze dove, prima della guerra, turisti beati si facevano fare i massaggi e i fanghi delle più rinomate terme della ex-Jugoslavija. Già, il vecchio stabilimento termale è, oggi, uno dei tre campi profughi che esistono a Srebrenica. Un edificio bianco, bello e grande, immerso nel bosco e nella natura. Adesso le stanze, ex palestre e luoghi di relax, hanno perso l'effetto magico che le caratterizzava. Un tempo entravi rotto e ne uscivi beato ed in forma. Oggi entri che stai bene e ne esci rotto. Un tempo, immagino, i caratteristici odori termali. Oggi una miscela di odori che vorrebbero solo farti essere da tutt'altra parte.

In fondo lo capisco che il Grande Fratello non se la senta di venire a trovare B. e la sua famiglia. Povero Grande Fratello. Un lunghissimo viaggio, dall'America, attraverso l'Europa e poi la Serbia fino a qua. Di fronte alla possibilità di specchiarsi e di trovare se stessi in una simile condizione sono decisamente preferibili la sordità e la cecità. Sei una creatura fragile. E devi difendere la tua insignificanza, lo capisco.

Anche ieri sera ho incontrato B. Era buio e tornavo a casa. Ero stato al centro giovanile. Io non l'ho riconosciuto subito perché camminava in una zona senza illuminazione. Ma lui, dall'altra parte della strada, si è sbracciato tanto pur di

salutarmi che era impossibile non lo notassi. Forse quella famiglia italiana con la quale l'ho messo in contatto, è riuscita ad aiutarlo un po'. Spero di sì, almeno un po'.

Del Grande Fratello, ho deciso che non mi posso fidare più fino in fondo. Anche M., un altro caro amico, ha convenuto con me che del Grande Fratello non ci sia da fidarsi. Già, lui, ridendo, ha deciso che aspetterà *la pupa e il secchione*. Li ha conosciuti su una inutile rivista italiana di quelle che mi porto dietro per facilitare il corso di lingua. E li vorrebbe conoscere. Dice che aspetterà le puppe e i secchioni e che diventerà loro amico. L'ho tranquillizzato. Arriveranno, tra qualche anno. Ma, ne sono sicuro, arriveranno anche loro a Srebrenica. Ed allora, gli stranieri presenti in città saranno ancora un po' di più.



Benvenuti a Srebrenica

BIBLIOGRAFIA

1) Manoscritti

Anna Comnena, *Alessiade* XI 10, 2.

Etat du Regiment des Gardes de S.A.R., 1er may 1701, Archivio di Stato, Torino, Corte, Biblioteca Antica, Manoscritti, H.VI.28.

2) Fonti classiche

Alberto di Aachen, *Historia Hierosolymitana* ; *Recueil des Hitoriens des Croisades. Historiens Occidentaux*, tome quatrième, Paris 1879.

Erone, *Parangélmata polirketiká*, ed. D. F. Sullivan, *Siegecraft*, Washington D. C. 2000. Una riproduzione a colori in *Quinto centenario della Biblioteca Apostolica Vaticana 1475-1975. Catalogo della mostra*, Biblioteca Apostolica Vaticana 1975.

Cesare, *De bello civili*, I 58; II 6; Appiano, *Emphylion* v 107; Dione Cassio, *Historia romana* L 29.

Le cose della guerra, a cura di A. Giardina, Milano 1989.

Theophanis Chronographia, rec. C. De Boor, I, Lipsiae 1883.

Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXIV.

F. Vegetii Renatii, *Epitoma rei militaris*, a cura di A. Angelini, Roma, 1984.

Vitruvii Pollionis, *De architectura*, I-II, Cambridge 1956.

3) Raccolte di documenti, carteggi, corrispondenze

Atti Parlamentari. Camera dei Deputati, Sessione del 1870-71, Firenze 1871.

I Documenti Diplomatici Italiani (indicati in seguito con DDI), Serie 2, vol. II.

Documents on German Foreign Policy 1918-1945 Series D 1937-1945 Washington Department of State 1946, XIII.

Voltaire, *Correspondance*, éd. Th. Besterman, Paris 1978-86.

4) Volumi pubblicati ante 1800

BERENHORST 1798; G.H. Berenhorst, *Betrachtungen über die Kriegskunst*, 3 voll., Leipzig 1798.

BLAND 1727; H. Bland, *A Tretise of Military Discipline*, London 1727.

DE SAVORNIN 1732; De Savornin, *Sentiment d'un Homme de Guerre dur le nouveau système du*

chevalier de Folard, par rapport à la Colonne & au mélange des différentes Armes d'une Armée, Haye 1732.

L'Esprit du Chevalier Folard tiré de ses commentaires sur l'Histoire de Polybe pour l'usage d'un officier, Leipzig 1761.

Mémoires pour servir à l'Histoire de Monsieur le Chevalier de Folard, Ratisbona 1753.

MAURIZIO DI SASSONIA 1757; Maurizio di Sassonia, *Mes rêveries*, 2 voll., Amsterdam-Leipzig 1757

MAUVILLON 1794; J. Mauvillon, *Geschichte Ferdinands Herzog von Braunschweig-Lüneburg*, 2 voll., Leipzig 1794.

MOTTIN DE LA BALME 1776; M. Mottin de la Balme, *Éléments de tactique pour la cavallerie*, Paris 1776.

J.F. DE CHASTENET MARQUIS DE PUYSEGUR 1748; J.F. de Chastenet Marquis de Puysegur, *Art de la guerre par principes et par règles*, 2 voll., Paris 1748.

5) Volumi pubblicati 1800-1900

ANONIMO 1872; Anonimo, *La battaglia di Pinerolo. Episodio della difesa dell'Italia nel 187...in risposta al Racconto di un guardiano di spiaggia*, Torino 1872.

ANONIMO 1887; Un Parisien, *Paris sautera. La vérité à l'Alsace-Lorraine*, Paris 1887.

ARGUS 1899; Argus (Gaetano Limo), *La guerra del 19...*, La Spezia, 1899.

BLOCH 1900; I.S. Bloch, *Modern Weapons and Modern War, being an abridgment of "The War of the Future in its Technical, Economic and Political Relations, with a Prefatory Conversation with the Author by W.T. Stead*, Grant Richards, Londra 1900.

BOLAND 1884; H. Boland, *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne*, Paris 1884.

CANGEMI 1899; A. Cangemi *L'Italia e le lotte avvenire sul mare*, La Spezia 1899.

CLOWES 1893; W.L. Clowes, *Captain of the 'Mary Rose'. A tale of tomorrow*, London 1893.

COLOMB 1894; P.H. Colomb, *The great naval War of 19...*, Edinburgh 1894.

FRANZOJA 1872; G. Franzoja *La futura guerra franco-italiana*, Padova 1872.

GAVOTTI 1873; N. Gavotti, *Al mare! Al mare! La difesa navale delle coste*, Genova 1873.

MONTECHANT 1891; Z. e H. Montechant 1891, ossia P. Fontin ed H. Vignot *Les guerres navales de demain*, Nancy 1891.

MÜLLER 1882; K.K Müller, *Eine griechische Schrift über Seekrieg*, Würzburg 1882.

NARJOUX 1891; F. Narjoux, *Français et Italiens*, Paris 1891

ROPE 1888, C. Rope, *Opérations sur les cotes de la Méditerranée et de la Baltique en printemps 1889*, Paris-Nancy, 1888.

ROSSI 1872; Carlo Rossi *Il racconto di un guardiano di spiaggia. Traduzione libera della battaglia di Dorking*, Roma 1872.

Souvenirs de la Marquise de Créqui, de 1710 a 1803. Nouvelle edition revue, corrigée et augmentée, Parigi 1873.

6) Volumi pubblicati post 1900

ANDERSON 1908; F.M. Anderson, *The Constitutions and Other Select Documents Illustrative of the History of France, 1789-1907*, second ed., H.W. Wilson, Minneapolis (MN) 1908.

AHRWEILER 1966; H. Ahrweiler, *Byzance et la mer*, Paris 1966.

ASIMOV 1988; *Nostalgia del futuro. Il Duemila visto dall'Ottocento*, a cura di I. Asimov, Rizzoli, Milano 1988.

BARIÉ *et al.* 2005; O. Barié, M. de Leonardis A.G. De'Robertis, G. Rossi (a cura di) (2004), *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna 2004.

BARTHORP 1992; M. Barthorp, *Marlborough's Army 1702-1711*, Osprey, Londra 1992.

BASSIGNANA 1988; *Le macchine di Valturio*, a cura di P.L. Bassignana, Umberto Allemandi, Torino 1988.

BAUD 2003; J. Baud, *La guerre asymétrique ou la défaite du vainqueur*, Monaco 2003.

BELLUCCI 2006; S. Bellucci, *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberismo globale*, Roma 2006.

BERNOTTI 1997; R. Bernotti, *Il pensiero strategico*, Roma 1997.

BLACK 2006; J. Black, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Mulino 2006.

BOATTI 1997; G. Boatti, *Cielo nostro*, Milano 1997.

CALLWELL 1996; C.E. Callwell, *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*, a cura di P.P. Ramoino, Roma 1996.

CASTELNUOVO 2000; E. Castelnuovo *La cattedrale tascabile. Scritti di storia dell'arte*, Torino 2000.

L. Ceva Valla, *Asse pigliatutto. Memorie 1937-1943 del nob. gen. Triora di Rondissone*, Milano 1973.

CEVA 2005; L. Ceva Valla, *Gli Stati Uniti visti dalla Germania nazista e dall'Italia fascista fino al 1942 in Teatri di guerra* Milano 2005.

CHANDLER 1992; D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Rizzoli, Milano, 1992.

CHICKERING 1975; R. Chickering, *Imperial Germany and a World Without War*, Princeton 1975.

CHRISTIDES 2002; V. Christides, *Arab-Byzantine struggle in the sea: naval tactics (7th-11th centuries A. D.): theory and practice*, in Y. Al-Hijji, V. Christides (edd.), *Aspects of Arab seafaring. An attempt to fill the gap of maritime history*, Athen 2002, pp. 87-106.

- CIANCHI 1988; M. Cianchi, *Le macchine di Leonardo da Vinci*, Firenze 1988.
- CITATI 2006; P. Citati, *Il nuovo antisemitismo*. in "La Repubblica", 28 agosto 2006.
- COLIN 1912; TC Colin *Caratteristiche delle future battaglie* Paris 1912.
- COLOMBO 2006; A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna 2006.
- CORALLUZZO 2005; V. Coralluzzo, *Nuovi nomi per nuove guerre*, in Angelo D'ORSI (a cura di), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma 2005.
- CRISP 1980; O. Crisp, "Lavoro e Industrializzazione in Russia" in *Storia Economica Cambridge*, voi VII (a cura di) M.M. Postan e P. Mathias, Torino 1980.
- DAIN 1943; *Naumachica. Partim adhuc inedita in unum nunc primum congescit et indice auxit*, A. Dain, Paris 1943
- DALLEK 1981; R. Dallek *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy 1932-1945*, Oxford 1981.
- DEL PERO 2006; M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari 2006.
- DI RIENZO 2005; E. Di Rienzo *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano 2005.
- DI GIOVANNI 2005; M. Di Giovanni, *Scienza e potenza. Miti della guerra moderna, istituzioni scientifiche e politica di massa nell'Italia fascista 1935-1945*, Torino 2005.
- DIXON 1994; N. Dixon, *On the Psychology of Military Incompetence*, Londra, 1994.
- DOLLEY 1953; R.H. Dolley, *Naval tactics in the heyday of the byzantine thalassocracy*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, I, Roma 1953, pp. 324-339.
- DUFFY 1996; C. Duffy, *The Army of Frederick the Great*, Chicago 1996.
- DUFFY 1998; C. Duffy, *The Military Experience in the Age of Reasons*, Chicago 1998.
- DUFFY 2000; C. Duffy, *Instrument of War*, Vol. I, Rosemont 2000.
- EINAUDI 1927; L. Einaudi, *Storia Economica e Sociale della Guerra Mondiale*, Bari 1927.
- FADALA 1991; S. Fadala, *The Gun Digest Black Powder Loading Manual ,Revised Edition*, Northbrook 1991.
- FREUND 1925; J. Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del politico*, Milano 1925.
- FULLER 1956; I.F.C. Fuller, *The Decisive Battles of Western World and their Influence upon History*, Londra. 1956.
- FULLER 1972; I.F.C. Fuller, *The Conduct of War 1798-1961*, Londra 1972.
- GABRIELE 2000; M. Gabriele, *Ferdinando Acton*, Roma 2000.

GALLUZZI 1972; P. Galluzzi, *Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*, Giunti, Firenze, 1996 e B. Gille, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Feltrinelli, Milano 1972.

GARIBALDI 1982; G. Garibaldi, *Manlio*, Napoli 1982.

GIAMBERARDINO 1947; O. Di Giamberardino, *Il prossimo conflitto mondiale*, Roma 1947.

GNUD-FERGUSON 1976; *The various and ingenious machines of Agostino Ramelli. A classic sixteenth-century illustrated treatise on technology*, ed. by M. Teach Gnud and E.S. Ferguson, Dover Publications, New York 1976.

GORDON-TRAINOR 1995; M. R. Gordon, B. E. Trainor, *The General's War: The Inside Story of the Conflict in the Gulf*, Boston, New York, London 1995.

HAMMES, 2004; T. X. Hammes, *The Sling and The Stone. On War in the 21st Century*, Zenith Press, 2004.

HARRIS 1992; R. Harris, *Fatherland*, New York 1992.

HILLMAN 2005; J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Milano 2005.

HUGUES 1974; B.P. Hughes, *Firepower- Weapons Effectiveness on the battlefield, 1630- 1850*, Londra 1974.

HULL 1948; C. Hull *The Memoirs*, 2 voll., New York 1948.

HUNDLEY RICHARD 1999; H. Richard O., *Characteristics of Revolutions in Military Affairs*, in *Past Revolutions, Future Transformations*. Santa Monica, 1999.

KALDOR 2001; M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma 2001.

KENNEDY 1999; D.M. Kennedy, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War 1929-1945*, Vol. IX, *The Oxford History of the U.S.* New York 1999.

KIMBALL 1991; W.F. Kimball, *The Juggler. Franklin Delano Roosevelt as Wartime Statesman*, Princeton 1991.

KNOX 2001; M. Knox, *Mass politics and nationalism as military revolutions: the French Revolution and after*, in M. KNOX, W. MURRAY (Eds.), *The Dynamics of Military Revolution. 1300-2050*, Cambridge 2001, pp. 57-73

JEAN 1997; C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Roma-Bari, 1997.

LAKOFF-YORK 1989; S. Lakoff, H. F. York, *A Shield in Space? Technology, Politics, and the Strategic Defense Initiative*, Berkeley, Los Angeles, Oxford 1989.

LANDES 1978; D.S. Landes, *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino 1978.

LARRABEE 1987; H.L.E. Larrabee, *Commander in Chief*, New York 1987.

LIANG-XIANGSUI 2001; Quiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, Gorizia 2001.

LURAGHI 1966; R. Luraghi, *Storia Della Guerra Civile Americana*, Torino 1966.

MCNEILL 1982; W.H. McNeill, *The Pursuit of Power*, Chicago 1982.

- MAHAN 1980. A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Boston 1980.
- MARDER 1940; A.J. Marder, *The Anatomy of British Sea Power*, New York 1940.
- MARTINDALE 1992; J.R. Martindale, *The prosopography of the later Roman Empire*, vol. III, Cambridge 1992, p. 1482.
- Liutprando, *Antapodosis* V 15: *(Dio) placidum reddidit mare; secus enim ob ignis emissionem Grecis esset incommodum.*
- MIGLIO 1988a; G. Miglio, *Guerra, pace, diritto. Una ipotesi generale sulle regolarità del ciclo politico*, in Umberto CURI (a cura di), *Della guerra*, Venezia, 1982, ora in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, vol. II, Milano 1988, pp. 761-90.
- MIGLIO 1988b; G. Miglio, *La 'sovrànità limitata'*, in Carlo JEAN (a cura di), *Il pensiero strategico*, Franco Angeli, Milano, 1985, ora in C. JEAN, *Le regolarità della politica, Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, vol. II, Milano, pp. 1007-74.
- MINUTOLI 1998; V. Minutoli, *Storia del ritorno dei valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1689)*, Torino 1998.
- MULLER 1991; H. Muller, *Das Heerwesen in Brandenburg und Preussen von 1640 bis 1860. Die Bewaffnung*, Berlin 1991.
- NOLTE 2004; E. Nolte, *La guerra civile europea. 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Firenze 2004.
- OLSON 1990; L. Olson, *Mauser Bolt Rifles*, Montezuma 1990.
- OSTUNI 1993; *Le macchine del re. Il Texaurus Regis Francie di Guido da Vigevano*, a cura di Giustina Ostuni, Vigevano 1993.
- PARET 1986; P. Paret, *Makers of Modern Strategy*, Princeton. 1986.
- PARKER 1990; G. Parker, *La Rivoluzione Militare Le Innovazioni Militari e il Sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990.
- PIRJEVEC 2002, J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino 2002.
- PISTONE 1992; S. Pistone, *Relazioni internazionali*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, TEA, Milano, pp. 949-59.
- PORTINARO 1992, P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in Amicus (inimicus) hostis. *Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, Milano 1992, pp. 219-74.
- RANZATO 1994; G. Ranzato 1994, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in G. RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino 1994, pp. L-LI.
- ROBERTS 2000; A. Roberts, *The So-Called Right of Humanitarian Intervention*, Trinity Papers n. 13, Trinity College, University of Melbourne, ora in forma ampliata come *The So-called 'Right' of Humanitarian Intervention*, in "Yearbook of International Humanitarian Law", III (2001), pp. 3-52.

ROBERTS 1970; J.M. Roberts, *Perché l'Europa entrò in guerra*, in "XX Secolo. Storia del Mondo Contemporaneo", Milano 1970, vol. I.

ROCCA 1985; S. Rocca, *Cadorna*, Milano 1985.

ROSCOE 1972; K. Roscoe, *L'esplorazione sottomarina*, Milano 1972.

RUSCONI 1987; G. E. Rusconi, *Rischio 1914 Come si Decide una Guerra*, Bologna 1987.

SCHULZE 1988; R. Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano 1988.

SOFSKY 2005; W. Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Torino 2005.

SCHMITT 1972a; C. Schmitt, *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera*, Il Mulino, Bologna, pp. 193-203.

SCHMITT 1972b; C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera*, Il Mulino, Bologna, pp. 87-208.

SCHMITT 1987; C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, in C. SCHMITT, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, ed. it., Adelphi, Milano 1987, pp. 57-80.

SCHMITT 2005; C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazioni al concetto di politico*, Milano 2005.

SEIFER 2001; M. Seifer, *Wizard. The Life and Times of Nikola Tesla: Biography of a Genius*, Citadel Books, 2001.

SHERWOOD 1948; R.E. Sherwood, *Roosevelt and Hopkins. An intimate History*, New York 1948.

TOFFLER 1994; A., H. Toffler, *Guerre et contre-guerre. Survivre à l'aube du XXIe siècle*, 1994.

TUCHMAN 1962; B.W Tuchman, *A proud tower*, Londra 1962.

TUCHMAN 1966; B.W.Tuchman B.W *August 1914*, Londra 1966.

VAN CREVELD 2001; Martin van Creveld, *Fighting Power: German and US Army*, 2001.

YAEGER 1991; P.G. Jaeger, *Le Mura di Sebastopoli*, Mondadori, Milano 1991.

7) Articoli

L. Ceva Valla, *Il rovescio fantascifico* "Paragone letteratura", 274/febbraio 1972 pp. 74-100.

CLAUS 1973; A.C. Claus, *On Archimedes burning glasses*, "Applied Optics", Vol. 12, No. 10, October 1973.

COSENTINO 2000; S. Cosentino, *The Syriano's "Strategikon": a 9th century source?*, "Bizantinistica", s. II 2 (2000), pp. 243-280.

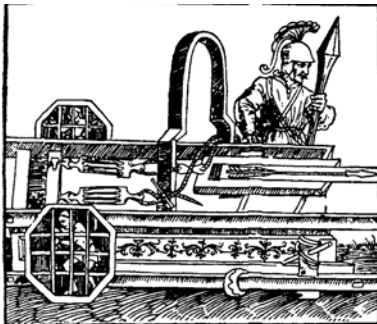
DOUHET 1930; G. Douhet, *la guerra del 19...*, in "Rivista Aeronautica", VI, 1930, n. 3 (marzo), pp. 409-502.

FERRANTE 1982; E. Ferrante, *Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia. 1861-1939*, supplemento alla "Rivista Marittima", 10 ottobre 1982, pp. 33-34.

- FERRANTE 1982b; E. Ferrante, *Romanzi navali e guerre ipotetiche nel secolo XIX*, in IPD (Informazioni Parlamentari Difesa), III, 1982, n. 14.
- GABRIELE 1981; M. Gabriele, *Una voce degli anni venti nel dibattito sulla portaerei*, in "Le occasioni giudiziarie", IV, 1981, n. 3 (marzo-giugno), pp. 163-71.
- GABRIELE 2003; M. Gabriele, *Molto rumore per nulla. La paura navale del gennaio 1888*, in "Bollettino d'Archivio dell'USMM", XVII, giugno 2003.
- GAVOTTI 1905; G. Gavotti, *Le utopie guerresco-navali dal 1860 in poi*, in "Pensieri navali", Roma, Forfani, 1905.
- HALDON, BYRNE 1977; J. Haldon, M. Byrne, *A possible solution to the problem of Greek fire*, "Byzantinische Zeitschrift" 70 (1977).
- JEAN 2006; C. JEAN, "La comunicazione come potenza", *Aspenia*, n. 33, 2006.
- KOZIEL 2001; M. Koziel, *Transatlantic relations in the era of the US-led Revolution in Military Affairs*, in «Polish Journal of International Affairs», No. 1/2001.
- MAZZUCCHI 1978; C.M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio parakoimomenos*, "Aevum" 52 (1978), pp. 267-316.
- MOTTA 1995; G.P. Motta, *Economy and conduct of war The theory of I.S. Bloch*, in *History of Economic Ideas* n 3, 1995.
- MURRAY 1997; W. Murray, *Thinking About Revolutions in Military Affairs*, in «Joint Forces Quarterly», Summer 1997.
- NESE 2005; Marco Nese, «Troppi soldi per navi e aerei. Ma chi dobbiamo attaccare?», in *Corriere della Sera*, 6 giugno 2005.
- NISHIMURA 1988; D. Nishimura, *Crossbows, arrow-guides, and the solenarion*, "Byzantium" 58 (1988), pp. 422-435.
- OWENS 1994-96; W. A. Owens, *The American Revolution in Military Affairs*, in «Joint Forces Quarterly», Winter 1995-96.
- QUILLE 1998; G. Quille, *The Revolution in Military Affaire and the UK*, in International Security Information Service Briefing, No. 73, December 1998.
- STEAD 1899; W.T. Stead, "Has war become impossible. A conversation cronicled by W.T.Stead", in *The Review of Reviews*, Maggio, 1899.
- TRAVERS 1979; T.H.E. Travers, "Technology, Tactics, and Morale: Jean de Bloch, the Boer War, and British Military Theory, 1900-1914" in *Journal of Modern History*, Giugno 1979, n. 51.
- YAZHOU 2005; L. Yazhou (conversazione con), *Impariamo da Rumsfeld: la miglior difesa è l'attacco*, in «Limes», 4/2005, pp. 153-160.

8) Dizionari, vocabolari, glossari

Vocabolario Treccani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997.



Ballista fulminalis (*An. De rebus bellicis*)

Indice

Una giornata particolare (V. Ilari)	pag.	3
PROFEZIE		
Le brochures paniques (M. Gabriele)	pag.	5
Ivan S. Bloch : un profeta inascoltato (G. P. Motta)	pag.	17
La guerra virtuale (C. Jean)	pag.	51
Storia della Revolution in Military Affairs (G. Dottori)	pag.	53
L'impossibile guerra virtuale (M. Amorosi)	pag.	75
UTOPIE		
Le macchine da guerra fantastiche (A. Molinari)	pag.	85
Fantaguerra e storia controfattuale (L. Ceva Valla)	pag.	101
Jean Charles de Folard: fucili a pietra e guerra del futuro (G. Cerino Badone)	pag.	109
Il fuoco greco (C. M. Mazzucch)	pag.	125
La guerra nella letteratura di fantasia (D. Tamblé)	pag.	133
LETTURE		
"Guerra futura" e violenza "assoluta" (G. L. Pastori)	pag.	159
Cronache di una guerra futura (G. Terrasi)	pag.	169
Bibliografia	pag.	181



Ballista quadrirotis (*An. De rebus bellicis*)

Finito di stampare nel mese di novembre 2006
a cura della LITOS - Roma

- "Le brochures paniques" (M. Gabriele)
- "Ivan Bloch" (P. G. Motta)
- "La guerra virtuale" (C. Jean)
- "Storia della RMA" (G. Dottori)
- "L'inesistente guerra virtuale" (M. Amorosi)
- "Le macchine da guerra fantastiche" (A. Molinari)
- "Fantaguerra e storia controfattuale" (L. Ceva Valla)
- "Il cavaliere de Folard" (G. Cerino Badone)
- "Il fuoco greco" (C.M. Mazzucchi)
- "La guerra nella letteratura di fantasia" (D. Tamblé)
- "Guerre future e violenza futura" (G. Pastori)
- "Cronache di una guerra futura" (G. Terrasi)."

Tutte queste dispute sulla guerra futura ipotetica sono il terreno di una 'guerra' reale attuale; (...) Per parecchi governi attuali, le discussioni sul modo come devono essere stabiliti i piani strategici di una guerra futura ecc., sono l'occasione per eliminare molecolarmente le vecchie personalità militari (...) perciò l'importanza dell'aviazione è duplice: tecnico-militare e politico-immediata.

(Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*)

In copertina:

*Il pittore di battaglie e la Guerra del Futuro;
Con quello che costa oggi il verde veronese...
(da *Le Sourire*, 1910 c.a)*